

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA**  
**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA**  
**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE PEDAGOGICHE**

**TESI DI LAUREA**

**ADULTITÀ SPEZZATA E RIABILITATA**

**Un cammino possibile in carcere**

**RELATORE:**

Prof. Daniele Loro

**LAUREANDA:**

Alessandra Zanin

**ANNO ACCADEMICO 2011/2012**



*Alle mie famiglie:  
quella naturale,  
quella religiosa,  
quella delle persone detenute  
nel carcere di Montorio*



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	9
MOTIVAZIONI .....	9
DOMANDE DI RICERCA .....	10
ARTICOLAZIONE DELLA TESI .....	12
<b>1. L'ADULTITÀ "SPEZZATA"</b> .....	15
1.1. UNO SGUARDO AL LATO PIÙ PROBLEMATICO DELLA SOCIETÀ .....	15
1.2. FATTORI CHE CAUSANO COMPORTAMENTI ANTISOCIALI .....	21
1.2.1. La necessità di spiegare tali fenomeni .....	21
1.2.2. Frantumazione della relazione con se stessi .....	24
1.2.3. Incapacità di relazionarsi con gli altri .....	26
1.3. DISAGIO, DELINQUENZA, DEVIANZA: I COMPORTAMENTI ANTISOCIALI .....	29
1.4. IL CONTESTO "CARCERE" .....	33
1.4.1. Il carcere come una delle modalità punitive all'interno di un più ampio sistema penale .....	33
1.4.2. Il carcere oggi in Italia .....	38
<b>2. LA VOCE DI UN'ESPERIENZA VISSUTA</b> .....	45
2.1. PRESENTAZIONE DELLA RICERCA .....	45
2.1.1. Il metodo di ricerca .....	45
2.1.2. Ipotesi di ricerca e finalità .....	48
2.1.3. Il contesto della ricerca .....	50
2.1.4. Breve presentazione delle interviste condotte .....	54
2.2. I DIVERSI MODI DI INTENDERE L'ADULTITÀ .....	56
2.2.1. La voce dell'esperienza .....	56

2.2.2. Linee di riflessione sui contenuti emersi dalle risposte .....	65
2.3. LE POSSIBILI RAGIONI DI UNA CRESCITA “DEVIANTE” .....	68
2.3.1. Storia di un criminale .....	68
2.3.2. Dalle esperienze degli intervistati .....	72
2.3.3. Linee di riflessione sugli elementi emersi dagli intervistati .....	76
2.4. I DIVERSI MODI DI AFFRONTARE L’IMPATTO CON IL CARCERE .....	79
2.4.1. Lo shock iniziale dopo i primi momenti dell’arresto .....	79
2.4.2. L’ingresso in carcere: tra momenti di crisi e recupero dell’essenzialità .....	83
2.5. L’ADULTITÀ VISSUTA IN CARCERE: LE DIFFERENTI ESPERIENZE DI DETTENZIONE .....	85
2.6. LA RIEDUCAZIONE DELL’ADULTO IN CARCERE: OPPORTUNITÀ E LIMITI .....	89
2.6.1. Come il carcere si presenta al detenuto .....	89
2.6.2. Il carcere come momento rieducativo e formativo? .....	96
<b>3. TEORIE E IDENTITÀ DELLA VITA ADULTA .....</b>	<b>99</b>
3.1. EXCURSUS TEORICO E RAPPRESENTAZIONI DELL’ADULTO .....	99
3.1.1. L’età adulta a partire da un approccio psicoanalitico da Freud a Erikson .....	100
3.1.2. La fenomenologia come metodo di descrizione dell’età adulta: il contributo di Maslow .....	105
3.1.3. Attraverso la lente degli approcci biografici e sperimentali: la teoria di Levinson .....	109
3.2. LE DINAMICHE DEL DIVENTARE ADULTI .....	117
3.2.1. Tra continuità e discontinuità: le fasi apicali dell’adulthood .....	119
3.2.2. Dall’esperienza della crisi all’età adulta .....	121
3.3. L’ADULTO E IL SUO CAMMINO VERSO LA MATURAZIONE .....	125
3.4. ADULTI REGOLARI E IRREGOLARI: L’ADULTITÀ SPEZZATA .....	133

<b>4. PROGETTUALITÀ DI UN POSSIBILE CAMMINO PER GLI ADULTI</b>	
<b>“SPEZZATI”</b> .....	141
4.1. DA UNA FUNZIONE RETRIBUTIVA AD UNA FUNZIONE RIEDUCATIVA E	
RISOCIALIZZATIVA DELLA PENA .....	141
4.1.1. Da una funzione retributiva .....	142
4.1.2. ... a una funzione rieducativa .....	144
4.1.3. ... e a una funzione risocializzativa .....	147
4.2. EDUCAZIONE DEGLI ADULTI QUALE MEZZO DI RIABILITAZIONE .....	148
4.2.1. Gli elementi peculiari ed essenziali dell’educazione degli adulti	
.....	150
4.2.2. Metodologia di lavoro educativo con gli adulti .....	156
4.2.3. Dall’educazione degli adulti alla riabilitazione degli adulti	
“spezzati” .....	160
4.3. UN POSSIBILE PROGETTO DI RIEDUCAZIONE DEL DETENUTO .....	162
4.3.1. Per una analisi dei bisogni educativi emersi dalla ricerca .....	163
4.3.2. Gli obiettivi specifici da raggiungere .....	166
4.3.3. Metodologie e stili educativi da adottare per raggiungere gli	
obiettivi .....	169
4.3.4. Verifica .....	175
4.4. UNA PENA CENTRATA SULLA PERSONA .....	176
<b>CONCLUSIONI</b> .....	181
<b>APPENDICE</b> .....	185
INTERVISTA ALLA GARANTE DEI DIRITTI DEI DETENUTI DI VERONA, DOTT.SSA	
MARGHERITA FORESTAN .....	185
INTERVISTA AD UN AVVOCATO DEL FORO DI VERONA .....	191
	195

<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>203</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	

# INTRODUZIONE

## MOTIVAZIONI

Nella società di oggi non è usuale parlare di adulti; molto spesso questi vengono identificati per il ruolo che assumono: genitore, insegnante, sacerdote, politico, professionista sportivo, operaio, volontario, e così via. In questo modo si identifica la persona solamente nel suo aspetto esteriore, senza preoccuparsi di ciò che questa esteriorità potrebbe rivelare, se solo fosse vista come uno specchio che riflette qualcosa che sta più all'interno.

Ancora meno usuale è identificare come adulto una persona considerata ai margini della realtà sociale, quale può essere un povero o un mendicante, oppure una persona legata in qualche modo al mondo della delinquenza e della criminalità, ossia un tossicodipendente, un ladro o un carcerato. Il loro ruolo, etichettato come deviante, sembra far perdere quelle tracce di adultità che caratterizzano anche queste persone.

La tesi si concentrerà proprio su queste ultimi soggetti, in modo particolare sui carcerati e sulla loro esperienza di adultità. L'idea di prendere in esame questa particolare categoria di persone deriva dalla mia esperienza diretta, che dura da circa sette anni, con i detenuti e in particolar modo con le detenute della Casa Circondariale di Montorio (Vr). Più e più volte mi sono interrogata e ho riflettuto circa il senso della pena e della detenzione e ciò che mi è parso di comprendere è il fatto che queste disposizioni, frutto dell'applicazione del sistema penale vigente, non possono non prendere in considerazione la persona, destinataria di un tale provvedimento. Purtroppo, però, la persona è nascosta da tante altre etichette che prendono il sopravvento: delinquente, autore di reato, condannato, rapinatore, assassino, ecc.; queste determinazioni non permettono di considerare il soggetto nella sua totalità, ma lasciano

vedere soltanto quegli aspetti che possono rendere giustificabile l'applicazione di una pena.

Da circa un anno dedico un giorno alla settimana per fare colloqui con le detenute che desiderano parlare, condividere e ricevere un aiuto per poter vivere un po' più serenamente in carcere. In pratica, la mia presenza in questi momenti si concretizza nella disponibilità ad ascoltarle e a dare loro un sostegno morale e spirituale. È in questo piccolo e intimo contesto che ho la possibilità di mettermi a più stretto contatto con la "persona", che fin dai miei primi ingressi in carcere ho sempre visto manifestarsi nel volto di chi "abita" in questo Istituto penitenziario.

Ancor più, colei che accosto in questi colloqui non è una persona qualsiasi, ma è una "donna" con una sua particolare storia, con le sue sofferenze, le sue difficoltà, i suoi desideri e con la speranza di vedere un futuro diverso e migliore di quanto non sia stato fino a quel momento per lei.

In questi incontri vedo anche una persona "adulta", la cui personalità è l'esito di una combinazione di fattori che operano su ogni individuo a livello familiare, sociale, personale, relazionale. Tuttavia è un adulto che non si limita a vivere nella rassegnazione di quanto è stato nella sua storia passata, ma che vive nell'impegno di riprendere in mano la propria vita e nella tensione verso quei valori che aiutano a fare scelte ragionate e che orientano il proprio vivere in una dimensione di autenticità.

## **DOMANDE DI RICERCA**

Da questa mia esperienza nasce la motivazione di affrontare l'argomento che andrò a trattare, e le considerazioni fin qui fatte fanno da sfondo alla mia ipotesi di studio e di ricerca alla quale cercherò di dare risposta soprattutto mettendomi in ascolto di chi, in prima persona, ha vissuto la propria adultità nella situazione di detenzione, e di coloro che, con diversi ruoli, entrano in contatto con tale persona. Arrivando ad enunciare la questione di fondo viene da chiedersi allora: *Quale tipo di adulto è*

*presente in carcere e come vive in questo ambiente? Il carcere è realmente il luogo in cui la persona adulta ha la possibilità di ripercorrere il suo vissuto per poi ripartire in modo nuovo una volta scontata la pena?* Il tentativo di dare risposta esauriente a questi interrogativi richiederebbe un articolato e complesso progetto di ricerca; in questa sede non sarà possibile trovare risposte certe e definitive, tuttavia la tesi cercherà di sollecitare ulteriormente la riflessione in merito a questo importante e attuale tema, che coinvolge tutta la società odierna.

Il fatto di essere consapevole che le risposte che la riflessione pedagogica e la pratica educativa possono trovare siano provvisorie, è una constatazione che caratterizza queste realtà. Tuttavia questo non è motivo di scoraggiamento o di rassegnazione, bensì è uno stimolo che sollecita la riflessione a mantenersi costantemente in un atteggiamento di ricerca e di ascolto di nuove risposte. Questo trova riscontro anche nel presente ambito di ricerca: ogni persona adulta in carcere è unica e irripetibile, a livello psichico-caratteriale, per la propria storia passata, per il modo di accettare o vivere la detenzione, per le prospettive e i desideri circa il proprio futuro. Tenendo conto di ciò, è da chiedersi quali siano i fattori che portano la persona a vivere con irregolarità le proprie fasi di vita e la propria adultità, con la conseguenza di trovarsi, ad un certo punto della vita, in una situazione di delinquenza; e inoltre è da chiedersi quali siano gli elementi e i fattori che fanno sì che i carcerati possano reagire e vivere in modo diverso il periodo detentivo. L'intento del presente elaborato sarà, quindi, quello di andare ad indagare, a livello teorico ed empirico, il tema dell'adultità in questo particolare contesto o contenitore sociale qual è il carcere.

L'intero lavoro, in definitiva, è mosso dal desiderio che non rimanga una ricerca finalizzata a se stessa ma che possa essere un punto di partenza per altri approfondimenti o, ancor più, che possa essere una sollecitazione per rimotivare quanto afferma la Costituzione Italiana all'art. 27, e cioè che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». In questa prospettiva sarà necessario, in particolare, il significato pedagogico della pena detentiva.

## ARTICOLAZIONE DELLA TESI

Come accennato poc'anzi, questa dissertazione sarà composta sostanzialmente da due parti: una parte teorica, che ha lo scopo di approfondire la conoscenza e il sapere circa l'adulità nelle sue varie sfaccettature e rappresentazioni; una parte più pratica ed esperienziale in cui gli stessi adulti in carcere diventano il campo diretto di osservazione, di indagine e di verifica rispetto ai riferimenti teorici. Più precisamente questo lavoro sarà strutturato in quattro capitoli secondo quanto segue.

Il primo capitolo tenta di fare una lettura della società concentrando l'attenzione su un particolare "oggetto" che è quello del mondo adulto della devianza e della criminalità. Si tratterà di una lettura prevalentemente sociologica alla luce della quale si cercherà di vedere alcuni dei possibili fattori che incidono in modo negativo durante le fasi di vita di una persona. In questo modo si può constatare come nel cammino verso l'adulità talvolta si possono incontrare degli ostacoli, interni o esterni a sé, che impediscono al soggetto di giungere ad un armonioso e stabile equilibrio interiore e di vivere in modo adeguato all'interno del suo contesto sociale. La devianza, infatti, è una condizione esistenziale in cui si trova a vivere la persona, adulta in questo caso, ed è frutto di una "carriera" negativa che parte da una iniziale percezione di disagio; se la persona non trova, dentro o fuori di sé, dei sostegni che la possano aiutare a reagire in modo positivo, tale disagio può diventare una via che conduce ad un comportamento delinquente. Un simile comportamento può avere delle pesanti conseguenze, come quella della carcerazione: un'esperienza in cui la persona viene isolata dalla società e viene costretta a vivere entro spazi ristretti e vincolanti come quelli del carcere, che diventerà la sua stabile residenza per un arco di tempo stabilito dalla giustizia penale.

Nel secondo capitolo viene presentata la ricerca condotta sul campo, intervistando adulti che hanno vissuto l'esperienza della detenzione al fine di raccogliere informazioni su come loro sono riusciti ad affrontare la carcerazione. Si cercherà di cogliere le opportunità e le "inopportunità" della detenzione, che permettano o impediscano di compiere un cammino di rieducazione e di riabilitazione, così da poter

riprendere il cammino che è proprio dell'età adulta. Dopo il primo doloroso impatto con questa nuova realtà, è possibile che la persona, anche in carcere, possa trovare la strada per un cambiamento interiore? L'esperienza di ex detenuti sarà un modo per verificare l'effettiva possibilità di un tale cammino personale dentro le mura del carcere.

Il terzo capitolo chiama in causa le teorie della vita adulta. Dopo le precedenti considerazioni si tratta di chiarire chi è l'adulto e cosa si può intendere per "adulità" e "maturità", termini che spesso vengono associati quasi senza essere pienamente consapevoli dell'importanza di ciò che ognuno di essi esprime. Queste definizioni concettuali sono anche il risultato di studi, ricerche e teorie che si sono susseguite lungo i decenni del secolo scorso. Ogni teoria si radica su una particolare visione delle fasi della vita, e, in modo particolare, della vita adulta. Il capitolo ha quindi lo scopo di dare un fondamento epistemologico al tema dell'adulità che sarà affrontato attraverso il pensiero di alcuni autori che ne hanno fatto oggetto delle loro riflessioni e ricerche. In questo capitolo si avrà modo di comprendere anche come il cammino verso l'adulità non sia un percorso facile e qualche volta può mettere alla prova la persona che sta vivendo questo tratto della sua vita. La complessità che caratterizza tale processo è testimoniata dalla presenza di adulti irregolari e di persone che vivono dentro di sé un'adulità che si può definire "spezzata": spezzata dall'influenza di una propria storia passata non positiva, oppure spezzata da eventi critici di fronte ai quali la persona non è riuscita a rispondere adeguatamente.

Infine, la riflessione contenuta nel quarto capitolo, assume una dimensione progettuale, spostando l'attenzione sull'attuale concezione della pena e, in modo particolare, della pena detentiva, e rileggendola secondo una prospettiva pedagogica. In campo pedagogico-educativo, infatti, la punizione non deve essere fine a se stessa, bensì deve essere intesa come un mezzo attraverso il quale aiutare la persona a ravvedersi da quanto ha fatto, aiutandola nel contempo ad intravedere delle alternative rispetto al suo atteggiamento o comportamento sbagliato nei suoi confronti, nei confronti degli altri e di tutto il contesto in cui è inserito. Si tratterà quindi di ipotizzare delle possibili piste per un'educazione degli adulti in carcere che forse, proprio in questo contesto

paradossale, possono avere l'occasione per ritornare sui propri passi, per poi ripartire con un grado in più di consapevolezza e di maturità. Potrebbe essere questa l'occasione per rinsaldare la propria identità così da essere pronti ad affrontare, con maggiore responsabilità, il futuro inserimento sociale. Per questo la pena non può essere impersonale e uguale per tutti, ma deve essere pensata "su misura", centrata sulla persona. La pedagogia, quindi, può offrire un contributo molto valido nella rieducazione del condannato e nel ripensamento della pena, ripensando alla sua funzione e alle varie modalità della sua applicazione.

Solo avendo chiaro che l'obiettivo non è l'applicazione della pena, ma la crescita e la maturazione della persona, adulta nel nostro caso, si può davvero pensare ad un'inversione di rotta e considerare così il carcere come un'opportunità di formazione/autoformazione.

# 1 - L'ADULTITÀ "SPEZZATA"

## 1.1. UNO SGUARDO AL LATO PIÙ PROBLEMATICO DELLA SOCIETÀ

L'attuale crisi di valori e di identità cui si sta assistendo fa pensare ad un diffuso malessere interiore e spirituale<sup>1</sup>. Se diverse volte capita di "dare la colpa" alle nuove generazioni per la loro difficoltà a rimanere entro i consueti schemi di condotta ereditati e trasmessi dalle generazioni precedenti, è necessario, per essere onesti, avere una visione più ampia, attraverso la quale ci si accorge di come i singoli individui e tutte le categorie di persone che costituiscono la società sono chiamate in causa. Anche gli adulti, pertanto, diventano un particolare oggetto di interesse e di osservazione per quanti vogliono indagare sull'odierna disgregazione valoriale e sociale. Tale analisi, però, non è tesa a giudicare o a condannare l'una o l'altra categoria di persone, tanto meno serve per generalizzare i dati che vi possono emergere; essa vuole essere una possibilità per indagare più da vicino le dinamiche interiori della persona, in questo caso dell'adulto che si trova in stato di detenzione.

Come punto di partenza, quindi, si tratta di prendere in considerazione un particolare aspetto della società, quello della devianza, che si può riscontrare nella forma più eclatante anche in quegli episodi di violenza, criminalità e delinquenza di cui talvolta si viene a conoscenza e di fronte ai quali, a volte, si resta scioccati o sconcertati. Dagli ultimi rapporti redatti e pubblicati da due dei più importanti istituti di ricerca e di analisi a livello nazionale<sup>2</sup>, che presentano una lettura completa, reale e obiettiva della

---

<sup>1</sup> Il termine "spirituale" denota, in questo contesto, ciò che non è materiale ovvero ciò che non è percepibile attraverso l'uso dei sensi.

<sup>2</sup> I centri cui si fa riferimento sono il Censis e l'Icsa. Il Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) svolge articolate attività di ricerca in campo economico e sociale: [www.censis.it](http://www.censis.it); l'Icsa (Intelligence Culture and Strategic Analysis) è un centro di analisi e di elaborazione culturale che si occupa quasi esclusivamente dei temi della sicurezza, della difesa e dell'intelligence: [www.fondazioneicsa.it](http://www.fondazioneicsa.it). Gli studi e le analisi di entrambi gli istituti sono frutto di una attenta lettura, analisi e interpretazione dei dati elaborati dall'Istat, dall'Eurostat, dal Ministero dell'Interno, dal Ministero di Giustizia o dal Dipartimento di

realtà, emerge una situazione in leggero miglioramento per quanto riguarda la criminalità in Italia, rispecchiando così l'andamento degli ultimi due decenni nei quali si registra complessivamente un lieve calo del numero dei reati. Tuttavia è da considerare che non tutti i tipi di reati sono in linea con questo *trend* positivo; infatti, accanto a questi ce ne sono altri con un andamento numerico in costante aumento in quasi tutte le regioni italiane. È da considerare, però, che dal 2009 (anno di riferimento degli ultimi rapporti disponibili al pubblico) ad oggi, il contesto sociale ed economico è leggermente cambiato, provocando di conseguenza una variazione sull'andamento degli atti criminali, soprattutto per quelli che erano prima considerati in diminuzione. Partendo da questa constatazione è interessante, a questo punto, mettere a confronto gli ultimi dati ufficiali con le prime stime riferite all'anno 2011, pubblicate in agosto del 2012 sul sito di "Il Sole 24 Ore"<sup>3</sup> e analizzare i risultati che ne emergono.

Facendo un quadro generale sulla situazione, l'ultimo *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia* così affermava: «L'analisi dell'andamento della criminalità in Italia negli anni più recenti presenta risultati sorprendenti. Molti reati sono diminuiti, alcuni anche sensibilmente, tanto che, per certi versi, si potrebbe quasi parlare di una vera e propria svolta "silenziosa"»<sup>4</sup>. Tuttavia, nel giro di due anni, i dati ufficiosi riportati dal quotidiano "La Repubblica" nel gennaio 2012 dimostrano un'ulteriore inversione di tendenza, con un aumento indistinto di ogni tipo di reato.<sup>5</sup>

Prima di vedere un po' più da vicino l'andamento dei vari tipi di reati nel corso di questi ultimi anni, è interessante far notare come il 45° Rapporto annuale del Censis, nella sezione "Sicurezza e cittadinanza"<sup>6</sup>, cominci l'analisi sulla situazione attuale

---

Pubblica Sicurezza. Gli ultimi rapporti da loro pubblicati fanno riferimento al 2010 per il Censis e al 2009 per la Fondazione Icsa.

<sup>3</sup> <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-08-20/classifiche-2011-reati-province-081858.shtml?uuid=Abe1TxQG>, (visitato il 19 gennaio 2013, ore 15:28).

<sup>4</sup> MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia – 2010*, Rotolito Lombarda, Milano 2011, p. 1.

<sup>5</sup> [http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/31/news/2011\\_record\\_furti\\_rapine-29052283/](http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/31/news/2011_record_furti_rapine-29052283/), (visitato il 19 gennaio 2013, ore 16:20): FABIO TONACCI, *2011 Un anno record per furti, rapine e borseggi*, pubblicato nel quotidiano il 31 gennaio 2012.

<sup>6</sup> CENSIS, *45° Rapporto sulla situazione sociale del paese 2011* (con il patrocinio del CNEL), Franco Angeli, Milano 2011, pp. 529-568.

facendo riferimento alle varie forme di violenza quotidiana, quasi ad indicare che i reati più gravi e pesanti non nascono dal nulla, ma si costruiscono e si rafforzano proprio a partire da quei fatti che appartengono alla propria vita quotidiana. Viene infatti riscontrata una sempre maggiore violenza e litigiosità che trova la sua «espressione più compiuta nelle liti tra vicini, visti come i primi nemici da attaccare e da cui difendersi»<sup>7</sup>. Ciò è testimoniato anche dai dati denunciati che rivelano come negli ultimi anni siano aumentati i reati violenti contro le persone o contro le cose (Tab. 1).

**Tab. 1 – I segnali della crescita di litigiosità<sup>8</sup>**

Più reati contro le persone	Dal 2005 al 2010 le denunce per lesioni dolose passano da 56.629 a 64.886 (+14,5%), le percosse da 13.215 a 14.270 (+8%), le minacce da 66.621 a 81.164 (+21,8%), le ingiurie da 51.960 a 62.230 (19,8%), i danneggiamenti da 305.172 a 414.923 (+36%).
Più litigiosità nelle famiglie	Nel 2009 le separazioni sono state 85.945, pari a 296,9 per 1000 matrimoni e i divorzi 54.456, pari a 180,8 per 1.000 matrimoni. Nel 2000 si avevano 228 separazioni per 1.000 e 114,9 divorzi.
Più litigiosità tra vicini	Una ricerca dell'Anamni riporta come dalla prima causa le cosiddette "immissioni", ovvero rumori o odori provenienti da altri appartamenti. Secondo un'altra indagine, il 26% degli italiani ha litigato con il proprio vicino.
Più manifestazioni con disordini	Dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011 ci sono state 241 manifestazioni con disordini (+53,5% rispetto ai 12 mesi precedenti).

*Fonte:* elaborazione Censis sui dati Ministero dell'Interno, Istat, Anamni, Immobiliare.it

Si può notare, pertanto, come oltre ai noti fatti di cronaca, ci sia una miriade di atti di violenza che costellano la vita quotidiana e che trovano voce soprattutto nei tribunali. Ma, accanto a questi reati, ce ne sono molti altri, più gravi e più violenti, che purtroppo si verificano non di rado e che portano, nella maggior parte dei casi, a uno stato di fermo per l'autore di reato attraverso l'ingresso in carcere.

<sup>7</sup> Ibid., p. 540.

<sup>8</sup> Ibid, p. 541.

Per quanto riguarda gli omicidi, veniva scritto nel *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia*: «Da qualche anno ormai, l'Italia gode di una situazione di eccezionale tranquillità dal punto di vista degli omicidi. Nel 2009, infatti, è continuata la lunga parabola discendente, ormai ventennale, che ci ha avvicinati al valore più basso mai registrato»<sup>9</sup>. In riferimento al 2011 si parla di una certa stabilità in questo tipo di reati anche se, comunque, si riscontra un lieve aumento (da 586 omicidi registrati nel 2009 a 610 nel 2011). Ciò che rimane stabile è il preoccupante dato riguardante la violenza che si consuma tra le mura domestiche, quando è un familiare (nella maggior parte dei casi è l'uomo), colui che si macchia del reato di omicidio. Questo aiuta a spiegare anche l'altro importante e allarmante dato, dal quale si riscontra come le donne siano le principali vittime di questo reato. Da notare come, di fronte ad un relativo calo degli omicidi rispetto i decenni precedenti, il numero di donne uccise, anziché diminuire, cresce. La spiegazione di questo fenomeno potrebbe essere la seguente: «La crescita dipende da una relazione ben nota agli studiosi, per la quale la quota di donne sul totale delle persone uccise cresce al diminuire del tasso di omicidi. Questo accade perché, mentre il tasso di omicidi dovuto alla criminalità comune e a quella organizzata è molto variabile, gli omicidi in famiglia – la categoria in cui le donne sono colpite con maggiore frequenza – è invece più stabile nel tempo e nello spazio»<sup>10</sup>.

Accanto alla spiegazione di questo fenomeno, che vede coinvolte in misura considerevole le donne, è da rilevare anche l'importante incidenza dei reati di violenza sessuale e degli atti persecutori (reati di *stalking* introdotti nel 2009). Gli autori di tali reati sono in grande maggioranza uomini, a danno di soggetti in prevalenza di sesso femminile. Dagli ultimi dati disponibili, riferiti al 2009, infatti, si rileva che il reato di violenza sessuale è per quasi il 98% ad opera di soggetti maschili, mentre per gli atti persecutori questi sono coinvolti nell'87% dei casi<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia – 2010*, op. cit., p. 2.

<sup>10</sup> Ibid., p. 3.

<sup>11</sup> Ibid., pp. 6-8; per questo tipo di reati è stato possibile altresì identificare gli autori non soltanto in base al sesso ma anche in base all'età. Ne deriva che gli atti persecutori e di violenza sessuale sono agiti prevalentemente da uomini con più di 45 anni, senza però tralasciare anche il consistente numero di coloro che appartengono alle classi di età precedenti, dai 18 anni in poi.

Anche per quanto riguarda i furti, considerati la tipologia di delitto più comune, se nel 2009 si constata un evidente calo per questo tipo di reato, sebbene le denunce all'autorità giudiziaria in questo anno siano state più di un milione e trecentomila<sup>12</sup>, dalle prime stime riferite al 2011 si riscontra, invece, un incremento pari al 15% rispetto agli anni precedenti. Un discorso analogo vale anche per le rapine, reati ancor più gravi per la loro caratteristica peculiare di ricorrere all'uso della violenza, sia fisica che verbale. L'andamento del numero di questo tipo di reato è stato altalenante nel corso dei decenni; dopo il picco registrato nel 2007, in cui sono avvenute quasi 52.000 rapine, si è assistito ad un lieve calo negli anni immediatamente successivi, per poi ritornare nuovamente in crescita nel 2011, anno in cui, riporta "La Repubblica"<sup>13</sup>, si riscontra un vero quanto allarmante boom per le rapine nelle abitazioni, con una crescita del 28% in pochi mesi.

Si riscontra in continuo aumento anche la criminalità connessa al traffico di sostanze stupefacenti. Attingendo sempre dai dati raccolti ed esaminati dall'Icsa, è possibile notare come questa crescita coinvolge indistintamente tutte le regioni e tutte le città, dal nord al sud. Facendo riferimento all'ultimo decennio è possibile notare un generale aumento percentuale a due cifre, segno di una crescita galoppante che, secondo le previsioni, non accenna a diminuire negli anni futuri.

Di fronte a questo scenario anche i sociologi si sono trovati inizialmente impreparati a far fronte a una tale "impennata a sorpresa" di reati che, secondo le stime provvisorie, costituirebbe un segnale di svolta per il 2011<sup>14</sup>. Questa constatazione sarebbe, pertanto, un motivo di allarme che chiama in causa il sistema di sicurezza e di difesa di tutto il Paese. D'altra parte solleciterebbe per di più un'ampia riflessione su quelle che potrebbero essere le cause di tale cambiamento. Ad una prima considerazione

---

<sup>12</sup> <http://www.diritto24.ilsole24ore.com/guidaAlDiritto/civile/civile/primiPiani/2012/05/rapporto-istat-2012-troppi-tribunali-e-processi-civili-ancora-lunghi.html>, (visitato il 19 gennaio 2013, ore 17:06): Rapporto Istat 2012 (22 maggio 2012).

<sup>13</sup> [http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/31/news/2011\\_record\\_furti\\_rapine-29052283/](http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/31/news/2011_record_furti_rapine-29052283/), (visitato il 19 gennaio 2013, ore 16:20): FABIO TONACCI, *2011 Un anno record per furti, rapine e borseggi*, pubblicato nel quotidiano il 31 gennaio 2012.

<sup>14</sup> Ibidem.

queste possono essere identificate soprattutto nell'attuale crisi economica, di fronte alla quale la maggior parte degli individui vedrebbero venir meno sempre più le possibilità (lavorative in primo luogo) che possano garantire una propria autosufficienza e autonomia a livello economico e finanziario, e, per alcuni si renderebbe necessario trovare altre forme di sostentamento, oltre il lavoro. Queste ultime situazioni di limite per la propria condizione esistenziale, solleciterebbero in modo forte la persona a mettersi alla ricerca di qualche aiuto per poter continuare a vivere dignitosamente. È in questo momento critico che potrebbe aprirsi davanti all'individuo la porta che lo conduce sulla strada dell'illegalità: la persona potrà introdursi perché in essa vede un sollievo dal punto di vista morale (es. la tossicodipendenza), o perché la considera come un mezzo più efficace e veloce, seppur rischioso, per innalzarsi economicamente (es. la criminalità: furti, rapine, aggressioni). Tuttavia, di fronte a queste sommarie considerazioni sulle motivazioni che conducono l'individuo a scegliere una strada piuttosto che un'altra, è necessario prendere in considerazione anche altri fattori (che verranno successivamente analizzati) che possono condizionare, a volte in maniera determinante, le proprie scelte nel corso della vita.

Concludendo questa breve panoramica su questo particolare aspetto della realtà di oggi, che è quello della criminalità, potrebbe essere interessante un'ulteriore breve considerazione. Spesso si sente parlare di disagio giovanile come uno dei problemi cui cercare di far fronte nella società, ma non si sente mai parlare invece – come si renderebbe opportuno dopo queste brevi considerazioni iniziali – di “disagio adulto”. Con questo termine si indicherebbe quella condizione di difficoltà che coinvolge persone appartenenti alla successiva fase di età (dopo quella giovanile) di fronte alla quale faticano a trovare delle soluzioni adeguate. Queste potrebbero rientrare in quella particolare e più ampia categoria di adulti aventi in comune una medesima esperienza di vita che, a causa di determinate situazioni, avvenimenti o circostanze, vissuti in modo intenso e forte da parte della persona, ha subito uno sconvolgimento più o meno forte in un dato momento. Questa categoria, di cui si avrà modo di ritornare in seguito, è quella degli “adulti spezzati” ossia di quegli adulti che, di fronte a certi eventi sconvolgenti,

non sono riusciti a mantenersi nella giusta carreggiata, spezzando così la regolarità e la normalità di un cammino di vita compiuto fino a quel momento.

## **1.2. FATTORI CHE CAUSANO COMPORTAMENTI ANTISOCIALI**

### **1.2.1. La necessità di spiegare tali fenomeni**

Come poc'anzi affermato, di fronte al comportamento criminale di una persona è necessario capire quali potrebbero essere le cause o i fattori che possono averla condizionata al punto tale da compiere determinate scelte o a mettere in atto certe azioni che vanno nella direzione contraria al senso della legalità. L'atto del delitto, difatti, potrebbe essere la punta dell'iceberg di un'identità adulta che si è spezzata e, a sua volta, potrebbe essere sintomo di un disagio o di un malessere interiore e sociale insieme. È su questi sintomi che bisognerebbe cercare di focalizzare l'attenzione per poter poi comprendere meglio le motivazioni di questo modo di agire.

Una prima indicazione per capire le cause che portano una persona ad agire in tal modo, spesso con conseguenze dannose per sé e per gli altri, viene dal 45° Rapporto Censis, da cui emergono alcune motivazioni plausibili che possano spiegare simili comportamenti illeciti e perciò anti-sociali. Queste deriverebbero da un'unica radice: la supremazia dell'io nei rapporti con gli altri con la relativa conseguenza che le regole non vengono accettate se limitano la propria libertà. Ecco quando sostenuto nel Rapporto citato: «Una recente indagine del Censis fotografa molto bene un clima sociale in cui si afferma con forza la primazia dell'io e la convinzione che le regole, anche quelle scritte, siano relative. Infatti, ben l'85,5% degli italiani si arroga il diritto di essere il giudice unico dei propri comportamenti, affermando il primato della coscienza individuale (Tab. 2). Questo atteggiamento è confermato dal 67,6% che ribadisce che le regole non devono soffocare la libertà personale. Una libertà che può arrivare persino

all'utilizzo delle cattive maniere per difendersi da quello che si considera un sopruso (la pensa in questo modo il 51,4% degli intervistati). Anche perché, se non ci si fa rispettare, non si riuscirà mai a ottenere il rispetto altrui (la pensa in questo modo il 70,7% degli intervistati)»<sup>15</sup>.

**Tab. 2 – La primazia dell'io nei comportamenti (val. %)<sup>16</sup>**

<b>Opinioni</b>	<b>D'accordo</b>	<b>Non d'accordo</b>	<b>Totale</b>
La propria coscienza deve essere l'arbitro unico dei propri comportamenti	85,5	14,5	100,0
Se non ci si fa rispettare non si otterrà mai il rispetto	70,7	29,3	100,0
Le regole non devono soffocare la libertà personale	67,6	32,4	100,0
A volte è giusto difendersi da sé, anche con le cattive maniere	48,6	51,4	100,0
Nella sfera privata ogni comportamento è lecito	23,1	66,9	100,0
In un mondo di furbi ci si deve adeguare e diventare come gli altri	21,2	78,8	100,0

Fonte: indagine Censis, 2011

Alla luce di questi dati, il testo rileva le conseguenze di questo modo di pensare e di porsi nel proprio contesto sociale: «Di fronte a una morale collettiva di questo tipo, non ci si deve stupire se i comportamenti individuali siano improntati a una crescente litigiosità»<sup>17</sup>.

Queste prime indicazioni che emergono dal rapporto Censis in esame, sono particolarmente importanti ed utili, perché aiutano a dare una prima pennellata al volto della persona, autore di reati, la cui carriera di deviante e delinquente potrebbe cominciare ed espandersi proprio a partire da questi tipi di atteggiamenti esclusivamente di difesa della propria libertà, del proprio sé e della propria sfera privata.

<sup>15</sup> CENSIS, *45° Rapporto sulla situazione sociale del paese 2011*, op. cit., p. 539.

<sup>16</sup> Ibid., p. 540.

<sup>17</sup> Ibid., p. 539.

Tali considerazioni, però, non bastano per spiegare in modo soddisfacente il perché vengono messi in atto questi atteggiamenti poc'anzi accennati e gran parte dei comportamenti delinquenti e criminali. È necessario andare ancora un po' più a fondo e rintracciare altri fattori possibili che vi stanno alla base e cercare di vedere come questi possono influire sulla persona anche in età adulta. Una persona, infatti, non nasce già propensa a questo tipo di condotta, ma queste problematiche potrebbero affiorare nel corso della sua vita, talvolta anche nei primi anni di vita laddove le condizioni ambientali o il contesto familiare sia già invalidante di per sé. In altre parole, questi adulti non si ritroverebbero spezzati solamente una volta raggiunta questa fase di vita, ma vivrebbero una condizione che quasi sempre si portano appresso dall'adolescenza o addirittura dall'infanzia. È importante, quindi, allargare lo sguardo per poter comprendere la storia di un adulto dalla vita "spezzata", le motivazioni del suo disagio e del suo comportamento che a volte desta scalpore; è importante andare alla radice del problema, che talvolta si può nascondere dietro certi bisogni inespressi ma che stanno alla base di un determinato modo di agire.

A questo proposito si cercheranno qui di identificarne le cause racchiudendole in due macro categorie, entro le quali possono confluire la maggior parte di fattori che sono all'origine del problema in oggetto: la frantumazione della relazione con se stessi da una parte, e dall'altra la conseguente incapacità di instaurare relazioni con gli altri. È da considerare, però, che queste non sono esaustive e non escludono altre cause che concorrono nell'evoluzione del comportamento criminale o deviante di una persona. In questa sede viene data importanza alle due tipologie sopra menzionate non perché siano più importanti di altre, ma perché sono due fattori sui quali l'educazione può intervenire attraverso un lavoro di accompagnamento e di ricomposizione della persona in difficoltà.

### 1.2.2. Frantumazione della relazione con se stessi

L'esperienza della frantumazione della relazione con se stessi coinvolge il rapporto che la persona ha «con i propri spazi e tempi interiori, con il progetto di sé che ciascuno dovrebbe avvertire come personalissimo compito esistenziale»<sup>18</sup>. Con questa affermazione il pedagogista Giuseppe Milan vuole affermare che la vita dell'individuo che sperimenta la frammentazione di sé non ruota attorno ad un medesimo senso che la orienta e le dà significato, bensì è composta, o meglio, è frammentata da tante esperienze e vissuti slegati tra di loro, senza più riuscire a dar forma ad una propria progettualità esistenziale. Infatti, continua Milan, «la relatività delle esperienze, la difficoltà di viverle e interpretarle all'interno di un quadro armonico e unitario di significati, evidenzia pertanto l'assenza di un disegno di senso e la debolezza di progettualità personale»<sup>19</sup>.

Ciò che sta alla base di questa frammentarietà è la mancanza di identità che, secondo il pedagogista bresciano Luigi Pati<sup>20</sup> è dovuta all'incapacità dell'uomo di dialogare con se stesso e di rivolgere una particolare attenzione verso di sé per comprendere sempre più pienamente chi è. Ciò rende più difficoltoso il processo di costruzione di sé e della propria identità, che invece dovrebbe diventare il perno della propria stabilità e sicurezza interiore. La mancanza di una propria identità conduce l'uomo a vivere in uno stato di incertezza e di smarrimento che porta progressivamente ad un processo di spersonalizzazione: anziché essere padrone della sua vita e custode della propria identità, egli si lascia influenzare da tutto ciò che proviene dall'esterno, dalla società, e da tutto ciò che gli garantisce una "vita facile" allontanando la fatica di portare avanti coerentemente il proprio stile esistenziale. Ciò è dovuto, sostiene Pati, per il fatto che «anche nell'adulto è presente il sentimento adolescenziale della solitudine e

---

<sup>18</sup> MILAN GIUSEPPE, *Disagio giovanile e strategie educative*, Città Nuova, Roma 2001, p. 44.

<sup>19</sup> Ibidem. Anche Raffaele Gnocchi, pedagogista milanese, parla di uno «scarso investimento progettuale nel futuro» che disincentiva la necessità di trovare quel senso che unifica e dà valore a tutta l'esistenza: in GNOCCHI RAFFAELE, *Pedagogia del disagio adulto. Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo*, Edizioni Unicopli, Milano 2008, p. 29.

<sup>20</sup> PATI LUIGI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia 1984, p. 12.

dell'essere abbandonato a sé stesso, acuito dall'incapacità di colmare il vuoto interiore prodotto dalla mancanza di identità»<sup>21</sup>. In tal modo la persona perde il desiderio della propria originalità e autenticità cedendo il posto allo scoraggiamento o al vuoto entusiasmo di seguire altri modelli e stili di vita dominanti nella società<sup>22</sup>. Appare chiaro, allora, come si corra il rischio di perdere contatto con se stessi, con i propri sentimenti, con la propria vita e con la propria esistenza. Di questo passo l'uomo perde la consapevolezza di essere una persona o un valore, vendendosi così passivamente alla prima situazione che possa apparire come uno stimolo per continuare ad andare avanti.

Oltre che a livello identitario, sostiene ancora Milan, «la frammentazione nel soggetto si manifesta anche come anomala rottura e segmentazione della temporalità che dovrebbe investire di senso il progetto personale. Il tempo esistenziale, normalmente costruito dall'unitarietà dialettica “passato-presente-futuro” – per cui si opera oggi grazie agli apprendimenti di ieri e alla spinta di un domani che chiama –, dovrebbe comunque prevedere una decisa apertura alla dimensione futura; tuttavia esso subisce un forte schiacciamento sul presente».<sup>23</sup> Queste sollecitazioni di Milan fanno comprendere come la frammentarietà sia vissuta anche a livello temporale. Il passato non viene letto con un atteggiamento sapienziale per poter agire nel presente secondo una logica progettuale, e il presente non viene vissuto come il “preparare il terreno” di ciò che sarà o avverrà nel futuro. Ciò che sembra farsi strada oggi è la “presentificazione” ovvero quella mentalità o modo di esistere per il quale ciò che ha importanza è solamente il presente; il passato e il futuro perdono senso e valore in quanto l'unico interesse del soggetto è quello di vivere in modo pieno e assoluto il momento presente, di assaporarlo e goderlo “tutto d'un fiato” senza la preoccupazione di dover pensare a cosa riserverà il domani.

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Cfr. Ibid., p. 13. Per il pedagogista bresciano, nella misura in cui la persona «rinuncia all'originalità personale» per assumere un «tipo di personalità imposto dai modelli culturali dominanti» acquisisce sempre più la cosiddetta «identità gregaria, la cui nota rilevante è quella di apprezzare il singolo in forza del suo appartenere in maniera parassitaria ed amorfa alla massa. Un tale stato di cose, è bene notarlo, attiva un dinamismo perverso, che rinforza il processo di perdita dell'identità da parte della persona» e della «possibilità di precisare il proprio io» (Ibid., p. 14).

<sup>23</sup> MILAN, *Disagio giovanile e strategie educative*, op. cit., p. 47.

È evidente come una persona, così frammentata nello spazio e nel tempo<sup>24</sup>, non possa garantire la stabilità e l'unitarietà della propria identità. Per farlo occorrerebbe riprendere quella relazione con se stessi e farla diventare il fulcro attorno al quale ruota il proprio vissuto e le proprie esperienze. La frammentazione del rapporto con se stessi significa, quindi, frantumazione della propria esistenza, orfana di senso e di valore, schiacciata sul presente e priva della capacità di volgersi al domani come un dono, come una continua e nuova possibilità per dare volto al proprio cambiamento e miglioramento interiore.

### **1.2.3. Incapacità di relazionarsi con gli altri**

In pedagogia le relazioni con gli altri sono considerate un elemento essenziale nella vita di una persona<sup>25</sup> la quale non può mai essere considerata da sola ma sempre in relazione con un "tu". «L'uomo è continuamente in relazione, si manifesta un "essere-con", tende alla comunicazione. Tutto lo sviluppo personale è contrassegnato dall'aspirazione verso il "tu" e soltanto essa dà consistenza all'"io" e ne promuove la crescita. Qualora si dimenticasse o, peggio ancora, si trascurasse siffatta dimensione, si rinunciarebbe alla propria umanità, alla piena consapevolezza di sé stessi, giacché attraverso l'apertura all'altro la persona coglie la propria vera natura»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Con altre parole, anche Bauman mette in luce tale problema e lo mette in risalto parlando di identità "flessibili" in grado di adattarsi velocemente ad ogni situazione a scapito della progettazione e della costruzione del proprio divenire. In modo particolare egli afferma che «le identità sono vestiti da indossare e mostrare, non da mettere da parte e tenere al sicuro». La conseguenza è rappresentata dal fatto che «siamo costretti a torcere e modellare senza posa le nostre identità senza poter rimanere legati saldamente a una sola di esse anche se lo volessimo». Si è di fronte perciò al fenomeno della frammentazione dell'identità che Bauman ha coniato con il termine "Identità-puzzle": in BAUMAN ZYGMUNT, *Intervista sull'identità*, (a cura di Benedetto Vecchi), Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 87-88.

<sup>25</sup> Il grande filosofo e pedagogista Martin Buber afferma addirittura che «all'inizio c'è la relazione» a sostegno della centralità e della primordiale presenza della relazione fin dalla nascita dell'individuo; in BUBER MARTIN, *Il principio dialogico*, trad. dal tedesco, Edizioni di Comunità, Milano 1958, p. 21 [ed. or. *Die Schriften über das dialogische Prinzip*, Verlag Lambert Schneider, Heidelberg 1954].

<sup>26</sup> PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, op. cit., p. 27.

Questo spiega perché la frammentazione della relazione con gli altri diventa un importante fattore che porta allo smarrimento della persona. Nella maggior parte dei casi questa difficoltà si riscontra nelle relazioni più significative; scrive Milan che «molte volte si tratta di un problema che parte da lontano, da un dialogo assente o insufficiente (per qualità più che per quantità) nella relazione genitore-bambino fin dai primi mesi di vita che finisce spesso per provocare nel bambino una sfiducia di fondo, un'insicurezza di base e gli preclude la possibilità di dare vita a relazioni aperte, intense e creative con gli altri»<sup>27</sup>. In altri casi, invece, il soggetto vive un'infanzia serena e senza particolari problemi ma con l'andare degli anni si insinuano, nel rapporto genitore-figli, crescenti difficoltà generate dalla difficoltà dei primi a far fronte ai nuovi bisogni e alle nuove esigenze dei minori.

La minaccia alla serenità delle relazioni primarie condiziona fortemente e negativamente tutte le altre relazioni interpersonali che la persona instaura nel corso della sua vita. Sono relazioni caratterizzate da una mancanza di fiducia di fondo verso l'altro, di stima, di gratuità, di riconoscenza; sono relazioni cercate e volute in base ai propri interessi e interrotte quando non soddisfano più le proprie esigenze. Considerando che la relazione, secondo la concezione di Martin Buber, prevede il riconoscimento del "tu", come di colui che sollecita l'altro ad aprirsi all'alterità<sup>28</sup>, quella fondata e vissuta, invece, esclusivamente in funzione del proprio io, cioè dei propri interessi e bisogni, potrebbe essere definita "non-relazione". Tale tipo di relazione è caratterizzata da un certo egocentrismo che racchiude l'uomo dentro al suo mondo.<sup>29</sup> La

---

<sup>27</sup> MILAN, *Disagio giovanile e strategie educative*, op. cit., pp. 39-40.

<sup>28</sup> BUBER, *Il principio dialogico*, op. cit., pp. 37-40.

<sup>29</sup> Nel delineare questi due tipi di relazione, Pati, riprendendo il pensiero di Buber, usa questi termini: il mondo individuale e il mondo personale, ovvero il mondo dell'Esso e il mondo del Tu. Nel primo mondo il soggetto si caratterizza come individuo distinto da altri individui e «capace di sperimentare e di sfruttare l'ambiente circostante (...), di impadronirsi e di assoggettare a sé tutte le altre individualità». Nel secondo mondo il soggetto si caratterizza come persona che acquista consapevolezza di sé entrando in relazione con le altre persone verso le quali il suo «intento esclusivo è quello d'istituire un vero legame interpersonale», la cui essenza è il contatto con il Tu. Per Pati questi due mondi non sono in contrapposizione tra di loro ma «entrambi sono necessari all'esistenza del singolo; anzi, senza il mondo dell'Esso l'uomo non potrebbe vivere. È pur vero però che se l'uomo si accontentasse soltanto di questa dimensione, rinunciarebbe ad essere uomo» (PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, op. cit., pp. 29-33).

problematicità di queste relazioni, vissute in modo inadeguato, sfociano poi nella difficoltà ad «affrontare la vita sociale, a mettere in pratica le regole della convivenza e della collaborazione, a sentirsi attori nella costruzione del mondo comune»<sup>30</sup>.

A queste difficoltà si associa anche l'incapacità di gestire in modo efficace la propria emotività e, in modo particolare, la propria aggressività che può, in certe situazioni, dar sfogo anche a manifestazioni violente contro gli altri. Inoltre, una relazione caratterizzata dalla mancanza di reciprocità e dall'incapacità di riconoscere l'altro come portatore di valori non può essere considerata come un criterio in base al quale riflettere sull'adeguatezza o meno del proprio comportamento, bensì è considerata come un presupposto che rende plausibile qualsiasi tipo di condotta, anche quella aggressiva e violenta.

Riassumendo quanto fin qui delineato, si può affermare che la frammentazione nella relazione con se stessi e l'incapacità di vivere relazioni positive con gli altri, che spesso vengono considerate come due elementi in relazione tra di loro, rendono alquanto difficile e faticoso l'impegno di affrontare i compiti evolutivi superando gli eventuali ostacoli che si presentano lungo il cammino. La presa di coscienza di tale incapacità può generare a sua volta un senso di impotenza, di scoraggiamento e di bassa stima di sé, tutti atteggiamenti che divengono poi come una porta di accesso a tutti quei comportamenti trasgressivi e antisociali. Per questo sarebbe importante che la persona venisse sostenuta da un adeguato percorso di rieducazione che la aiutasse a comprendere il valore della sua esistenza e il valore della sua presenza all'interno della società.

Ciò vale anche per gli adulti dalla vita spezzata: non esiste niente, nella vita di una persona, che la possa determinare in modo assoluto, senza alcuna possibilità di riscatto. Certe situazioni "traumatiche" o certi condizionamenti, interni o esterni, possono indurre la persona a cadere in certi errori, portando poi anche i pesi delle loro conseguenze, ma non potranno mai essere degli elementi che le tolgano quella dignità e quella libertà di riprendere il "filo perduto" lungo il corso della sua vita e da qui ripartire

---

<sup>30</sup> MILAN, *Disagio giovanile e strategie educative*, op. cit., p. 41.

verso un'adulità non più spezzata (anche se forse ne rimarrà il segno) ma più cosciente e matura. Infatti, come sostiene Pati «una caratteristica fondamentale della persona è la sua “redimibilità” (...), ossia è contrassegnata dall'attitudine a risollevarsi dallo stato di disagio esistenziale in cui può cadere e a intraprendere inedite e costruttive vie di compimento personale»<sup>31</sup>. La strada sulla quale immettersi per camminare verso questo fine è quella individuata da Gnocchi, ovvero quella della rilettura e della rielaborazione del proprio limite ponendosi in una prospettiva di ottimistica fiducia in se stessi comprendendo che «l'uomo non coincide con il suo limite, è più del suo limite»<sup>32</sup>.

### **1.3. DISAGIO, DELINQUENZA, DEVIANZA: I COMPORTAMENTI ANTISOCIALI**

Il cammino che conduce verso una adulità più cosciente e matura non è facile da percorrere, soprattutto se la persona è priva di appoggi relazionali con qualche persona che per lei rappresenta un sicuro punto di riferimento. In mancanza di un tale aiuto, queste persone, da sole, hanno minori possibilità di riscatto e di intraprendere un percorso di crescita personale; esse vivono, pertanto, in una condizione di maggiore disagio esistenziale e sociale. È più facile, per queste persone, rispondere con una reazione negativa di fronte alle difficoltà che incontrano o di fronte a qualche avvenimento che sconvolge improvvisamente la propria vita. Queste situazioni potrebbero essere delle vie che conducono l'individuo a vivere in una condizione di disadattamento o assumere un comportamento deviante. Poiché questi termini “disagio”, “disadattamento” e “devianza” vengono spesso usati indifferentemente, si rende qui doverosa una chiarificazione terminologica al fine di educare ad un giudizio critico e reale della persona che mette in atto certi comportamenti estranei alla norma,

---

<sup>31</sup> PATI LUIGI, *L'educazione nella comunità locale, Strutture educative per minori in condizione di disagio esistenziale*, La Scuola, Brescia 1996, p. 67. Il pedagogista bresciano porta con sé la convinzione che l'educazione non avrebbe senso di esistere se essa non si fondasse sull'educabilità dell'uomo, cioè sulla speranza nella propensione del soggetto a seguire itinerari di perfezionamento nonostante gli errori e le cadute psicologiche e relazionali.

<sup>32</sup> GNOCCHI, *Pedagogia del disagio adulto*, op. cit., p. 59.

evitando, quindi, giudizi affrettati ed approssimativi, dettati spesso da ignoranza rispetto alle parole che si usano<sup>33</sup>.

Se fino a qualche tempo fa il termine “disagio” veniva spesso utilizzato come semplice sinonimo degli altri due concetti, “disadattamento” e “devianza”, in questi ultimi anni si è cercato di chiarire il loro significato. Inoltre è da precisare che «solo in alcuni limitati casi questi tre concetti sono posti in progressione, come tappe di un possibile *iter* che, a partire da situazioni di malessere diffuso, porterebbe a una condizione di aperto conflitto con la società»<sup>34</sup>. Partendo allora dal presupposto che disagio, disadattamento e devianza non sono concetti tra loro omogenei, è importante ciò che lo psicopedagoga Luigi Regoliosi afferma, ossia che «il disagio, esplorato soprattutto dalla pedagogia e dalla psicologia, è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere (il disagio si “sente”, ma non necessariamente si “vede”); il disadattamento, studiato anche dalla sociologia, si esprime oggettivamente come relazione disturbata con uno specifico ambiente (si parla infatti di disadattamento scolastico, sociale, ecc.); mentre la devianza, analizzata soprattutto dalla criminologia, si manifesta come un comportamento che infrange visibilmente una norma (giuridica o culturale) e determina lo stigma sociale»<sup>35</sup>. Si può vedere, quindi, come tra questi tre concetti ci sia una certa progressione consequenziale e come, per ognuno di essi, ci siano degli elementi di riscontro per poterli cogliere: uno stato di malessere soggettivo per il disagio, le aspettative e le risposte disattese di un determinato ambiente per il disadattamento, e le norme e gli stigmi di un certo sistema sociale per la devianza.

Dopo aver evidenziato il nesso tra questi tre termini, lo psicopedagoga bresciano cerca di chiarire ulteriormente, per ognuno di essi, a che cosa si riferiscono. Per quanto riguarda il termine *disagio* esso comprende in sé una vasta gamma di

---

<sup>33</sup> Per sviluppare la distinzione tra disagio, disadattamento e devianza si prende come riferimento: REGOLIOSI LUIGI, *La prevenzione del disagio giovanile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 25.

<sup>34</sup> Ibidem; Cfr. VICO GIUSEPPE, *Educazione e devianza*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 31-35.

<sup>35</sup> REGOLIOSI, *La prevenzione del disagio giovanile*, op. cit., p. 25. Tuttavia, anche se, secondo le parole di Regoliosi, la devianza è oggetto di studio soprattutto della criminologia, è da far notare che essa rappresenta un tema di particolare interesse anche per la sociologia, tanto da costituire un proprio ambito di studio, appunto, la “sociologia della devianza”. Per ulteriori approfondimenti al riguardo si veda: BARBERO AVANZINI BIANCA, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 168-189.

condizioni che si possono raccogliere principalmente in tre categorie: il disagio evolutivo endogeno, legato alla crisi e all'instabilità durante il periodo di transizione da una fase di vita all'altra; il disagio socioculturale esogeno, legato ai condizionamenti della società; il disagio invalidante, legato all'interazione di fattori-rischio individuali e locali con le precedenti forme di disagio (riguarda specifiche aree ambientali caratterizzate da povertà materialistiche).

Il *disadattamento*, secondo Regoliosi, evoca una situazione relazionale tra il soggetto ed un determinato ambiente, caratterizzata dalla passività, dalla fuga/esclusione o dallo sterile ribellismo, in cui viene di fatto impedita la partecipazione attiva e creativa in tutte le sue espressioni di libera adesione o di positivo cambiamento.

Il concetto di *devianza* appare invece, per Regoliosi, quello più difficile da inquadrare e da definire. È un concetto relativo in quanto è riferito a norme sociali e culturali che variano nel tempo e nello spazio. D'altra parte la devianza può essere definita tale quando il sistema sociale stigmatizza esplicitamente un comportamento divergente, attribuendogli il carattere di disfunzionalità e di pericolosità.

Similmente, il criminologo Giacomo Canepa, prendendo in esame le alterazioni che si possono verificare nei rapporti fra personalità e adattamento all'ambiente, delinea tre condizioni di diversa gravità: il disadattamento che indica la difficoltà a mantenere rapporti soddisfacenti con l'ambiente (personale, familiare o sociale); l'antisocialità che si manifesta con sintomi di opposizione attiva all'ambiente e alle sue norme morali e sociali; la delinquenza che indica il fatto che la condotta di opposizione antisociale all'ambiente e alle sue norme è di tale entità da infrangere le norme della legge penale<sup>36</sup>.

Partendo da un'altra prospettiva, il giurista Francesco D'Agostino concepisce la devianza come un processo di differenziazione, in quanto essa è il risultato di una serie di atteggiamenti e comportamenti differenti, appunto, da quelli che sono regolati dalla società. Egli tuttavia non pone la devianza alla fine di un processo degenerativo che vede, invece, nella delinquenza il suo culmine. Secondo D'Agostino la suddetta

---

<sup>36</sup> CANEPA GIACOMO, *Personalità e delinquenza, Problemi di antropologia criminale e di criminologia clinica*, Giuffrè, Milano 1974, p. 149.

differenziazione dai valori, dai simboli, dalle norme e dai modelli della società dominante può essere interpretata secondo tre versioni: diversità, devianza e delinquenza. La “diversità” viene definita come un «nuovo modo di elaborazione culturale, che può essere anche creativo, e che implica un nuovo modo di porsi di fronte alla realtà. Essa esprime il grado minimo di differenziazione»; la “devianza”, invece, «segna una differenza maggiore e pertanto viene anche concepita come meno costruttiva, creativa (in positivo) per la società»; con la “delinquenza” si arriva al limite della tollerabilità della differenza di fronte alla quale il controllo socioculturale (della famiglia, del gruppo di pari, della comunità locale, ecc.) non basta più, facendo così ricorso alla sanzione legale<sup>37</sup>.

Una volta chiariti questi concetti è interessante notare come dietro ad ognuno di questi ci sia un vissuto più o meno intenso, più o meno evidente e più o meno grave. Seppur spesso associati al mondo giovanile, questi termini possono essere adatti anche per descrivere il comportamento o il vissuto di qualche adulto. Ci sono adulti, infatti, che vivono nella società ma non riescono a far parte della società, perché il loro modo di fare e di essere dimostra un profondo disagio interiore e un irrimediabile disadattamento nell’ambiente in cui vive, tale da sfociare talvolta in comportamenti devianti e delinquenti.

Le distinzioni appena fatte sono utili per comprendere ciò che succede nella società, quando si trova ad aver a che fare con persone che incarnano le problematiche sopra descritte di disagio, disadattamento e devianza. Nella maggior parte dei casi, è automatico il giudizio alla persona e non, invece, solamente al comportamento messo in atto. Spesso la reazione è quella di puntare il dito identificandola con il suo problema: se una persona vive il disagio diventa, per la società, una persona disagiata; se è una che vive il disadattamento viene classificata come disadattata, e se il suo comportamento devia dalla norma viene definita come deviante o delinquente. Quindi è la società che si assume la prerogativa di dire a quale *status* appartiene tale persona.

---

<sup>37</sup> D’AGOSTINO FRANCESCO, *Il codice deviante, La costruzione simbolica della devianza*, Armando, Roma 1984, pp. 18-20.

La devianza, inoltre, è frutto della reazione sociale e, come sostiene D'Agostino, «il concetto di devianza è relativo alla struttura sociale e al sistema culturale in cui si colloca»<sup>38</sup>. Pertanto non esiste la persona deviante in sé bensì questo è un concetto che nasce in rapporto a quella realtà socialmente e culturalmente dominante e regolata da norme condivise.

In altre parole si potrebbe quindi dire che la devianza esiste solo là dove esiste una società che vive attorno ad un ordine, costituito da quelle norme e leggi che regolano lo stare insieme degli individui in modo pacifico e rispettoso. Il comportamento deviante o delinquente è dunque un fenomeno che affiora in rapporto a tale ordine e, ancor più, si potrebbe dire che affiora trasgredendo quest'ordine sociale, portando così la persona a dover subire delle sanzioni più o meno severe; una di queste sanzioni è la pena detentiva da scontare in carcere.

## **1.4. IL CONTESTO “CARCERE”**

### **1.4.1. Il carcere come una delle modalità punitive all'interno di un più ampio sistema penale**

La detenzione, che si inserisce in un più ampio sistema della pena, potrebbe essere considerata come la conseguenza di una condotta agita non in conformità alle leggi stabilite all'interno dello Stato; essa rappresenta altresì un tipo di sanzione legale di fronte a comportamenti di delinquenza e criminalità che recano un danno fisico, morale o psicologico, alle persone vittime di reato. Il magistrato Nicolò Amato definisce, infatti, la pena come «fulcro o elemento essenziale delle norme giuridiche, conseguenza negativa sfavorevole, spiacevole, della loro violazione, inflitta al trasgressore anche senza o contro la sua volontà»<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Ibid, p. 19.

<sup>39</sup> AMATO NICOLÒ, *Diritto, delitto, carcere*, Giuffrè, Milano 1987, p. 51.

Il carcere attuale, inoltre, rispecchia un modo di concepire la pena, e la giustizia in genere, che fa riferimento all'immagine della bilancia, denotando un'idea di giustizia che si basa sulla reciprocità dei comportamenti: la pena, com'è messa in atto oggi, è una reazione negativa ad una azione negativa messa in atto dall'autore di reato<sup>40</sup>. Questa dinamica di reciprocità è una dinamica di distruzione in cui non rientra il termine di "recupero", di "riconciliazione", di "pentimento", di "perdono", di "re-inserimento", a differenza di quanto viene dichiarato dalla Costituzione Italiana<sup>41</sup>. «La pena continua ad essere proposta non come un percorso che l'autore di reato è chiamato a compiere in conseguenza alla sua condotta, bensì come il modo attraverso cui rendere visivamente percepibile, con immediatezza, la gravità complessiva dell'illecito»<sup>42</sup>. Accanto a questa funzione punitiva, la pena ha anche una funzione deterrente, finalizzata cioè a dissuadere o distogliere il condannato dalla sua condotta trasgressiva e criminale.

Amato distingue tre tipi di pena a seconda della natura che essa assume<sup>43</sup>: la pena è di natura giuridica, quando consiste nella «sottrazione definitiva o temporanea di uno o più diritti o/e nella imposizione di uno o più doveri»; è di natura materiale, quando la pena si «risolve in un danno fisico al corpo dell'offensore» sommato, in certi casi, a un provvedimento giuridico; è di natura mista, quando al danno fisico si accompagna la «perdita di diritti o/e la imposizione di doveri. È il caso della reclusione». In merito a quest'ultima forma di pena, scrive ancora il giurista italiano, che «l'internamento in carcere nasce con l'ambizione di costituire una soglia minima nella risposta istituzionale al delitto, una pena più umana delle altre e più delle altre idonea al recupero sociale dei condannati, una sanzione che punisce ed, insieme,

---

<sup>40</sup> ACERBI ANTONIO, *Non è giustizia rispondere con il male al male. Introduzione*, in *Humanitas*, (Rivista bimestrale di cultura), 2004, 2, p. 261.

<sup>41</sup> L'art. n. 27 della Costituzione della Repubblica Italiana dichiara: «(...) Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. (...)»

<sup>42</sup> EUSEBI LUCIANO, *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, intervento pubblicato negli atti del convegno tenutosi il 17-18 febbraio 2005 per iniziativa dell'Università di Macerata e dell'Associazione Franco Bricola presso l'abbazia di Fiastra (Tolentino) sul tema «*Silète poenologi in munere alieno!*». *Teoria della pena e scienza penalistica, oggi*, in "Rivista italiana di procedura penale", 2006, 4, p. 1168.

<sup>43</sup> AMATO, *Diritto, delitto, carcere*, op cit., pp. 51-52.

controlla ma, soprattutto, rieduca gli autori dei crimini»<sup>44</sup>. Da questa affermazione di Amato si evince come nel passato, ci possano essere state pene più severe, meno umane della detenzione, che hanno caratterizzato la storia della giustizia e della pena.

Per descrivere brevemente come si sono evoluti i procedimenti esecutivi della pena nel corso degli anni si prende come riferimento il filosofo francese Michel Foucault: egli, nel suo testo *Sorvegliare e punire*<sup>45</sup>, traccia a grandi linee le tappe del sistema punitivo in Europa a partire dal XVI secolo. Lo fa partendo da una prospettiva ben precisa, quella della filosofia della politica e facendo riferimento, in modo particolare, al contesto francese. Il suo obiettivo è quello di spiegare il motivo della nascita della prigione e di verificare, alla luce delle funzioni che avrebbe dovuto assumere, la sua utilità o meno per il condannato.

Foucault presenta inizialmente il sistema del supplizio che era vigente nella Francia del XVI-XVIII secolo e che aveva una duplice finalità: da una parte quella di punire in modo spettacolare la persona che ha commesso il delitto costringendola, attraverso delle disumane torture, a confessare pubblicamente e solennemente il proprio crimine<sup>46</sup>; dall'altra quella di rinforzare il potere dello stato il quale, proprio in queste manifestazioni di orrore trova la sua affermazione<sup>47</sup>. Successivamente il filosofo francese spiega i motivi di una progressiva presa di posizione contro il supplizio, al punto di diventare intollerabile in quanto considerato strumento di tirannia, di potere e di vendetta da parte del principe e del potere politico<sup>48</sup>.

A questo punto Foucault svolge un'ampia riflessione sulla punizione e sulla pena che si sviluppa su due fronti: da una parte l'esigenza di riformulare una nuova modalità di punizione, meno crudele e più umana<sup>49</sup>, dall'altra la necessità di arginare il potere del

---

<sup>44</sup> Ibid., p. 212.

<sup>45</sup> FOUCAULT MICHEL, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. dal francese, Einaudi, Torino 1993<sup>2</sup> (1976), [ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975].

<sup>46</sup> Ibid., pp. 47-51.

<sup>47</sup> Ibid., p. 62.

<sup>48</sup> Ibid., p. 79.

<sup>49</sup> Su questo punto Foucault fa più volte riferimento al pensiero di Cesare Beccaria il quale, nella sua opera *Dei delitti e delle pene* (1856), denunciò l'assurdità e l'infondatezza di un sistema punitivo puramente repressivo e basato sulla violenza schierandosi contro la pena di morte e le pratiche di

sovrano nell'esecuzione brutale delle punizioni. All'interno di questa riflessione l'autore intreccia e tenta di conciliare le varie concezioni della punizione le quali, nonostante esse siano risposta di varie problematiche che caratterizzano la società ottocentesca francese, prevedono un'applicazione diversificata della pena, a seconda dell'entità e della modalità del reato scoraggiando, pertanto, l'utilizzazione di una pena uniforme<sup>50</sup>.

Tuttavia la contemporanea riforma del Codice penale della Francia, e di tutti gli stati occidentali, prevede la detenzione come la forma essenziale del castigo<sup>51</sup>. Per questo motivo la pena, pur prevedendo diverse modalità esecutive, viene progressivamente identificata al carcere. Come descritto da Foucault, esso è «luogo di esecuzione della pena e, nello stesso tempo, luogo d'osservazione degli individui puniti. In due sensi. Sorveglianza, certo. Ma anche conoscenza di ogni detenuto, della sua condotta, delle sue disposizioni profonde, del suo progressivo miglioramento (...). Il che implica due dispositivi essenziali. È necessario che il prigioniero possa essere tenuto sotto controllo permanente; è necessario che siano registrate e contabilizzate tutte le note che si possono raccogliere»<sup>52</sup>. È questa la logica che sottende alla creazione dei primi complessi penitenziari secondo il progetto ideato da Jeremy Bentham detto *Panopticon*<sup>53</sup>.

Ma accanto e al di là alla descrizione del sistema panopticano il filosofo francese si concentra in modo particolare sull'istituzione-prigione individuandone i suoi elementi peculiari: l'isolamento con il mondo esterno e tra i detenuti, il lavoro e la rieducazione

---

tortura sostenendo, invece, la necessità e l'utilità di pene miti (ma che vengano sempre applicate), che non abbiano lo scopo di vendetta ma di risarcimento verso il singolo e verso la collettività.

<sup>50</sup> Ibid., pp. 123-124.

<sup>51</sup> Ibid., p. 125.

<sup>52</sup> Ibid., p. 272.

<sup>53</sup> Il *Panopticon* è la struttura carceraria ideata da Jeremy Bentham, una costruzione ad anello suddivisa in celle con al centro una torre composta da finestre che si aprono sulla facciata interna dell'anello. In questo modo il sorvegliante nella torre centrale può avere la visuale piena senza essere visto. Il *Panopticon* «divenne intorno agli anni 1830-40 il programma architettonico della maggior parte dei progetti di prigione. Era il modo più diretto di tradurre nella pietra l'intelligenza della disciplina; di rendere l'architettura trasparente alla gestione del potere; di permettere che alla forza o alle costrizioni violente fosse sostituita la dolce efficacia di una sorveglianza senza peccato; di ordinare lo spazio secondo la recente umanizzazione dei codici e la nuova teoria penitenziaria» che prevedeva l'addolcimento delle pene (FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, op. cit., pp. 273-275).

dei condannati<sup>54</sup>. D'altra parte egli sottolinea i limiti di tale apparato dichiarando apertamente il fallimento dell'istituzione penitenziaria al punto tale da considerarla come «il grande scacco della giustizia penale»<sup>55</sup>. Non manca di motivare tale affermazione riconducendo l'insuccesso carcerario al grande problema della recidiva, in quando non fa diminuire il tasso di criminalità, e al suo esemplare modo di fabbricare, al suo interno, i delinquenti (la detenzione, infatti, viene non di rado considerata come una fabbrica di individui delinquenti)<sup>56</sup>. Ciò che è paradossale è il fatto che il sistema penale non vede altro rimedio di fronte a questo fallimento, che nella «riconferma dei principi invariabili della tecnica penitenziaria. (Infatti) Da un secolo e mezzo, la prigione è sempre stata considerata come il rimedio di se stessa; la riattivazione delle tecniche penitenziarie come il solo mezzo per riparare il loro perenne scacco»<sup>57</sup>.

Tuttavia, a fronte di questa critica all'istituzione carceraria, Foucault non avanza nessuna proposta che possa porre rimedio a una tale situazione, che ristagna per diversi decenni all'interno del sistema penale. Ma, a questo punto, sembra che l'incapacità dell'autore di trovare delle alternative, sia un problema reale, presente anche nell'attuale sistema penale italiano che, di fronte ai sempre più numerosi problemi che ruotano attorno al carcere, fatica a dare risposte concrete ed efficaci.

---

<sup>54</sup> Ibid., pp. 257-271.

<sup>55</sup> Ibid., p. 291.

<sup>56</sup> Cfr. Ibid., pp. 292-295. Anche Amato non manca di sottolineare l'epilogo di questo sistema carcerario: «Sin dal momento in cui si fabbrica il primo penitenziario, v'è sempre chi ne rileva e denuncia l'incapacità di raggiungere le finalità ufficiali, il divario o, addirittura, la contraddizione fra gli scopi dichiarati ed effetti, fra ciò che si dice di fare o di voler fare e ciò che si fa, di conseguenza sostenendo la necessità di una riforma, la quale consenta di colmare lo scarto e sanare il contrasto. Come dire, non vi è, prima, la prigione, dopo, il suo insuccesso, e, dopo ancora, il tentativo di migliorarla, ma, come per una sorta di effetto telescopico, l'idea del carcere nasce insieme con l'idea della sua correzione», (in AMATO, *Diritto, delitto, carcere*, op. cit., p. 212).

<sup>57</sup> FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 296.

#### 1.4.2. Il carcere oggi in Italia

Il carcere italiano attuale è frutto di una serie di leggi e di riforme che si sono susseguite in modo particolare dall'entrata in vigore del Codice Rocco nel 1931, ossia del Codice Penale tutt'ora operante nella giustizia penale. Tutti i provvedimenti stabiliti dal Codice avevano inizialmente lo scopo di rafforzare prevalentemente l'idea di un carcere come sistema di controllo e di isolamento del condannato dalla società; successivamente, l'emanazione della Costituzione ha ribadito con autorità il principio fondamentale della pena attraverso la sua funzione rieducativa (art. 27). Questo sollecita un lavoro di studio e riflessione per trovare modalità concrete che permettano al sistema penale di raggiungere tale scopo. Le modalità si trovano espresse, ad esempio, nelle cosiddette "misure alternative" alla detenzione le quali, come già indica il nome, sono delle proposte che si affiancano o sostituiscono in modo alternativo la carcerazione. Come afferma Amato, esse sono quei «procedimenti e relativi provvedimenti, con i quali un apposito organo – sovente un magistrato dell'esecuzione, talvolta una autorità amministrativa – modificano la esecuzione di una sentenza di condanna, consentendo al soggetto detenuto, con o senza la imposizione di obblighi o condizioni, di permanere nel carcere soltanto una parte della giornata o di uscirne prima del termine stabilito»<sup>58</sup>.

L'uso e l'applicazione delle misure alternative sono considerate più efficaci nel raggiungimento delle finalità risocializzativa e riabilitativa per il condannato, perché esse, molto più che la consueta e semplice detenzione, permettono di personalizzare la pena in base alla persona e al suo percorso di recupero durante l'esecuzione della pena. Tuttavia, la loro applicazione non è così frequente e questo potrebbe essere dovuto per due motivi: da una parte, perché non tutti i tipi di reati possono consentire alla persona di usufruire delle misure alternative; dall'altra, perché chi gestisce direttamente o indirettamente il carcere (come il magistrato di sorveglianza), è legato in modo forte alla sua funzione di controllo e di segregazione del detenuto. Soprattutto per quest'ultimo motivo, che è presente in modo predominante, la novità e l'effetto delle misure

---

<sup>58</sup> AMATO, *Diritto, delitto, carcere*, op. cit., p. 217.

alternative perdono forza ed efficacia, contribuendo così a rinforzare il problema, ormai “cronico” del sovraffollamento delle carceri. In tal modo, queste misure perdono un po’ alla volta la loro funzione rieducativa verso la persona condannata, cedendo il posto invece ad una funzione puramente deflattiva, come è palesemente visibile nelle ultime leggi emanate allo scopo di ridurre la popolazione carceraria (es. l’indulto, la legge “svuota carceri”, ecc.).

Concentrando, però, in modo particolare la riflessione sull’istituzione carceraria è necessario guardare un po’ più da vicino come esso si presenta. Il carcere, come sostiene Amato, è «una delle più nocive istituzioni totali. Esso è uno spazio delimitato, un edificio più o meno chiuso (...). La prigione sequestra, insieme con la libertà, il tempo degli internati. E ne sequestra i bisogni, stabilendo quali possono e quali non possono essere soddisfatti (...). Prende possesso dei loro corpi per intero, ne disciplina i movimenti»<sup>59</sup>.

La parola “carcere” o “istituto penitenziario” è tuttavia «il nome generico con il quale si indicano gli istituti di custodia preventiva, quelli per l’esecuzione delle pene e quelli per l’esecuzione delle misure di sicurezza»<sup>60</sup>. Da questa distinzione si può notare come queste strutture siano abitate non soltanto da persone già condannate dal tribunale, e che per le quali quindi c’è già una definizione di pena, ma anche da persone che sono in attesa di giudizio, che quindi non sono ancora dichiarate colpevoli del reato in esame.

Attualmente in Italia esistono prevalentemente questi tipi di strutture carcerarie<sup>61</sup>:

- la Casa Circondariale: sono gli istituti più diffusi, presenti praticamente in ogni città sede di Tribunale. Vi sono detenute le persone in attesa di giudizio e quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni);

---

<sup>59</sup> Ibid., p. 191.

<sup>60</sup> [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) (Glossario/I molti nomi delle “carceri”; visitato il 21 gennaio 2013 ore 11:06).

<sup>61</sup> In passato esistevano anche altri tipi di strutture, come la Casa Mandamentale e il Carcere Speciale, che oggi sono quasi del tutto scomparsi nel territorio italiano. Oggi sono presenti in numero inferiore anche altre istituzioni. L’elenco di tutte queste forme istituzionali si possono trovare nel sito [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) (Glossario/I molti nomi delle “carceri”; visitato il 21 gennaio 2013 ore 11:06).

- la Casa di Reclusione, o Casa Penale: sono gli istituti che accolgono persone condannate a pene lunghe o all'ergastolo. Rispetto alle Case Circondariali, è in questi Istituti, essendoci lunghe pene, che il percorso riabilitativo potrebbe avere maggiore efficacia;
- l'Ospedale Psichiatrico Giuridico: in questi istituti si trovano sia internati sia detenuti inviati in "osservazione" per motivi psichiatrici. Spesso le condizioni di vita sono peggiori di quelle della "normale" detenzione;
- l'Istituto Penale Minorile: sono istituti adibiti alla detenzione dei minorenni (oltre i 14 anni), sia in custodia cautelare, sia condannati alla pena della reclusione.

La situazione odierna delle carceri italiane è l'esito di un andamento in costante crescita per quanto riguarda il numero dei detenuti. Soltanto negli ultimi due anni si registra una leggerissima flessione dovuta ad una maggiore (seppur ancora molto ridotta) applicazione delle misure alternative, al fine di cercare di alleggerire la grave situazione di sovraffollamento in cui versano molti Istituti Penitenziari; si tratta però di una diminuzione quasi impercettibile di fronte ai ben più significativi aumenti che ci sono stati specie in alcuni anni e, per questo motivo, non si può certo parlare di miglioramento della situazione carceraria. Nella tabella seguente (Tab. 3) e nel successivo Grafico (Grafico 1) vengono riportati i numeri di detenuti presenti nelle carceri dal 1990 fino al 2012, con le relative variazioni avvenute anno per anno.

**Tab. 3: Presenze di detenuti in carcere**

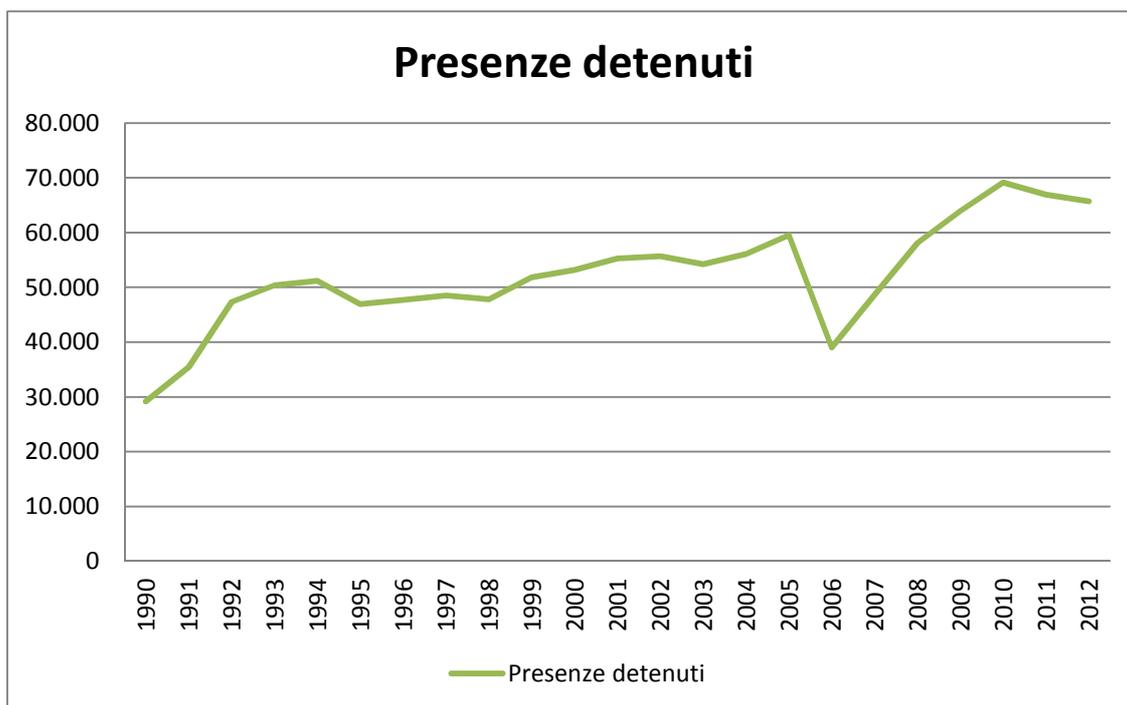
<b>Anni</b>	<b>Presenze detenuti</b>	<b>Variazione presenze</b>
1990	29.133	
1991	35.469	6.336
1992	47.316	11.847
1993	50.348	3.032
1994	51.165	817
1995	46.908	-4.257
1996	47.709	801
1997	48.495	786
1998	47.811	-684
1999	51.814	4.003
2000	53.165	1.351
2001	55.275	2.110
2002	55.670	395
2003	54.237	-1.433
2004	56.068	1.831
2005	59.523	3.455
2006 <sup>62</sup>	39.005	-20.518
2007	48.693	9.688
2008	58.127	9.434
2009	63.933	5.806
2010	69.155	5.222
2011	66.897	-2.258
2012	65.701	-1.196

Fonte: Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

---

<sup>62</sup> La legge 31 luglio 2006, n. 241 sulla "Concessione di indulto" ha avuto un grande effetto nell'immediato riducendo di molto la popolazione carceraria presente negli Istituti Penitenziari nell'estate del 2006. Già nel giro di due anni, però, tale effetto è stato vanificato per i numerosi ingressi degli anni successivi, anche a causa dell'effetto recidiva di molti detenuti usciti grazie a questa legge.

**Grafico 1: Andamento presenze detenuti in carcere dal 1990 al 2012**



È da notare la presenza quasi totalmente maschile (Grafico 2) tra la popolazione detenuta che riduce ad un numero esiguo le detenute femminili presenti nelle carceri italiane. Pur essendo una rappresentanza di molto inferiore rispetto a quella maschile, questo dato richiama all'attenzione il fenomeno della devianza femminile che rimane normalmente in secondo piano. Il numero e la gravità dei reati commessi dai soggetti femminili sono decisamente minori, sia per il minor numero di reati che per la loro gravità (anche se non mancano atti criminali particolarmente gravi anche per questa categoria di soggetti); eppure si rende opportuno riconoscere la presenza anche di questa situazione di disagio adulto femminile.

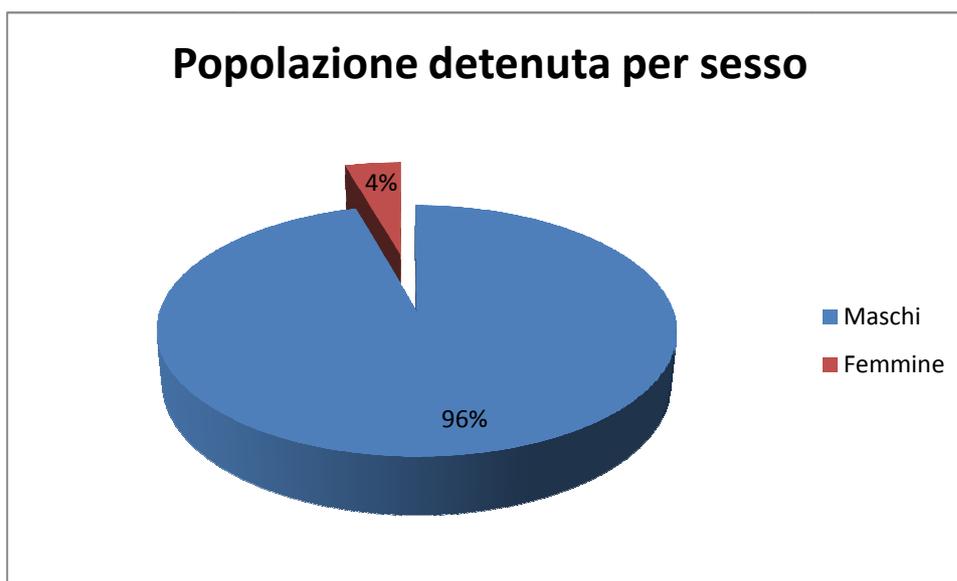
Non è da trascurare neppure il dato riguardante la presenza di stranieri (Grafico 3) che rappresentano un numero significativo tra il totale dei detenuti, un numero che è andato via via aumentando nel corso degli anni anche in forza dell'aumento sempre più consistente di immigrati che ogni anno entrano in Italia. L'aumento della presenza della popolazione straniera negli Istituti Penitenziali è motivata anche dall'introduzione, nel nostro Paese, del reato di clandestinità, nel luglio 2009.

**Tab.4: Distinzione popolazione detenuta Italiani/Stranieri e per sesso secondo i dati riferiti al 31 dicembre 2012**

Detenuti italiani	Detenuti stranieri	Totale	Maschi	Femmine	Totale
43.209	23.492	65.701	62.897	2.804	65.701

Fonte: Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

**Grafico 2: Popolazione detenuta per sesso secondo i dati riferiti al 31 dicembre 2012**



**Grafico 3: Popolazione detenuta Italiani/Stranieri secondo i dati riferiti al 31 dicembre 2012**



Le condizioni di vita all'interno del carcere sono ai limiti dell'accettabilità e del rispetto della dignità umana: considerando che il totale della capienza regolamentare è di 45.742 posti e che il totale dei detenuti presenti nelle carceri, secondo l'ultima rilevazione del 31 dicembre 2012, è pari a 65.701 si può ben comprendere la problematicità della situazione attuale, a livello centrale per quanto riguarda gli aspetti economico e organizzativo-burocratico; a livello locale, per quanto riguarda gli aspetti gestionali ed esistenziali che toccano direttamente il detenuto, oggi costretto spesso a condividere uno spazio di 12 m<sup>2</sup> con altre tre, quattro o cinque persone per almeno 20 ore al giorno.

Ciò che ci rimette in tutto questo è l'aspetto rieducativo della pena, che viene regolarmente accantonato per dare spazio e attenzione all'aspetto legislativo-burocratico che, da una parte garantisca la sicurezza e la difesa della società da questa categoria di persone delinquenti, e dall'altra preveda dei criteri normativi finalizzati a non sovraccaricare le carceri di ulteriori presenze.

## 2 – LA VOCE DI UN’ESPERIENZA VISSUTA

### 2.1. PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

#### 2.1.1. Il metodo di ricerca

Per poter comprendere più da vicino la realtà che si è tentato di descrivere nel capitolo precedente, può essere utile fare un’indagine diretta sul campo attraverso la realizzazione di una ricerca empirica. Infatti, come afferma la pedagogista Cristina Coggi, «la ricerca è una forma di costruzione del sapere, realizzata attraverso un metodo scientifico. (...) essa consente di giungere a risultati validi e affidabili»<sup>63</sup>.

Nella presente ricerca è stato utilizzato il metodo qualitativo, il quale, a differenza di quello quantitativo, è maggiormente capace di cogliere il particolare dell’oggetto di indagine, senza pretendere di generalizzare i dati acquisiti. Tale approccio richiede, pertanto, di entrare in contatto con l’esperienza del soggetto o dei soggetti selezionati per poter comprendere in profondità il loro vissuto. Per questo motivo «i soggetti studiati non vengono scelti in quanto indifferenziati rappresentanti di una popolazione a cui estendere i risultati della ricerca, ma in quanto interessanti di per sé, come casi unici e irripetibili o perlomeno emblematici per le loro peculiarità»<sup>64</sup>.

Considerando questo, si è scelta una particolare categoria di persone dalle quali poter attingere informazioni interessanti e singolari in merito alla tematica in esame: adulti in stato di detenzione e la possibilità di un cammino di riabilitazione e di recupero. Per ovviare ad un oggettivo e “ostico” problema burocratico, anziché prendere in considerazione i detenuti attualmente in carcere, si è optato per la selezione di alcuni ex carcerati che hanno già concluso l’esperienza della detenzione. Tale scelta si è

---

<sup>63</sup> COGGI CRISTINA, *La ricerca in educazione*, in COGGI CRISTINA-RICCHIARDI PAOLA, *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Carocci, Roma 2005, p. 19.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 26.

rivelata favorevole per il fatto che la persona che ha già alle spalle l'esperienza detentiva riesce a valutare con più oggettività la propria esperienza riuscendo a dare anche una valutazione abbastanza obiettiva sul proprio trascorso in carcere.

Il metodo adottato per la ricerca in oggetto è stato l'intervista: «una forma di conversazione in cui un esperto (l'intervistatore) pone una serie di domande (orali) a un singolo o ad un gruppo di soggetti, per conoscerne opinioni, atteggiamenti, informazioni, percezioni, esperienze, ecc.»<sup>65</sup>. Utilizzando questo metodo è possibile acquisire informazioni utili e significative partendo dalla soggettività dell'intervistato. Infatti, come sottolinea il pedagogista Paolo Sorzio descrivendo le peculiarità di tale metodo, «attraverso l'interazione discorsiva realizzata nelle interviste, emergono elementi del mondo interiore e delle convinzioni specifiche di ciascun individuo partecipante alla ricerca»<sup>66</sup>. Questo rappresenta uno dei vantaggi della ricerca qualitativa e, in questo caso, dell'intervista, cioè quello di avere la possibilità di accedere a storie ed esperienze diverse, proprie di ciascun individuo, che si presentano come differenti prospettive di interpretazione della realtà. Ognuna di queste prospettive diventano, per il ricercatore, degli importanti tasselli che permettono di approfondire l'oggetto di indagine.

Si è adottata l'intervista semistrutturata che si avvicina molto a quella che Sorzio descrive come "intervista narrativa". Secondo questo approccio, scrive il pedagogista triestino, «la conoscenza più approfondita dei significati individuali di uno stesso processo educativo non avviene cercando di riconoscere la distribuzione delle risposte a uno schema predefinito, ma rilevando la varietà di significati costruiti tramite un'interazione prolungata e aperta, in cui dei soggetti sono messi nella condizione di esprimere la ricchezza del loro mondo interiore riguardo un segmento di esperienza»<sup>67</sup>.

Nel presente lavoro di ricerca si è provveduto, pertanto, a stendere una traccia di domande allo scopo di indirizzare la conversazione verso quegli argomenti sui quali l'intervistatore crede di dover concentrare l'attenzione. Tali domande sono state pensate

---

<sup>65</sup> Ibid., p. 86.

<sup>66</sup> SORZIO PAOLO, *La ricerca qualitativa in educazione, Problemi e metodi*, Carocci, Roma 2005, p. 40.

<sup>67</sup> Ibid., p. 108.

e formulate con l'intento di favorire l'apertura e il dialogo della persona intervistata, consentendogli di sviluppare le proprie risposte con una certa libertà. Questo, però, richiede, da parte dell'intervistatore, un maggiore equilibrio «tra sufficiente apertura, per permettere ai soggetti di esprimere i loro significati in forme personali, e sufficiente focalizzazione, per permettere all'intervista di funzionare (non si tratta semplicemente di lasciare la parola ai soggetti, ma di costruire una situazione in cui i soggetti siano facilitati a esprimere delle aree di esperienza che interessano il ricercatore)»<sup>68</sup>. Pertanto la traccia predisposta prima dell'intervista non ha nessuna pretesa di essere adottata fedelmente e ordinatamente durante l'intervista, ma diventa solo uno strumento orientativo da consultare e da riadattare continuamente durante la conversazione.

Le interviste sono state condotte singolarmente interpellando 12 persone adulte, tra le quali anche due giovani adulti, appartenenti ad una fascia di età che va dai 27 ai 60 anni: 7 maschi e 5 femmine. Inoltre tra le persone intervistate 4 sono straniere, 3 dei quali extra-comunitari. Come precisato in precedenza, tutti questi soggetti hanno in comune l'esperienza detentiva vissuta presso la Casa Circondariale di Montorio – Verona (alcuni di essi hanno trascorso la detenzione anche in altre carceri italiani). Le interviste non hanno avuto la medesima durata e ciò è dipeso dalla loquacità della persona nel rispondere alle domande o nel raccontare le proprie esperienze. Per ogni intervista si è cercato un ambiente appartato per garantire riservatezza su quanto poteva emergere durante il colloquio e per favorire, di conseguenza, una maggiore libertà all'intervistato. A questo scopo, prima di ogni intervista, è parso necessario assicurare, anche a voce, la riservatezza su ciò che sarebbe affiorato nel dialogo, esplicitando talvolta anche il motivo della ricerca per la quale loro erano chiamati a collaborare. Per questo motivo, i nomi usati per identificare le persone delle quali si riportano alcuni stralci dell'intervista<sup>69</sup> non saranno quelli reali ma saranno inventati mantenendo comunque le generalità di sesso dell'intervistato. Trattandosi, inoltre, di esperienze di

---

<sup>68</sup> Ibid., p. 109.

<sup>69</sup> Sempre a motivo di tale riservatezza non sarà possibile riportare in questa sede l'intera intervista, nella quale potrebbero emergere particolari che possano far identificare la persona intervistata. Si preferisce, invece, dove possibile, inserirne ampi stralci che si riferiscono ai vari contenuti qui trattati.

vita molto intense emotivamente e molto sofferte sul piano morale e sociale, si è preferito tralasciare, dove fosse ritenuto necessario, alcuni particolari relativi al passato degli individui intervistati, rispettando in tal modo la sensibilità della persona intervistata.

Oltre agli ex detenuti sono state intervistate altre due persone che ruotano attorno all'ambiente del carcere, al fine di cogliere qualche elemento in più proveniente da coloro che, pur essendo all'esterno dell'Istituto Penitenziario, hanno contatti diretti con i detenuti: una di queste due persone è il Garante dei diritti dei detenuti, dott.ssa Margherita Forestan, mentre l'altra persona intervistata è un avvocato del foro di Verona.

### **2.1.2. Ipotesi di ricerca e finalità**

Considerando la particolare situazione di delinquenza e di criminalità che si è tentato di prendere in esame nel primo capitolo, viene da chiedersi se queste persone coinvolte direttamente e attivamente in questi tipi di reati siano da considerarsi persone adulte o no e, se sì, che tipo di adulti sono. La persona, infatti, può considerarsi adulta secondo diversi criteri: età, esperienza, ruolo sociale, autonomia psicologica, ecc. L'adulthood può essere inoltre frutto della propria storia che influenza, e talvolta determina, il corso della propria vita e della propria esistenza. Pertanto, un passato caratterizzato dalla sofferenza e dal disagio che sfociano poi nella devianza, conduce la persona ad affrontare con maggiori difficoltà i compiti propri della fase adulta. Considerando anche il particolare contesto in cui la presente ricerca viene effettuata (che è quello dell'ambiente carcerario e che si prenderà in considerazione poco più avanti) la domanda alla quale si cercherà di dare risposta sarà quindi inerente alla tipologia di adulto presente in carcere e a come egli vive dentro a questo ambiente.

Tale domanda parte dal presupposto che le persone che si ritrovano a dover scontare una pena in carcere per un periodo più o meno lungo, sono persone, come già

visto in questa sede, che non sono riuscite a rispondere in modo adeguato alle varie circostanze della vita, a causa di una problematicità personale o di uno sfavorevole contesto sociale. Questa condizione esistenziale potrebbe influenzare le fasi della vita dell'individuo e quindi anche il suo passaggio verso quella adulta che, in certi casi, può anche venire "spezzata", impedendo così una regolare continuazione della propria vita.

Tuttavia, di fronte a queste considerazioni, la ricerca avanza l'ipotesi che il detenuto è una persona adulta, nonostante le difficoltà e le incongruenze che dimostra nel suo modo di essere e di vivere; il detenuto è un adulto che va riscoperto a partire dalla consapevolezza che egli non è determinato totalmente dal suo passato, ma che ha sempre la possibilità di migliorare, di recuperare la storia passata e di continuare il suo cammino di crescita personale. Infatti, come sostiene Pati, riprendendo il pensiero di Mounier, «una caratteristica fondamentale della persona è la sua "redimibilità", la sua connaturata capacità di intraprendere un cammino di "conversione", di cambiamento, allorchè si avvede della situazione negativa in cui si trova»<sup>70</sup>. Il riconoscimento e l'accettazione dei propri errori dovrebbe suscitare nella persona il desiderio di riprendere il proprio cammino verso quella adultità "matura" dal punto di vista psichico.

Quest'ultima riflessione, però, apre la porta ad un'altra domanda alla quale si cercherà di dare risposta con questa ricerca, e riguarda la possibilità, o l'impossibilità, di considerare il carcere come un ambiente in cui il detenuto, l'adulto "spezzato", possa compiere tale cammino di recupero e di crescita, e come possa aiutarlo ad affrontare il futuro con maggiore sicurezza interiore e responsabilità verso la società. In altre parole, si tratterà di vedere se e come viene data al detenuto la possibilità di poter reinserirsi nella società e di avere una nuova occasione per dimostrare di essere un adulto "riabilitato" durante il periodo della pena<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> PATI, *L'educazione nella comunità locale*, op. cit., p. 67.

<sup>71</sup> Si rammenta che una delle cause di recidiva degli ex carcerati è proprio quella di non aver avuto delle opportunità di reinserimento e di risocializzazione all'interno della società una volta conclusa l'esperienza detentiva. In mancanza di tali possibilità la persona (pur avendo magari compiuto un positivo cammino interiore) si vede preclusa ogni strada che possa favorire la sua integrazione nel contesto sociale, aumentando così le probabilità che egli possa tornare a delinquere.

Lo scopo del presente lavoro, pertanto, è quello di tentare una risposta a queste domande, anche e soprattutto alla luce delle testimonianze che emergono dalle interviste effettuate. Le esperienze degli ex detenuti, difatti, rappresentano la voce diretta che testimonia diversi modi di affrontare e vivere la situazione di “adulità detenuta” all’interno di un contesto (quello dell’attuale condizione problematica delle carceri) non facile per tali soggetti. Se il ricercatore è un osservatore esterno che guarda la realtà indagata da un determinato punto di vista, quello esterno appunto (per quanto esperto possa essere riguardo l’oggetto di indagine), l’ex carcerato intervistato parte da un’altra prospettiva, quello della propria diretta e personale esperienza. Tuttavia, nel momento di avanzare delle risposte alle domande poste inizialmente, è necessario trovare un giusto equilibrio tra queste due prospettive, quella oggettiva e quella soggettiva, quest’ultima talvolta condizionata dal proprio vissuto emotivo personale.

Inoltre, data la precaria situazione attuale, i risultati della ricerca hanno anche lo scopo di tentare di avanzare delle proposte affinché l’esperienza del carcere e quella della pena in generale possano essere delle opportunità che maggiormente favoriscono la rieducazione della persona e la riabilitazione della propria adulità. Anche in questo caso è importante mettere in dialogo l’esperienza con le esigenze del sistema penale e con le necessità di creare opportunità formative e di rieducazione per questi soggetti.

Quest’ultimo aspetto sarà oggetto di trattazione nell’ultimo capitolo in cui si cercherà anche di mettere in luce alcune questioni centrali sulle quali rifondare il senso della pena in generale e della pena detentiva in modo particolare.

### **2.1.3. Il contesto della ricerca**

Pur intervistando persone che hanno già alle spalle l’esperienza detentiva, il contesto di sfondo della ricerca è comunque quello del carcere, in modo particolare, in questo caso, quello della Casa Circondariale di Montorio che si trova nella periferia di Verona.

Questo carcere era stato originariamente progettato negli anni Settanta come carcere di massima sicurezza, per la detenzione delle persone coinvolte in atti di terrorismo; quel periodo, infatti, è noto a tutti come gli “anni di piombo” in cui il terrorismo, che stava dilagando progressivamente e che si manifestava con gratuita violenza, era il nemico da combattere. A causa del protrarsi dei lavori, che durarono circa vent’anni, il carcere veronese non fu mai utilizzato per i fini previsti, a causa dell’esaurirsi della lotta eversiva. Fu definito “carcere d’oro” per i costi che la struttura raggiunse durante i molti anni di lavori. Finalmente fu inaugurato nel maggio del 1994 come Casa Circondariale e l’anno successivo venne popolato dai detenuti presenti nel vecchio carcere veronese detto “Campone”.

Ora, tale carcere, strutturato per la massima sicurezza, si presenta inadeguato e poco funzionale per la tipologia di persone che vi risiedono: detenuti in attesa di giudizio o condannati in ultima istanza a pene relativamente brevi.

Le celle hanno un’ampiezza di circa 13 mq di spazio, comprensivo di servizi igienici; erano previste in origine per ospitare una sola persona, furono dotate di 2 posti letto, in seguito di 3 e oggi i posti letto sono 4 (con due letti a castello). Inizialmente, le 200 persone detenute che hanno “inaugurato” il nuovo carcere sono progressivamente aumentate fino a raggiungere anche il picco di un migliaio di detenuti; attualmente la popolazione carceraria è poco meno di 900 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 594 posti: più precisamente, secondo i dati rilevati al 31 dicembre 2012 i detenuti presenti nella Casa Circondariale sono 878, di cui 585 sono stranieri e le donne presenti sono 51<sup>72</sup>. Il problema del sovraffollamento è quindi presente anche nel carcere di Verona, con tutte le sue conseguenti difficoltà nel garantire delle dignitose condizioni di vita per i carcerati e nel favorire percorsi di recupero verso coloro che stanno scontando in via definitiva la loro pena.

I detenuti presenti all’interno della Casa Circondariale sono distribuiti nelle varie sezioni per meglio garantire la sicurezza e l’organizzazione interna. C’è la sezione cosiddetta “comune” dove ci sono la maggior parte dei detenuti; l’infermeria, riservata a

---

<sup>72</sup> Dati rilevati dal Ministero della Giustizia al 31 dicembre 2012.

quelle persone che necessitano di una particolare assistenza medica; l'isolamento, previsto per tutti i detenuti che hanno commesso un reato di particolare gravità e che non possono entrare in contatto con quelli che popolano le altre sezioni<sup>73</sup>; due sezioni sono riservate alle donne che vivono separatamente e autonomamente in un edificio (sempre all'interno delle mura del carcere) a loro riservato; infine vi è una sezione speciale riservata alle persone semi-libere le quali, in seguito all'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza possono anche uscire dal carcere per recarsi al lavoro. In questo ultimo anno la direzione della Casa Circondariale, in collaborazione con i funzionari competenti, sta lavorando per una riorganizzazione più funzionale delle sezioni, in cui è prevista anche la creazione di una nuova sezione penale, nella quale i detenuti hanno pene più lunghe o l'ergastolo da scontare.

Le giornate all'interno del carcere sono caratterizzate da una prevalente permanenza in cella, salvo per quei detenuti e detenute che, nelle ore mattutine, hanno la possibilità di partecipare ai diversi corsi che vengono organizzati all'interno (tra i quali è presente anche un corso di alfabetizzazione rivolto ai detenuti stranieri) o che hanno avuto l'autorizzazione di poter svolgere dei lavori sempre all'interno delle mura carcerarie.

Nel carcere veronese c'è una netta prevalenza maschile rispetto a quella femminile; quest'ultima si aggira mediamente intorno alle sessanta presenze su un totale di più di 800 persone detenute. È da notare il grande numero di popolazione straniera che rappresenta circa il 65% del totale e quella di tossicodipendenti che si aggirano

---

<sup>73</sup> L'isolamento, stabilito dall'art. 33 dell'Ordinamento Penitenziario, è la più grave delle sanzioni disciplinari tanto da produrre dei dannosi effetti sulla psiche e sul fisico della persona che lo subisce. Proprio per la particolarità e la gravità di tale sanzione l'Ordinamento Penitenziario ha posto delle limitazioni nella sua applicazione. Pertanto l'isolamento è ammesso nelle seguenti tre ipotesi: per ragioni sanitarie (in questo caso è il medico a dare disposizione che il soggetto venga trasferito in una particolare sezione per le necessarie cure ed eventuali protezioni in caso di malattie infettive; come sanzione disciplinare, disposta dal consiglio di disciplina e con una durata massima di quindici giorni; per motivi di giustizia, per esigenze di carattere processuale e di cautela per il pericolo di inquinamento delle prove (in questo caso la disposizione deriva dall'autorità giudiziaria competente nei confronti degli imputati). Informazioni tratte dal sito:

<http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/misure/calderon/cap1.htm> (visitato il 21 gennaio 2013 ore 11:32).

intorno al 35% e per i quali sarebbe prevista uno speciale trattamento di recupero<sup>74</sup>. Inoltre, altro dato interessante è che tra il totale dei detenuti presenti circa 1/3 sono stati incarcerati in via preventiva e sono perciò in attesa di giudizio.

Alla luce di queste sintetiche informazioni si può dedurre come la detenzione sia ancora una soluzione che più di altre, garantisca la sicurezza e il controllo, a scapito delle possibilità di poter fare dei percorsi di recupero previsti fuori dal carcere o di usufruire di altre misure alternative anche allo scopo di ridurre, al contempo, il numero di presenze all'interno dell'Istituto Penitenziario.

Nonostante la situazione di problematicità in cui versa il carcere di Montorio, è doveroso considerare la peculiarità di questo contesto veronese, rappresentata da una numerosa schiera di volontari, appartenenti ad alcune associazioni del territorio, che prestano il loro tempo e la loro disponibilità sia all'interno che all'esterno del carcere. La loro presenza cerca di supplire la carenza di progetti, di iniziative e di programmi di recupero in favore dei detenuti. Inoltre, da qualche anno, e precisamente dal 2009, è stata istituita, da parte del Comune di Verona, la figura del “garante dei diritti dei detenuti” la quale si adopera per difendere i diritti dei carcerati qualora venissero a mancare o fossero parzialmente rispettati<sup>75</sup>.

Da questo punto di vista, pur non essendo tra i migliori Istituti Penitenziari in Italia (se si pensa al carcere “Due Palazzi” di Padova o al “Bollate” di Milano), la realtà veronese è tuttavia invidiata da altre carceri specialmente là dove, alla precarietà dovuta

---

<sup>74</sup> L'art. 90 DPR 309/90, ex Art. 47bis OP, prevede che il detenuto, in collaborazione con il Ser.T., possa avanzare la richiesta di essere sottoposto a un programma di recupero e di chiedere a questo scopo l'affidamento ai servizi sociali per svolgere il trattamento. Questa richiesta deve essere concordata con il Ser.T., che ne verifica l'effettiva volontà del detenuto di essere sottoposto a questo programma e pertanto conferma o meno tale possibilità.

<sup>75</sup> Più specificatamente, il garante (o difensore civico o *ombudsman*) è un organo di garanzia che, in ambito penitenziario, ha funzioni di tutela delle persone private o limitate della libertà personale. Egli riceve segnalazioni sul mancato rispetto della normativa penitenziaria, sui diritti dei detenuti eventualmente violati o parzialmente attuati e si rivolge all'autorità competente per chiedere chiarimenti o spiegazioni, sollecitando gli adempimenti o le azioni necessarie. Può effettuare colloqui con i detenuti e può visitare gli istituti penitenziari senza autorizzazione, secondo quanto disposto dagli artt. 18 e 67 dell'ordinamento penitenziario (novellati dalla legge n. 14/2009). Informazioni tratte dal sito:

[http://www.ristretti.it/commenti/2011/ottobre/pdf4/garanti\\_detenuti.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2011/ottobre/pdf4/garanti_detenuti.pdf) (21/01/2013 ore 11:34).

ad una direzione poco propositiva, si aggiunge anche l'assenza di aiuti da parte della realtà esterna all'istituzione carceraria.

#### **2.1.4. Breve presentazione delle interviste condotte**

Prima di procedere con l'analisi delle interviste è opportuno dare un breve sguardo alle tematiche affrontate nonché presentare in modo sintetico la tipologia delle persone intervistate.

Il tema centrale dell'intervista è stato quello della vita adulta, declinata e tradotta dall'esperienza degli ex detenuti intervistati. Si è cercato pertanto, attraverso il colloquio, di prendere in esame il loro modo di intendere l'adulità, prima attraverso l'identificazione di persone conosciute che, secondo gli intervistati, possono essere definite adulte, poi attraverso il tentativo di definire l'adulità e del proprio modo di incarnare e vivere questa fase di vita anche alla luce dell'esperienza detentiva che hanno fatto. Si è cercato di riflettere e di far emergere le possibili cause che possano aver causato una eventuale "rottura" del loro normale percorso di crescita e che hanno portato gli individui ad assumere comportamenti antisociali e ad intraprendere la strada della devianza e della criminalità, arrivando a commettere delle azioni considerate illegali e per le quali è prevista la punizione attraverso il carcere. Il carcere diventa, pertanto, un nuovo ambiente di vita – per il periodo stabilito dalla pena –, nel quale la persona deve fare i conti con la sua situazione di detenzione.

Come si vedrà in seguito, l'impatto con questa struttura è il momento più brutto e difficile della detenzione: l'ingresso in una realtà completamente diversa da quella in cui si abita quotidianamente potrebbe rappresentare un vero trauma che sconvolge e disorienta la persona. Dopo questo primo momento iniziale ogni intervistato ha raccontato il modo con cui ha cercato di reagire per rendere meno pesante possibile i giorni della carcerazione. Infine, la diretta esperienza di detenzione vissuta dagli ex detenuti intervistati ha permesso una personale considerazione sul tema della

rieducazione in carcere di fronte al quale sono emerse soprattutto le carenze e i limiti dell'istituzione penitenziaria; d'altra parte si noterà anche come la detenzione è un'esperienza che mette la persona di fronte a se stessa richiamandola ad un atteggiamento riflessivo sulla sua situazione.

Gli ex detenuti intervistati, come precedentemente indicato, sono stati 12 (7 uomini e 5 donne). Di seguito verrà fatta una breve e schematica presentazione delle persone al fine di permettere la visione di un quadro globale sul gruppo di intervistati che hanno partecipato alla ricerca.

NOME	M/F	ETÀ	ITALIANO/STRANIERO	PERIODO COMPLESSIVO DI DETENZIONE
Pietro	M	54	Italiano	Un anno e mezzo
Mario	M	42	Italiano	Circa nove anni (non consecutivi)
Carlo	M	58	Italiano	Quattro mesi
Simone	M	60	Italiano	Circa otto anni (non consecutivi)
Luca	M	60	Italiano	Tredici anni
Daniele	M	61	Italiano	Circa tre anni
Tommaso	M	40	Italiano	Un anno
Tiziana	F	32	Straniera (extra UE)	Sei anni
Alessia	F	27	Straniera	Un anno e mezzo (non consecutivi)
Serena	F	56	Straniera (extra UE)	Dieci anni
Agnese	F	52	Italiana	Circa sei anni (non consecutivi)
Nadia	F	43	Straniera (extra UE)	Un anno e mezzo

Come accennato in precedenza, oltre agli ex detenuti, sono state intervistate altre due persone che, in modi diversi, seguono direttamente le esperienze dei detenuti

presenti in carcere: la dott.ssa Margherita Forestan, che dal 2009 è la Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, ovvero dei detenuti, per il comune di Verona<sup>76</sup>, e un avvocato del foro di Verona che da circa 8 anni segue prevalentemente cause penali.

## **2.2. I DIVERSI MODI DI INTENDERE L'ADULTITÀ**

### **2.2.1. La voce dell'esperienza**

Se dal punto di vista teorico l'adultità sembra essere una fase di vita ben definita, pur considerando le diverse sfumature che ogni autore ne da mettendo in rilievo determinati aspetti, da punto di vista empirico-esperienziale pare più difficile definirla o descriverla partendo dalla propria esperienza concreta, prendendo se stessi o persone conosciute come possibili esempi di adulti. Ne sono testimonianza i tentativi fatti dagli ex detenuti intervistati, che hanno trovato una certa difficoltà ad individuare delle persone adulte conosciute nella loro vita nonché a definire se stesse delle persone adulte.

La prima richiesta rivolta agli intervistati è stata quella di pensare e indicare, alla luce della loro esperienza di vita, delle persone che, secondo loro, potrebbero essere adulte e di indicare gli elementi o le caratteristiche in base alle quali è possibile identificare un adulto.

---

<sup>76</sup> La figura del Garante è stata istituita dal Consiglio comunale di Verona con delibera n. 72 del 29 settembre 2009; è stata nominata il 10 dicembre 2009 con delibera n. 98 e riconfermata il 26 luglio 2012 con delibera n. 68. Il Garante promuove l'esercizio dei diritti, le opportunità di partecipazione alla vita civile e la fruizione dei servizi da parte delle persone limitate nella libertà personale nel territorio del Comune di Verona. In particolare, il Garante tutela i diritti fondamentali come la salute, il lavoro, la formazione e la cultura. E' un organo monocratico ed ha piena autonomia rispetto agli organi ed alle strutture amministrative dell'Ente (in [http://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a\\_id=24258](http://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=24258), visitato il 20 gennaio 2013, ore 10:15).

**Hai conosciuto nella tua vita persone che tu definiresti adulte?**

*Miei genitori, mia mamma, mio papà, mia sorella più grande, loro. (Alessia)*

*I miei genitori .... gente adulta, più adulta di me. (Simone)*

*La mia mamma... e la mia nonna. Mio papà non tanto. (Nadia)*

*No, persone adulte no. (Carlo)*

*Persone esterne della famiglia?*

**Nella famiglia o anche fuori della famiglia.**

*Beh, in famiglia prima di tutto forse la persona più punto di riferimento è stata mia madre che mio padre. (Mario)*

*Ecco. Bah, cosa devo dirti, perché la verità, per dire qual è una persona adulta e quella non adulta, questo è veramente... fa tante domande, ecco, però la persona adulta... sì, penso di sì dai, ho conosciuto gente adulta, non in carcere ovviamente, assolutamente in carcere non ho trovato neanche una, purtroppo. Sì solo questo.*

**E quali erano queste persone che tu dici che hai conosciuto e che erano adulte?**

*Mio papà, mio papà quello che è esempio che mi rimane sempre, che per me veramente è un adulto, non è che ... è altro quello che trovi qua, completo, da qua manca qualcosa, se manca qualcosa qua ce l'ha là, ma è adulto adulto è tutto completo è difficile veramente, secondo me è difficile però. (Tiziana)*

Spesso nel rispondere, gli intervistati hanno dovuto fare i conti con la loro difficoltà nel cercare di precisare che cosa potesse voler dire la parola “adulto”; alcuni si sono aggrappati alla propria esperienza, altri a quello che il “buon senso” suggeriva loro in quel momento. Forse tale difficoltà potrebbe anche essere spiegata dal fatto che gli intervistati si sono trovati a parlare di un tema, quello dell’adulthood, che magari non è mai stato preso in considerazione nella propria vita. Pertanto, il trovarsi a dover parlare di qualcosa cui non hanno mai pensato, potrebbe aver creato una certa fatica, almeno iniziale, nel rispondere alle domande poste. Questo si può notare anche dalle successive risposte, nelle quali si può notare come non sia stato semplice delineare la figura di adulto attraverso l’identificazione di alcune sue caratteristiche.

**Secondo te una persona adulta chi è o come dovrebbe essere?**

*Questo non te lo so dire perché non l'ho mai incontrata.*

**Come te la immagineresti se non l'ha mai incontrata?**

*Non ti so dire. Non so dirti. (Carlo)*

*Eh, io do significato direttamente: adulta, adulta, è una persona... adulta, e basta.  
(Tiziana)*

Per alcuni intervistati appare quasi immediata la necessità di non considerare il dato anagrafico come elemento di rilievo dal quale partire per identificare l'adulthood; l'età di una persona, in altre parole, non è così determinante nel valutare quanto una persona possa essere considerata adulta.

**Nella tua storia hai conosciuto, o tra le persone che ti hanno seguito, conosciuto, persone che tu definiresti adulte?**

*Adulte. Cioè il concetto di adulto?*

**Dipende da come tu intendi per adulto.**

*Ah. Beh adulto io intendo una persona che non è solo anagraficamente adulta, ma che è adulta col cervello, con la maturità, sensazioni, col modo di porsi, credo che si intenda questo. Se parliamo di... insomma è un po' un concetto difficile però, cioè. Il limite tra adulto e non adulto non è facile. Allora tutti coloro che erano in carcere erano adulti, fisicamente parlando, parlo dei detenuti in questo momento, però sicuramente ce n'erano gran pochi di adulti secondo me. Adesso con tutto rispetto eh, con tutto rispetto. Nel senso che, sì c'era, beh insomma adesso non so neanche io come... (Pietro)*

**Tu hai conosciuto persone adulte, o persone che tu hai conosciuto e definiresti adulte nella tua vita?**

*Cioè?*

**Cioè..., per esempio, per te, cosa intendi per adulto, una persona adulta?**

*Una persona adulta, è una persona grande di età. Però sì ne ho conosciuto, ma anche persone adulte anche giovani, anche ragazze giovani che però ragionano. Io ho anche diverse colleghe che, ne ho una che adesso ci sto lavorando insieme, ha 29 anni, guarda, è una ragazza... quella lì puoi dire una ragazza adulta, una ragazza proprio ... non una ragazzina, una ragazza seria che sa cosa vuol dire nella vita, insomma, soffrire, appunto; è straniera anche, è un'albanese, però è da tanti anni che è qui, lei ha anche il marito. (Agnese)*

Oltre a questa prima distinzione si possono ora notare i vari modi con cui gli intervistati hanno cercato di caratterizzare la persona adulta: dal senso di responsabilità dal rispetto della legalità alla capacità di empatia nella relazione con gli altri, dalla coerenza con i valori proclamati alla capacità di ragionare per non reagire in modo istintivo di fronte a certe situazioni. Inoltre emerge un adulto che nutre un senso di responsabilità attraverso il rispetto per se stesso e per gli altri, attraverso la coerenza con

i valori proclamati, la capacità di empatia nella relazione con gli altri e di saper ragionare per non reagire in modo istintivo di fronte a certe situazioni.

**Da che cosa contraddistingui una persona adulta?**

*Sì, dall'età innanzitutto, e poi anche dalla mentalità, dal sapere, da tante cose insomma. Non solo l'età, perché può esserci l'adulto che è un bambino o viceversa.*

**E com'è che una persona, secondo te, è adulta adulta nel senso che, come dicevi tu, una persona adulta però può essere invece un bambino?**

*Ah sì, potrebbe essere uno che è cresciuto d'età ma però con la mente è rimasto fermo a ... non lo so, c'ha ancora la mentalità di Peter Pan diciamo. Sindrome di Peter Pan, rimane un ragazzino comunque e sempre anche nel modo di parlare, di ragionare, di comportarsi. (Simone)*

**E in base a che cosa, allora, identifichi una persona adulta? Perché tu hai detto grande di età, però anche una giovane può essere un adulto.**

*Mah, dal modo suo che ha di ragionare, perché è una ragazza, cioè quando parli ha sempre il consiglio giusto, magari anche discordie con altre colleghe di lavoro, lei ha sempre il consiglio giusto da darti. E poi è una ragazza che pensa al futuro, hai capito, col suo compagno, così. (Agnese)*

*Per me non ci sono adulti perché nella vita non si è mai finito di imparare, e poi perché capita a tutti di sbagliare. Non è l'età che dice che una persona è adulta. Non è l'età che fa l'adulto ma l'essere. L'adulto non esiste, esiste una persona responsabile o meno responsabile, ma quello è un'altra cosa. Ma anche essere maturo non significa niente perché a tutti può succedere di tutto, anche di fare di qualche sbaglio e di finire in carcere. E poi la maturità è un qualcosa di soggettivo. Perciò non esiste una persona adulta, ma esiste una persona responsabile o meno, una persona matura o meno, ma questo non riguarda l'età. Un adulto è colui che si prende le sue responsabilità. (Tommaso)*

*... io le definisco adulte non nel come ti parlano, ma nella maniera che riescono a capire la giornata delle persone, come affrontare la giornata. Al primo momento del mattino, ti vedono come può essere questa giornata tua, se positiva o negativa, e aiutano a che questa giornata sia nella miglior maniera possibile. Io definisco adulte in questo spazio qui. Può essere che ci siano tante altre maniere di definire una persona adulta, però io ti dico... quando io dico adulte, sono persone che non hanno bisogno di sentirti o, ti danno accanto a te quello che hai bisogno, solamente con la presenza, ti trasmettono quella presenza che loro vogliono in quel momento darti per aiutarti a passare magari quei momenti lì. Perché, come ti dico, tante persone, sono tante persone brave, però, nell'adulto io direi questo significato, che non hanno bisogno di sentirti, di chiamarti per una telefonata, ma solamente de vederti sanno che già, che ci sei, che anche se sono lontane le senti vicine. (Serena)*

*Intanto comportarsi bene nel senso della legalità, però questo dipende anche se hai una mente sana, affidabile, che hai un posto di lavoro, che sei corretto con tutti i valori considerando quello che c'è attorno, che sei coi piedi per terra, capito. E che appunto pensa alla famiglia che pensa, se ha dei figli, una moglie. Rispetto, per se stesso e per gli altri, quelle cose lì, e che è quello che sto cercando di fare un po' anch'io, capito, che l'ho imparato appunto in carcere, perché magari prima non avevo, sennò non avrei fatto certe cose. Una persona adulta è una persona adulta, una persona che ha dei valori e li dimostra i valori e quello che ti ho appena detto in poche parole. È così. (Mario)*

*Soprattutto fare e dire delle cose che prima di fare e dire queste cose ragionarci su, perché una persona adulta deve essere cioè capace di ragionare a quello che..., di quello che pensa di quello che deve fare. Questo secondo me. I giovani invece sono più istintivi nel fare le cose, nel dire le cose. (Daniele)*

*Responsabilità, prima di tutto, fatica, perché avendo tante responsabilità... Responsabilità, persone mature, perché comunque, avendo da gestire, per esempio, faccio un esempio, la mia famiglia, che siamo in tanti, ci sono tante responsabilità su di tutti quanti, per esempio i miei genitori, in ogni problema che abbiamo noi, loro ci sono sempre stati vicini, hanno sempre saputo fare la cosa migliore, ecco. E quindi, le rendo persone intelligenti e mature. Eh...*

**Tutte le persone più grandi sono adulte, secondo te?**

No.

**Perché?**

*Perché, per dire dentro, io ho 27 anni, cioè sono ancora una ragazza comunque, anche se ho un figlio di 6 anni, però io ho notato da dentro soprattutto, che anche le persone più grandi di me, che, di una certa età, non dico che sono stupide, per carità, però tante cose non ci arrivano, come valori della vita, della famiglia, di un figlio, e quindi secondo me, non sono tutte e... cioè la domanda è stata "se è più grande di me è più matura" No, questa è la risposta. (Alessia)*

Una delle caratteristiche che emerge nei vari tentativi di dire com'è o come dovrebbe essere la persona adulta, è la maturità. In un certo senso, quindi, la persona adulta viene identificata come persona matura, come se queste due parole fossero sinonimi e possano essere usate indistintamente. Di fronte a questa constatazione veniva spontanea una domanda di chiarimento su questi due termini e per dare loro modo di riflettere ulteriormente su questi due concetti.

**Cosa intendi per te mature?**

*Mature... intanto esperienza, ci sono delle cose magari noi che le guardiamo in un altro punto di vista, invece loro, avendo tanta esperienza le guardano in un altro punto di vista. E allora possono magari permettersi di saper meglio di noi, invece noi magari agiamo al nostro impulso, invece loro riflettono su quello che magari bisogna fare, ecco. E anche magari quando noi sbagliamo più spesso, perché*

*siamo più giovani e magari non riusciamo arrivare a pensare in modo come la pensano loro, invece loro, che sono più grandi, comunque avendo avuto molta più esperienza, sanno sempre cosa fare, ecco. (Alessia)*

**Che differenza c'è secondo te, tra adulto e maturo?**

*Adulto lo intendo come fisicamente adulto, e maturo lo intendo a qualsiasi età, perché può essere maturo essendo un quindicenne, come può essere un adulto che non è maturo, cioè un trentenne che non è maturo. (Luca)*

**E adulto, allora, secondo te, può essere sinonimo di maturo?**

*E bè, sì eh. Questo sì. Ma cioè allora distinguiamo le cose. Maturo si dimostra uno che è maturo e dimostra maturità e dimostrando dei valori tipo, che ne so, il rispetto per i figli, che va a lavorare, che è una persona che non fa certe cose tipo dei reati, quella è una persona adulta, maturità, valori insomma dai. Che dopo l'uomo non è perfetto, cioè è un animale perfetto però è ...*

**Nessuno è perfetto. Tutti gli adulti sono maturi, secondo te?**

*No. Secondo me no.*

**Perché?**

*Perché secondo me no. Perché i politici sono adulti ma non sono maturi.*

**E cos'è che ti fa dire questo?**

*L'atteggiamento, come si comportano, il rispetto che hanno dei propri cittadini.*

**E perché dici che sono adulti allora?**

*Sì ma non sono maturi. Cioè io ti ho detto prima che l'adulto non è maturo al 100%, c'è l'adulto non maturo anche, eh sì, con dei valori che li dimostra eccetera eccetera, magari per la famiglia o che, però non tutti gli adulti sono maturi secondo me. (Mario)*

*Persona matura è che la vita è una cosa che è come un viaggio: anni passa e diventiamo vecchi, ce n'è alcuni che non impara niente e allora non si matura abbastanza. Però se impara qualcosa è farlo parte di tua vita, che adotta questa cosa in tua vita. È sopravvivere su questa, vuol dire che sta maturando.*

**Allora dici che una persona è matura se riesce ad imparare dall'esperienza?**

*Sì. (Nadia)*

*La maturità è una "conseguenza" dell'esperienza del carcere: stare per ore e ore rinchiuso in una cella ti fa capire i valori della vita, ti porta a recuperare il senso anche delle cose piccole. (Tommaso)*

Dopo queste considerazioni, in cui ciascun intervistato ha detto la propria opinione riguardo al mondo degli adulti, la richiesta ulteriore è stata quella di invitare gli ex detenuti a "rientrare in se stessi" per vedere se anche loro si possono definire adulti e in quale misura. Le risposte sono state molteplici, a seconda dell'esperienza passata e di come hanno vissuto la detenzione. Da quello che è emerso sembra che il

fatto di autodefinirsi adulti sia un'affermazione troppo azzardata per loro, come se non si sentissero degni di considerarsi tali alla luce della propria storia passata non positiva. Generalmente il periodo trascorso in carcere, tuttavia, è stato riconosciuto come un intervallo di tempo dal quale la persona ne è uscita un po' cambiata, migliore rispetto a prima, nonostante le contestatissime condizioni precarie (dal punto di vista rieducativo) del carcere.

**E tu ti senti adulta? Ti definiresti adulta?**

*Ma, io guarda, sì e no, perché io sono sempre, diciamo che la maggior parte sono sempre positiva, col sorriso, anche quando vado sul lavoro, cerco di non portarmi lì, vabbè, i miei problemi adesso, diciamo col lavoro e tutto, mi sono presa anche la macchina, sono riuscita a comprarmi anche la macchina e tutto, però mi do da fare, ecco.*

**Il periodo che hai fatto in carcere, ti è servito a diventare più adulta o credi che il fatto di essere adulta sia rimasto uguale a prima?**

*E no, mi è servito lì. Perché lì, cioè lì puoi confrontarti con tante sofferenze, perché bene o male io, diciamo che nella sfortuna, insomma, ti ritrovi lì però mi sono sempre ritenuta abbastanza fortunata, con un compagno che non mi ha mai fatto mancare niente, cioè, le 50 euro al mese finché non ho cominciato a lavorare al lavoro Futuro, alla settimana, me le ha sempre messe giù, il mio pacco, e tutto. E lì dentro proprio trovi gente che non hanno neanche la sigaretta che proprio... E anche sentire le sofferenze, io ho sempre dato una mano, guarda. Ho sempre cercato di dare una mano, perché cioè anche a vedere le sofferenze degli altri ti fa anche crescere, ti fa sentire... dici "io ho 50 anni, quand'è che devo diventare adulta io? Adesso è il momento". Te li fai questi ragionamenti qua, però adesso me li faccio, perché ormai io ho una certa età. Prima ..... hai capito, adesso me li faccio, perché adesso ormai ho 50 anni, oddio, 50 anni anche 48-49 quando ...*

**E credi che sia troppo tardi?**

*No, secondo me non è mai troppo tardi. No è mai troppo tardi, guarda. Beh, vedi anche il mio esempio. (Agnese)*

**Tu ti senti adulta?**

*Ma dipende, dipende.*

**Da che cosa?**

*Dipende, perché sì è vero tutti sbagliamo comunque, sempre di questo sbaglio che ho fatto, tutti sbagliamo nella vita, però magari se avrei riflettuto meglio non avrei fatto questo sbaglio, se ero una persona più matura. Da adesso in confronto a prima non l'avrei fatto, perché adesso, comunque, ragiono anche in un'altra maniera, rimango a riflettere, quale è giusto, quale non va bene. Invece prima ho agito senza pensare. Questa non è una persona matura. Nonostante avendo delle responsabilità di un figlio e una famiglia. (Alessia)*

*Adulto perché c'ho una certa età, una certa maturità, ho avuto una certa esperienza di vita. È chiaro che ho delle carenze che mi hanno portato anche a quello che mi è successo e quindi non posso definirmi del tutto adulto. Se questo è il concetto di adulto. Cioè non lo so ecco. (Pietro)*

*Oddio, migliorato rispetto a prima dai, cerco di essere umile nelle conferme perché insomma è la verità. Rispetto a prima diciamo che ho fatto dei passi da gigante o. Ecco. Perché qua non sono mai stato uno delinquente o che, perché i miei reati sono stati un po' dovuti al disagio o che, no go mai copà nissuni eh.*

**Quindi tu senti che anche l'esperienza del carcere ti ha aiutato a diventare un po' più adulto?**

*Sì, quello sì oh, sì. Sì perché sennò ne gavarie fate peso de Bertoldo. È la verità. Beh, adesso mi sento un adulto, ti ho detto non mi sento, anzi, ti sto parlando umilmente ma rispetto a prima ti dico che è così, cioè no fo niente de mal. (Mario)*

Per chi ha una famiglia, e quindi è sposato ed ha anche dei figli, spesso associa l'adulthood in relazione a questa dimensione della vita. In modo particolare è come se l'adulthood fosse un presupposto per vivere la genitorialità e quest'ultima, a sua volta, fosse un elemento caratterizzante della vita adulta. Il modo di vivere questo ambito di relazioni familiari, è stato, per alcuni, anche un criterio per mezzo del quale è possibile riscontrare un certo miglioramento, dopo il periodo della detenzione o, per lo meno, la propria volontà di cambiamento.

*È cambiato qualcosa diciamo, mi sento un attimino un po' più responsabile adesso verso la famiglia. L'esperienza che ho fatto in carcere mi ha un attimino un po' ... sono più responsabile diciamo verso la mia famiglia, mia moglie, le mie figlie e con le nipoti anche adesso. Prima ero un po' più menefreghista e adesso ho capito che cosa vuol dire anche a essere padre, essere marito. Diciamo... un attimino diverso di prima. Uno può dire "Sì tanto mi sono sposato, sì tanto per avere i figli e avere una moglie che mi stira e mi lava e mi prepara da mangiare.*

**Siccome prima dicevi che non sai che cosa vuol dire essere adulti, l'essere responsabili credi che possa essere un modo per essere e dirsi adulti?**

*Sì, è un modo di essere adulti. Sì ma all'inizio appunto ti dicevo che all'inizio non sapevo cosa vuol dire un adulto. Fino ad una certa età abbiamo sempre quella mentalità di essere ragazzo. Perché io fino a vent'anni fa dicevo "io ormai mi sento un ragazzo di 17 anni". Non è che pensavo alle cose come una persona adulta, hai capito. Invece adesso, anche con l'esperienza del carcere so cosa vuol dire essere padre, marito, essere una persona adulta più responsabile. Ci voleva una cosa del genere, diciamo, per cambiare un attimino, perché io avevo sempre la testa .... Ma anche mia mamma mi diceva "ma tu hai sempre la testa da bambino?" Perché io prendevo tutto facilmente, capito? "E quando diventi grande?" Ma io sento la testa di essere piccolo non grande, ecco perché ti dicevo "non so cosa voleva dire essere adulto". Perché io pensavo sempre da ragazzo, da ragazzino, da giovanotto, diciamo. Non avevo tanta responsabilità, invece adesso. Bisogna*

*proprio andare con i piedi di piombo e avere responsabilità verso la famiglia.  
(Carlo)*

**Senti che questa esperienza ti ha aiutato anche a sentirti più padre?**

*Sì, sì verso mio figlio sì, perché comunque, delle volte anche mia mamma mi dice "cerca di essere un po'..." perché lo sgrido tanto, perché vedo che è un po' allo sbaraglio e lo martello un po' perché ... penso, a tu capio, a quel che son stato mi e no voio che el diventa così, e allora son un po' premuroso cerco di braccarlo prima, finché el ga 8 ani, perché no voi mia che el diventa, capissito. ... È che quando te pensi de ndar là e tutto, in qualche modo, cioè la persona la se ridimensiona, capissito. Il problema è che, appunto, ghe vol lavoro, perché sennò l'è un atimo, l'è un atimo... E penso sempre che son stato là, cioè rifletto, questo perché go un'età matura, adulta, e capisso certe robe e go na mente sana, bona de ragionar, a tu capio. (Mario)*

**Come hai vissuto e come vivi adesso il fatto che sei mamma, prima del carcere, durante e dopo?**

*Durante non tanto.*

**Come non tanto?**

*Per essere mamma. Non tanto perché riesco a comunicare tanto con loro, a parte che loro mi verranno a trovare sempre, però quando vanno via mi sento proprio, giù, che non erano vicino a me e allora non mi sentiva proprio la mamma perché non riusciva la mamma, quando viene a casa almeno "come è andata fuori, come stai?" Non riuscire avere questa possibilità. E sono una mamma anche dura, che qualche volta, sono come uomo, qualche volta divento come uomo con loro. Non avevo tutta questa.*

**Prima di questo?**

*Sì, sì, sì prima io sono così. Prima io ero così; per forza, per crescere i figli qualche volta bisogna pretendere, essere come uomo. Come mio padre, mio padre anzi non era così, mio padre sua cosa importante era avere sua donna, però come che deve essere un po' non cattivo ... come un topo: morde e poi coccola. Così ero, però da quando ero lì dentro, mia madre era come un gatto e allora mi deve coccolare, mi deve chiedere come sta, mi deve incoraggiarmi ad andare avanti. Una mamma deve pensare anche su questo: che tutto questa che è capitato su di me o che ho causato ha costato anche la vita di miei figli che mi sentiva responsabilità su loro sbaglio. È lì mia parte di essere mamma. Fuori ero sempre mamma, perché io sono come mia nonna. Quando mia nonna viene da noi sta sempre davanti alla porta "con chi esci? Con chi vieni a casa? Dove va?" Allora io prima lavoro e dopo mio lavoro io sono sul mio divano, il famoso divano è questo. Sdraia, aspetta loro quando esci a mangiare, ha mangiato "con chi esci? Fammi conoscere, fallo venire qua" e ero così, cucina per loro, dopo lavoro e quando sono tornata continuo, solo che adesso stiamo riprendendo, non stiamo come prima però stiamo riprendendo mano mano.*

**Questa esperienza è come se avesse interrotto quello che c'era prima e che adesso è difficile da riprendere?**

*Penso di no, penso di no, perché ci vuole la pazienza, qualche volta non ne ho. Però penso di no perché loro grazie al cielo che sono matura un po', che sono*

*adulto non matura, sono adulta. Capiscono che se mi vedono che fa così anche loro hanno bisogno di un po' di tempo. (Nadia)*

*Io sono stato e sono una persona adulta, però in alcuni momenti ragionavo come una scimmia.*

**Prima o adesso?**

*Prima, prima, prima. Prima che succedesse il mio fatto. Perché la mia colpa è stata quella di essere un adulto e di ragionare come un ragazzino. (Daniele)*

In un altro caso l'esperienza della detenzione non ha inciso sul modo di vivere la propria genitorialità, ma ha contribuito a recare sofferenza sia al genitore che al figlio per la reciproca lontananza.

*È rimasta uguale, cioè come mi prendo cura di lui adesso era uguale anche a prima, anzi, adesso ho più sofferto perché comunque sono stata più lontano da lui, cioè, già un giorno è tanto, quindi, adesso che ho fatto 7 anni è tantissimo, però no, è uguale. (Alessia)*

Per un altro ex detenuto intervistato, invece, l'esperienza della privazione e della limitazione in carcere ha influenzato il suo modo di rapportarsi con il figlio, con il quale egli si sente ora più permissivo rispetto alla moglie. Egli è consapevole che questo suo atteggiamento non aiuta il figlio a crescere e per questo egli si auto-giudica in modo negativo.

*Per quanto riguarda la paternità, il carcere mi ha buttato giù. A differenza di mia moglie, faccio più fatica ora a dire dei no a mio figlio, proprio perché io ho fatto l'esperienza di essere stato privato di tutto. Sono diventato più permissivo, e su questo mio figlio ci gioca ora. Da questo punto di vista sono diventato più bambino e immaturo. (Tommaso)*

### **2.2.2. Linee di riflessione sui contenuti emersi dalle risposte**

Quanto è emerso dalle esperienze degli ex detenuti intervistati permette di notare come le loro affermazioni siano influenzate dalla loro precedente esperienza di disagio che ha condizionato, in maniera più o meno determinante, il corso della loro vita e del loro modo di percepirsi come persone più o meno adulte e di percepire la realtà

circostante. Ciò spiega da una parte la difficoltà per alcuni intervistati di individuare dei riferimenti adulti nella loro storia e dall'altra di intendere il proprio essere adulti. Infatti come afferma il pedagogista Raffaele Gnocchi, il disagio «implica un cambiamento anche nel solo modo di leggere la realtà»<sup>77</sup>. Alla luce dell'affermazione di Gnocchi sembrerebbe che il disagio vissuto rappresenti una determinata prospettiva dalla quale guardare la propria situazione sociale e interpersonale.

Il dato che emerge in modo evidente dagli ex carcerati è l'identificazione quasi unanime della figura degli adulti nei propri genitori, quasi a significare che essi sono l'incarnazione del proprio modo di intendere l'adulthood, un esempio e un punto di riferimento nella loro vita<sup>78</sup>. Al di fuori di questa categoria di persone si fa più difficile il compito di dare un volto al proprio concetto di "adulto" e infatti le risposte sono state incerte, con il risultato di non riuscire ad identificare nessuna persona che potesse corrispondere al proprio modello.

Ancor più interessante è però il modo in cui gli intervistati si sono definiti. La loro situazione di disagio, che li ha portati a vivere una condizione di adulthood "spezzata", ha influenzato il loro percorso di vita ma non al punto tale da escludere ogni tipo di cambiamento interno all'individuo. *L'esperienza del carcere si rivela, già dalle prime battute citate poco sopra, come un tempo di cambiamento e di miglioramento per la persona.* Al termine di questa esperienza è stato per loro possibile percepirsi in termini di adulthood pur nella consapevolezza di dover fare i conti con il proprio passato di disagio e devianza, e nella consapevolezza che il sentirsi adulti è un cammino che non si può mai dire concluso.

Questa considerazione è una condizione che trova fondamento nella cosiddetta "educazione permanente" propria dell'educazione degli adulti: un concetto che indica un'idea di educazione che si estende lungo tutto il corso della vita. Secondo il Demetrio

---

<sup>77</sup> GNOCCHI, *Pedagogia del disagio adulto*, op.cit., p. 155.

<sup>78</sup> Le risposte degli intervistati che propongono il genitore come figura ed esempio di adulti, trovano eco nel pensiero di Norberto Galli, esperto in pedagogia della famiglia: egli sostiene che un genitore dovrebbe rapportarsi nei confronti del figlio da adulto, non compromettendo la libertà del minore ma arricchendo le sue possibilità di crescita (Cfr. GALLI NORBERTO, *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 48).

«l'educazione degli adulti designa convenzionalmente tutto quanto concerne le esperienze, organizzate o spontanee, programmate o casuali, che consentono a coloro che "socialmente" sono riconosciuti come adulti (per condizione lavorativa, stato di famiglia, ruoli e responsabilità) di arricchire o completare la loro preparazione di fronte ai compiti e alle necessità proprie dello stato adulto»<sup>79</sup>. In altre parole, dentro le esperienze di vita l'adulto è chiamato a trovare in esse sempre nuove possibilità di crescita personale<sup>80</sup>. Se questo è il compito cui è chiamata la persona adulta, tanto più questo compito diventa ancora più importante e necessario per un adulto dalla vita "spezzata", che si ritrova non solo ad apprendere continuamente dalla propria esperienza, ma, prima di tutto, ad acquisire quegli strumenti e competenze necessarie per poter comprendere i propri vissuti.

Tutto questo è possibile vivendo in un atteggiamento di umiltà, come è stato richiamato dalle parole di Mario, quell'umiltà che consente alla persona di prendere atto del proprio positivo cambiamento ma anche delle proprie carenze e dei propri limiti che sollecitano sempre la persona a camminare verso continui miglioramenti. Alla luce di questa "nuova identità adulta in costruzione" gli ex detenuti possono rivedere se stessi usando espressioni simili a quelle che anche Gnocchi afferma: «Vivere una condizione di vita "adulta" significa riconoscere e accrescere la responsabilità del proprio cammino evolutivo, (...) la considerazione di nuove vie di cambiamento e realizzazione di sé. L'essere adulti si caratterizza per la capacità d'operare scelte con una particolare attenzione alla qualità delle stesse. Tutto ciò è possibile nel momento in cui il soggetto vive una propria età adulta. (...) Essere adulti significa vivere responsabilmente le situazioni della vita; la scelta e il mantenimento degli impegni in un contesto valoriale coerente è l'elemento base attraverso il quale rileggere le sopraggiunte esperienze di disagio. Quindi il disagio connesso all'età adulta, oltre a essere un possibile esito dei

---

<sup>79</sup> DEMETRIO DUCCIO, *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma 1998, p. 45.

<sup>80</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 47. La pedagoga Luigina Mortari usa il termine "sapere esperienziale" indicando per "esperienza" quel vissuto che diventa oggetto di riflessione per comprendere il senso di quello che accade (MORTARI LUIGINA, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2010, pp. 12-16).

percorsi di vita, è altresì il luogo dove emergono capacità uniche per far fronte ai cambiamenti inattesi (...). L'appello a se stessi non è una chiusura, ma il richiamo alla responsabilità personale»<sup>81</sup>. Come emerso dalle interviste, la propria esperienza passata di disagio e di detenzione diventa ora, per queste persone, un richiamo alla responsabilità, verso se stessi e verso gli altri, un richiamo ai valori spesso dimenticati negli anni passati, un richiamo a leggere e a vivere il presente con più attenzione e impegno.

## **2.3. LE POSSIBILI RAGIONI DI UNA CRESCITA “DEVIANTE”**

### **2.3.1. Storia di un criminale**

*“Sono nato il 27 luglio del 1955 a Aci Sant’Antonio, in provincia di Catania, sono nato e vissuto fino all’età di dieci anni in Sicilia, una terra bellissima, ma in un ambiente che conserva difficoltà ancora drammaticamente attuali.*

*Abitavo in una piccola casa in periferia del paese, di due stanze e una cucina, in una viuzza chiusa.*

*Io e i miei due fratelli, uno più piccolo ed uno più grande, dormivamo in cucina, due in un letto e l’altro in un altro lettino.*

*Il nonno e l’altro mio zio erano andati a lavorare in Svizzera, mentre mio padre era emigrato in Francia. Mia madre faceva avanti e indietro fra noi e nostro padre e per lunghi periodi non la vedevamo. Sia io che Pippo e Silvio, i miei due fratelli, siamo stati cresciuti dalla nonna materna e dalle zie Tina, Pippa, Anna e Concetta, sorelle di mia madre.*

*Passavo le giornate nella viuzza insieme a tutti gli altri bambini, scalzi e affamati ma felici di stare tutto il giorno fuori di casa a scorazzare per i campi e a rubare la frutta, a salire sugli alberi, andare a caccia di lucertole e rane.*

---

<sup>81</sup> GNOCCHI, *Pedagogia del disagio adulto*, op. cit., pp. 155-156.

*Spesso alla sera, quando rientravo a casa, non c'era quasi nulla da mangiare e sia io che i miei fratelli andavamo a letto dopo aver mangiato solo pane bagnato nello zucchero.*

*A volte mia nonna mi portava con lei a fare la spesa al mercato e mi aveva addestrato che mentre lei dava da parlare io dovevo rubare quello che potevo.*

*Una volta mi scoprirono e mi arrivò uno schiaffo in faccia da mia nonna mentre mi gridava:*

*- Quante volte ti devo dire che non devi rubare.*

*Poi a casa mi diede il resto, sia perché mi ero fatto scoprire e sia perché gli avevo fatto fare brutta figura.*

*All'età di sei anni andai a scuola ma le mie assenze furono così tante che fui bocciato.*

*Ci riprovai l'anno appresso e questa volta fui promosso in seconda elementare. (...)*

*Anche in seconda elementare fui bocciato, ci riprovai di nuovo l'anno appresso e passai in terza elementare. Ma ormai per la mia famiglia ero già grande per iniziare a lavorare: avevo nove anni e andai a lavorare con mio zio nella muratura.*

*In seguito, a causa della separazione dei miei genitori, fui costretto ad emigrare con mia madre e i miei due fratelli in Liguria, a La Spezia, per poi essere rinchiuso in collegio, dove mi sono sempre mancati la famiglia, gli affetti, l'amore, un punto a cui aggrapparmi per sfogare le mie angosce e la mia tristezza di adolescente abbandonato a se stesso.*

*Non riuscivo ad adattarmi alle regole rigide del collegio, non volevo farmi il segno della croce prima di mangiare, non volevo stare composto a tavola e mangiare con le posate.*

*Un giorno scappai per i campi e, dopo una terribile notte di paura passata a dormire all'aria aperta, mi ripresero l'indomani dei contadini e mi portarono dal prete che dirigeva il collegio.*

*Questo mi riempì di botte e mi rinchiuso in una stanza al buio senza acqua e senza mangiare. (...)*

*Quella fu la mia prima prigione, ci stetti due giorni e due notti e giurai a me stesso che mai più mi sarei fatto rinchiudere vivo in una stanza.*

*Dopo un mese dall'accaduto, mi vendicai e a tradimento, alle spalle, mentre il prete era seduto che mangiava (...) gli diedi una botta in testa con una sbarra di ferro.*

*Fui espulso, mia madre mi portò nel collegio di Pontremoli. Durai pochi mesi e dopo il collegio di Monterosso mia madre si decise di portarmi a casa: avevo vinto!*

*In seguito, già quindicenne, con la licenza di quinta elementare, mi trovai lavoro a La Spezia in una piccola fabbrica dove si cromava il metallo. Ci lavoravano una ventina di operai, quasi tutti comunisti che mi diedero qualche nozione di politica.*

*Andai ad un paio di manifestazioni, soprattutto quella fascista di Admirante dove mi scontrai con le forze dell'ordine e fu lì che per la prima volta provai su di me i manganelli della polizia.*

*(...) il lavoro scarseggiava, trovavo grande difficoltà a inserirmi in quella regione diversa da quella di provenienza.*

*Il tutto risultò molto difficile, così intrapresi la strada di violare la legge commettendo dei furtarelli per procurarmi dei denari. Vedendo il facile guadagno, la considerai la via migliore per poter aiutare la mia famiglia e in seguito commisi reati un po' più gravi.*

*Nel 1972 fui preso insieme a due compagni dopo una rapina a un ufficio postale. Eravamo tutte tre minorenni e ci portarono nel carcere di Marassi a Genova.*

*L'impatto con il carcere fu tremendo.*

*Fui scaraventato in una lurida e sporca cella e sognavo tutti i giorni la libertà. (...) non ubbidivo agli ordini dei secondini e non volevo che qualcuno mi desse ordine di cosa fare o non fare. Ero un ragazzo anarchico, randagio ma felice di esserlo, non volevo padroni.*

*Nella mia giovane vita avevo sopportato con forza ogni traversia, ma la prigionia non riuscivo a sopportarla.*

*Eppure, a cinquantacinque anni suonati, sono tutt'ora in prigione”<sup>82</sup>.*

---

<sup>82</sup> MUSUMECI CARMELO, *Gli uomini ombra e altri racconti*, Gabrielli, Verona 2010, pp. 19-23.

Questo lungo racconto è tratto dal libro *Gli uomini ombra e altri racconti* di Carmelo Musumeci<sup>83</sup>, scrittore detenuto che sta scontando l'ergastolo ostativo, ossia quel tipo di ergastolo che non prevede nessun tipo di benefici e che esclude ogni possibile speranza di poter uscire. L'ergastolano inizia il tuo testo con un capitolo, da cui è tratto il racconto qui sopra riportato, che si intitola "Biografia di un bambino criminale"<sup>84</sup>. In questa autobiografia dei suoi primi anni di vita Carmelo racconta come ha trascorso gli anni dell'infanzia, caratterizzati da una condizione precaria in cui versava la sua famiglia, dal punto di vista economico e affettivo. Questo ha inciso senza ombra di dubbio nella personalità di Carmelo che si è ritrovato inoltre, fin da piccolo, ad essere costretto a percorrere la strada dell'illegalità. A questo disagio familiare si aggiunge anche un ambiente sociale avverso che influisce negativamente sul suo sviluppo. La reazione a tale disagio familiare e ambientale potrebbe poi dipendere dalla personalità propria di ciascun individuo; ciò spiegherebbe il perché, a partire da una medesima situazione iniziale, solo Carmelo si ritrova a vivere in una situazione di ergastolo ostativo. In lui potrebbe aver giocato una condizione di fragilità psicologica che non gli ha consentito di sviluppare una propria solida identità che lo ha portato ad adattarsi, o a disadattarsi, nell'ambiente circostante e a specializzarsi nell'espressione della propria rabbia ed aggressività attraverso comportamenti delinquenti.

Il racconto riportato è dunque espressione e testimonianza di ciò che potrebbe essere all'origine dell'atteggiamento deviante di una persona, attraverso l'esplicitazione di alcuni fattori legati al contesto sociale e familiare che hanno influito in modo determinante sul piano psicologico: *"(...) mi sono sempre mancati la famiglia, gli affetti, l'amore, un punto a cui aggrapparmi per sfogare le mie angosce e la mia tristezza di adolescente abbandonato a se stesso"*<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> Carmelo Musumeci è un siciliano che ora si trova a scontare l'ergastolo ostativo nel carcere di Spoleto. Durante la detenzione ha proseguito gli studi fino a raggiungere la laurea magistrale in Giurisprudenza. Nel contempo si fa promotore della campagna "MAI DIRE MAI" per l'abolizione della pena senza fine, condivide il progetto "Oltre le sbarre" (programma della Comunità Papa Giovanni XXIII) e collabora con diverse testate e blog su internet. A sostegno della campagna per l'abolizione dell'ergastolo scrive libri tra i quali anche quello citato poco sopra.

<sup>84</sup> Ibid., pp. 19-23.

<sup>85</sup> Ibid., p. 20.

### 2.3.2. Dalle esperienze degli intervistati

Ciò che Carmelo Musumeci ha descritto parlando della sua storia non è lontano da ciò che alcuni ex carcerati intervistati hanno riportato. Il reato non viene da sé ma è quasi sempre la manifestazione di un disagio e di una difficoltà interiore, personale. Spesso un comportamento delinquente o deviante ha una sua storia che trova la sua origine in una carenza educativa ed affettiva che lascia spazio ad una eccessiva ed errata libertà, sulla quale la persona costruisce la propria storia priva di valori e di sani principi che le consentano di rapportarsi in modo adeguato con la realtà sociale circostante.

Sono interessanti certi racconti emersi dalle interviste, che possono essere considerate delle piccole ma vive testimonianze, nelle quali emerge, come nella storia di Carmelo, l'origine del proprio disagio proprio negli anni in cui la persona avrebbe ancora bisogno di un aiuto da parte dell'esterno (dalla famiglia o dalla società):

*Beh, quello che mi ha portato in carcere è stata diciamo la vita un po' sofferta, sono cresciuta senza genitori, con i nonni. Il papà che, anche lui c'era e non c'era, diciamo un po' una vita così disagiata, che una volta, sai, negli anni, parli di 30-35 anni fa, 40, anche di più, però quando sono entrata nella droga avevo 20 anni insomma. E niente. Divergenze con la nonna, eravamo io e mio fratello, lei non ci capiva, poi abbiamo cominciato a conoscere compagnie un po' così....*

**Anche tuo fratello?**

*Anche lui sì, anche lui, dopo è morto. Ha fatto un overdose ancora tanti anni fa. Eh...*

**Quindi dici il disagio che hai vissuto è stato un disagio soprattutto a livello familiare o anche nell'ambiente in cui vivevi, un disagio sociale?**

*No, diciamo più nell'ambiente familiare, perché la nonna già aveva il nonno che aveva problemi di salute, doveva seguire sempre lui, noi eravamo un po' diciamo... mio papà che lavorava, prendeva lo stipendio lo portava su in S. da sua moglie, e quindi, non è neanche tanto collaborava in casa, e allora la nonna, insomma, faceva sacrifici, per sti due bambini piccoli, perché eravamo, io avevo due anni, mio fratello uno quando ci ha preso lei. E così, insomma, abbiamo vissuto i primi anni in collegio (...). E così, insomma, lì mi son buttata nella droga, diciamo a vent'anni. Mio fratello è partito per militare e io, e lì è sempre stata una vita travagliata diciamo, da allora, perché per mantenerti la droga, o devi rubare, o devi spacciarla, e... è stato un po' così, insomma.*

**Quindi quello che ti ha condizionato di più, che ti ha influenzato, è stato un po' l'ambiente familiare disagiato.**

*Sì, il papà che beveva, si è buttato nell'alcool che si era separato da sua moglie, e si è buttato nell'alcool. Io, mia mamma non l'ho mai conosciuta, perché io avevo un anno, dunque, mio fratello due.*

### **Che era in S., per lavoro?**

*Lei si è trasferita là sì... (Agnese)*

*Sì potrei parlare anche di me stesso indirettamente, ma è quello. (...) è stata una carenza del papà, che ero bambino e mi hanno cresciuto, senza voler fare assolutamente colpe alla mia madre, assolutamente, mi hanno cresciuto con "arrangiati", perché qua non ... "io devo lavorare" e quindi a scuola non ero seguito e probabilmente ero più piccolo rispetto all'adulità di quell'età lì. Cioè avevo 10 anni ma non avevo 10 anni, non ero pronto per i 10 anni, avevo 15 anni ma non ne avevo 15. E questo è stato una grossissima carenza, che dopo ho trasferito su le mie carenze e dopo il, quello che mi è successo. (...) Però ecco, il fatto che ad esempio abbia commesso dei reati vuol dire che c'era qualcosa che non andava, questo è assodato, e quindi lì ero molto meno adulto degli adulti della mia età. In questo senso dico. (...)*

*Io penso che bene o male tutti coloro che sono passati dal carcere sono degli adulti non adulti, perché se per adulti intendiamo una persona che psicologicamente, anche moralmente se vogliamo mettercelo, apposto, diciamo, chiaramente se ha commesso qualcosa, c'è qualcosa che non è andato. Diciamo che la mia esperienza è sicuramente, di quello che mi è successo, sicuramente dato dalla mia infanzia, su questo non c'è dubbio, è assodato. Non è detto che tutti abbiano questo percorso qua, c'è anche chi va a rubare perché, come dicevamo prima, c'ha fame, se non c'è altro da fare vado a rubare. Però, secondo me la tendenza alla delinquenza è data anche da tanti fattori, sicuramente sociali. Mica per niente a Napoli, con tutto rispetto per Napoli, hai vele, l'80 per cento, quindi, è chiaro che è la cultura quella lì, è un modo di vivere, perché se non vivi così... ecco, non so. (Pietro)*

### **C'è qualcosa che magari può condizionare a cadere in un reato?**

*Innanzitutto bisogna vedere a che età lo fai e che, con la tua famiglia, che rapporti hai. Io non condanno la mia famiglia eh, sono io da condannare su questo. Perché ho avuto sempre una testa di cacchio, non c'è niente da fare. Ma non delinquenziale, libertina. Cioè a star fuori anche alla sera, non fuori di casa, magari arrivavo a casa tardi, a quindici anni, a sedici anni, anche se i miei me lo dicevano, però io già a quattordici anni avevo cominciato a lavorare, perché avevo altre mire, ma mire quelle che avevo detto prima. Essendo eterosessuale, già a quattordici anni vedevo l'altro sesso eeee, e allora vedevo i miei amici che andavano a lavorare in fabbrica e aveva la lira in più da poter spendere e portare la ragazza al cinema, e io invece a scuola... e ho lasciato lì la scuola. Ho detto, mi è inutile, dopo due volte che ero stato bocciato, una volta in quinta, una volta in media, ho detto "è inutile che mi mandate a scuola, sono distratto non... preferisco andare a lavorare". Han provato poi si sono rassegnati "scegliti un lavoro che ti piace". E allora subito mi piaceva fare spruzzare con la pistola i colori, come carrozziere diciamo, ma non carrozziere d'auto, da verniciare con la pistola, e mi trovai in una fabbrica che facevano mobili per i televisori in legno con la anaccatura trasparente. Poi non mi piaceva tanto e ... (...) A quattordici anni ho cominciato a fare il meccanico, sto facendo ancora il meccanico. Ecco ho trovato un mestiere che mi*

*piaceva perché ... ho preso il motorino e ci ho messo le mani, ho preso la lambretta e ci ho messo le mani, ... (Luca)*

Per un paio di ex detenuti, invece, la delinquenza e il reato sono stati frutto di circostanze nelle quali si sono trovati a convivere ed è in questi contesti che si sono trovati a fare scelte non ragionate.

**E dicevi che a 18 anni avevi cominciato a fare esperienza di droga, ma secondo te c'è stato qualcosa che ha influito e che ti ha fatto cadere in questa esperienza?**

*Ma guarda, se c'è in giro... è come un bambino che va al supermercato e vede il cioccolatino, la banana e la mela, la pasta, quelle robe lì... è così, cioè uno che cresce in certi contesti, sei in compagnia o che, e dopo c'entra anche il fatto caratteriale di una persona, al di là dell'intelligenza che può avere uno c'entra anche il fatto che magari, ci sono persone magari tipo... la paura, ecco, dice "No, non lo faccio". Però uno a quell'età lì non conosce ancora il pericolo, ecco, delle cose, te ne accorgi sempre dopo le conseguenze. È questo che ti dico, e ritorniamo al discorso di prima che a 40 anni, a mente lucida, per fortuna, ho capito certe cose e ho avuto la volontà di tagliare, capisci, con certe cose. È così. E quando sei in un contesto, a quell'età lì, vai fuori, magari, una sera in un locale e vedi gli amici e le amiche che loro, per esempio, si fanno una canna o una sniffata di coca, perché io facevo quello. Cioè non voglio essere di meno. Esempio nel bene, ecco: è come tu con le tue consorelle, a tavola bevete un bicchiere di aranciata. È la stessa cosa. Però non te ne accorgi mica del disagio che si può creare dopo, perché la droga è una cosa ... crimine, distruzione sociale, familiare, mentale, giudiziaria... tutto. Tutto questo ho capito. È così la droga, è così. (Mario)*

**C'è qualcosa che ti ha condizionato e che dopo ti ha portato ad agire così di impulso? Non so, se ci sono dei fattori interni o ...**

*La disperazione. Magari... tipo, quando io ho fatto questa cosa, era un momento per me veramente crisi, nel senso, lavoro, casa, soldi, era un momento per me che non riuscivo più a capire niente, perché ero veramente disperata, e dalla disperazione mi è venuto da pensare di fare di tutto, qualsiasi cosa pur di magari guadagnare qualcosa, lavorando, in qualsiasi modo pur di stare bene, comunque. E allora ho agito in questo modo, però se magari io non ero così disperata non sarei arrivata a quel punto lì. Ecco, la disperazione praticamente.*

**Sì, quindi è stato il momento che ....**

*Sì, è stato proprio quel momento lì di disperazione, era tutto un insieme di cose, nel momento sbagliato, in cui ho detto "basta, non ce la faccio più, devo fare qualcosa per...." Perché comunque, sì i soldi non sono la felicità del mondo, però se non li hai non stai neanche bene. È questo.*

**Credi che anche magari il contesto, l'ambiente condizioni questo?**

*No, no, no, no. (Alessia)*

Anche altri intervistati, parlando un po' più un generale, rifacendosi indirettamente alla loro esperienza o a quella di altri detenuti conosciuti in carcere, sono riusciti ad individuare alcune di queste cause, ed altre, che potrebbero influenzare la persona nel percorrere la strada della devianza e della delinquenza. Qualche altro, invece, non è riuscito a trovare nessun elemento che, secondo lui, possa essere determinante.

*È molto importante proprio l'ambiente della famiglia, dove uno è cresciuto, perché purtroppo la maggior parte le trovi cresciute... sì trovi quelle che sono cresciute in famiglia normale però è, però la maggior parte è quelli che sono venute, cresciute da una famiglia che... non normale, con un modo di vita non normale, ecco. Sì, sì...*

**Cosa intendi per "non normale"?**

*Perché tu vedi uno magari dentro, diciamo per furto, ma trovi che per lui fare un furto è una cosa normale. Perché normale? Perché sua mamma faceva i furti, suo papà fa il furto, il fratello fa il furto, a fare il furto per lui era una bravura, quindi io mi sono trovata con tante ragazze che ho parlato di queste cose. (Tiziana)*

*I fattori che impediscono possono essere: intanto l'intelligenza di essere una persona adulta, la cultura, perché la cultura si crea durante la vita partendo da tutte le altre persone che vivono con te, oltre alle persone che sono vissute prima di te. (Daniele)*

*... questa è una zingara, però ha sempre vissuto, da ragazzina ha vissuto, fino all'età di 12-13 anni, diciamo, nelle carovane così, poi, dalla morte della mamma, è sempre vissuta in una casa come una persona normale. Quindi.... E anche lei è stata tutta, lei, sempre dentro e fuori dal carcere, aveva 7 anni da fare, perché andava a rubare, e anche lei mi raccontava... sempre stato un disagio familiare, proprio i genitori la obbligavano fin da bambina ad andare a rubare, e lei è venuta su così diciamo. Però tanti che ho conosciuto io, o disagi familiari o si facevano trasportare dall'uomo, magari per amore di un uomo, così, cadevano a far certe cose, o a vedere la droga, o... però erano più che altro motivi familiari, tante ne ho sentite di queste, che sono cresciute nel disagio senza genitori, senza... un po' abbandonati diciamo. Quello lì è una cosa che dopo ti porti dentro e... è difficile che ne vieni fuori, e lì ti porta in una strada, o a cercare amicizie, che secondo te, che vivi quei disagi lì, solo quella gente ti capisce, gente che ha avuto dei disagi come te, e da lì parte la tua strada. Hai capito? (Agnese)*

*Io dico che dipende tutto dalla relazione umana che hai all'esterno, che hai nella vita quotidiana. Se la relazione è negativa arrivi là prima o poi, se la relazione che hai all'esterno sono relazioni che non riescono ad evitare dei problemi ti trovi là dentro anche tu, trascinata da queste persone qua. Per me è all'esterno che la gente deve...*

**Quindi dici che è l'ambiente esterno che condiziona.**

*L'ambiente esterno, che dopo entri là per uno sbaglio, e te lasci trascinare all'interno questo sia peggio. Per io dall'interno non mi sono lasciata trascinare assolutamente da niente. Sono arrivata là per una brutta compagnia e un momento, e un momento è stata un momento di un viaggio e basta. Dialogo, conosci una persona, non conoscerla, fare un dialogo con una persona che non conosci, un dialogo, perché era stato un dialogo ... (Serena)*

*.. non mi sono neanche mai posto il problema ma credo che sia una cosa naturale. Può essere anche in modo di vita di uno, l'esperienza che ha uno, cioè uno magari che è stato dentro vent'anni e rimarrà sempre un ragazzino secondo me perché non ha mai avuto il contatto con la vita reale. (Simone)*

*Ma, non saprei. Forse magari anche la .... Come si può dire... percorsi di vita diversi. (Alessia)*

*Qualsiasi persona finisce in carcere per una questione di benessere, è questo che la porta in carcere; quando una persona vuole raggiungere un certo tenore di vita, e invece di arrivarci onestamente e con il proprio impegno (es. lavorando) lo vuole ottenere con soldi facili. Ciò che fa la differenza è la scelta che una persona fa di fronte a queste due modalità di "fare soldi": chi non ha la testa sulle spalle è più facile che si guadagni soldi per via illegale, piuttosto che fare la fatica di guadagnarseli. Se una persona, invece, è umile, e sta coi piedi per terra, sa anche accettare e accontentarsi con quel poco che può stare. (Tommaso)*

Da queste risposte si potrebbe pensare che tanti potrebbero essere gli elementi che entrano in gioco in una persona e che la possono influenzare durante il suo percorso di vita: elementi che incidono maggiormente sulla dimensione interiore dell'individuo, come ad esempio l'ambiente familiare, ed altri che rappresentano un'attrattiva da raggiungere a tutti i costi, anche perseguendo vie non adeguate e che potrebbero portare a delle conseguenze negative per la persona (come ad esempio la ricerca del benessere espressa da Tommaso).

### **2.3.3. Linee di riflessione sugli elementi emersi dagli intervistati**

Come già trattato nel primo capitolo tutti questi fattori che influenzano le scelte e quindi anche la crescita della persona si possono ricondurre principalmente a due cause: la mancanza di contatto e di relazione con se stessi, con la conseguente frantumazione della propria identità, e la difficoltà di vivere relazioni significative con

gli altri, fondate non soltanto sulla soddisfazione dei propri bisogni ed interessi bensì sul rispetto, sulla fiducia, sulla gratuità e sull'aiuto reciproco.

Secondo Gnocchi queste cause, che determinano la deviazione dal normale percorso di vita, sono frutto di un contesto, quello moderno, che caratterizza l'attuale situazione socio-culturale. Egli sostiene che «l'arcipelago è l'immagine di una società frammentata le cui componenti – le persone – subiscono un'organizzazione lontana dal rispetto per la struttura della persona stessa»<sup>86</sup>. Si potrebbe considerare l'immagine dell'arcipelago come un modo per interpretare una società, da una parte contrassegnata dal prevalere dei propri interessi, individuali o di gruppo, anziché dall'unanime impegno per la costruzione di un bene comune, e dall'altra segnata dall'assenza di legami tra le sue varie componenti (cultura, politica, economia, ecc.) le quali, invece di convergere verso un unico obiettivo, unificando così gli sforzi, sembrano percorrere direzioni diverse con obiettivi divergenti l'una dall'altra. Dentro a questa società, caratterizzata pure dal prosperare di forme sempre inedite di comunicazione, emerge paradossalmente la perdita del valore della relazione, che non trova spazio e tempi per poter coltivarla e viverla in profondità. «Nella condizione (*neo*)moderna il numero di persone con le quali si entra in contatto è estremamente alto. Essa provoca una relazione inversamente proporzionale fra il numero di soggetti conosciuti e lo spessore etico delle relazioni intrattenute. Viene meno la possibilità di tessere un'ampia rete di relazioni personali con la diretta conseguenza della mancata condivisione dell'intimità fra le persone. (...) Una seconda degenerazione rilegge il bene prodotto dall'essere in relazione esclusiva con un fine utilitaristico ed economico. (...) È andato perso lo “spirito del dono”»<sup>87</sup>.

Sempre secondo il pedagogista milanese tutto questo non reca beneficio all'individuo, il quale sembra essere egli stesso costituito «da una serie di dimensioni rappresentate da isole; non c'è più un corpo unico, ma la giustapposizione di una serie di elementi; un arcipelago di isole. (...) l'uomo è sezionato e la sua frammentazione è

---

<sup>86</sup> GNOCCHI, *Pedagogia del disagio adulto*, op. cit., p. 33.

<sup>87</sup> Ibid., p. 29.

funzionale: la logica dell'unitarietà e dell'unicità lascia spazio a quella della scomposizione e ricomposizione dell'identità umana». Egli non vive la sua unitarietà in quanto è continuamente assorbito e rimodellato dall'ambiente, «senza permettergli di essere quanto desidera». Questo perché la sua identità, prosegue Gnocchi, «è costruita passivamente, è un processo etero-indotto»<sup>88</sup>. Ciò comporta nell'uomo una condizione di solitudine esistenziale. Come afferma Pati egli «si coglie come essere abbandonato, privo di appartenenza, defraudato dalle proprie radici. La sua solitudine (...) è sentita quasi sempre come mancanza d'amore, assenza di contatto interpersonale, totale abbandono a sé stessi; v'è la consapevolezza di non poter fare affidamento su forme di solidarietà interumana»<sup>89</sup>.

Si potrebbe, inoltre, far notare una certa relazione di interdipendenza tra il contesto sociale<sup>90</sup>, la frammentazione dell'identità della persona e la sua incapacità a gestire in modo adeguato le relazioni con gli altri. Ognuno di questi elementi influenza gli altri e da essi viene influenzato, sia positivamente che negativamente. Ritornando al racconto iniziale di Carmelo, è possibile notare come il suo percorso di devianza sia stato influenzato non soltanto da un precario contesto sociale ma anche familiare. Di fronte a questa situazione verrebbe quasi spontanea la deduzione che, dato un certo contesto socio-culturale (come quello del paese d'origine di Carmelo) sia quasi logico che anche la famiglia e i singoli individui crescano secondo quei (dis)valori che lo caratterizzano; ma si potrebbe anche pensare che il singolo individuo (la figura della nonna può essere emblematica) contribuisca a condizionare il suo contesto più prossimo (familiare) e, a sua volta, quello sociale.

---

<sup>88</sup> Ibid., p. 33.

<sup>89</sup> PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, op. cit., p. 224.

<sup>90</sup> Riguardo alla forte influenza che a volte il contesto può esercitare sulla persona, lo psicologo Adriano Zamperini sostiene che la domanda cruciale, di fronte ad un comportamento criminale non è tanto «chi siamo» ma «dove siamo», ponendo in questo modo una particolare attenzione al «legame tra individuo e istituzione (o società), guardando dal basso la trama di rapporti instauratisi. L'interazione occupa la scena, non le singole entità che la producono». Pertanto, continua Zamperini, l'oggetto di analisi non è più il «sé sostanziale» ma il «sé contestuale», (ZAMPERINI ADRIANO, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004, p. 49).

## **2.4. I DIVERSI MODI DI AFFRONTARE L'IMPATTO CON IL CARCERE**

### **2.4.1. Lo shock iniziale dopo i primi momenti dell'arresto**

Come si è già avuto modo di affermare, il carcere potrebbe essere considerata la conseguenza di un comportamento illegale messo in atto dalla persona, a volte recando anche dei danni (materiali, fisici o morali) ad altri soggetti, riconosciuti questi come “vittime di reato”. Tuttavia sembra che questa logica conseguenza non sia presente nella mente e nella coscienza di chi agisce in modo delinquenziale o criminale. Il carcere sembra essere qualcosa di lontano da sé, dalla propria vita, qualcosa di inimmaginabile. O forse il carcere non sembra avere un effetto deterrente, al punto tale da dissuadere l'individuo dal compiere determinate azioni criminali; in altre parole è come se la fame di seguire il proprio impulso e il proprio istinto in questi momenti sia più forte del pensiero di portare, anche per tutta la vita, il peso delle conseguenze di ciò che è stato commesso. L'ingresso in carcere, quindi, sembra essere qualcosa di inaspettato è contrassegnato dalla sofferenza, da un dolore lacerante, dalla sensazione di perdita dei legami con le persone più care. Di questo ne sono testimonianza gli ex detenuti intervistati i quali confermano la “devastazione” psicologica e morale che ha comportato il loro ingresso in carcere.

#### **Come hai vissuto inizialmente l'impatto con il carcere?**

*Brutto. Piangevo sempre. (...) mi è proprio crollato il mondo addosso, non sapevo più cosa fare. (Carlo)*

*Cattivissimo. (Serena)*

*... disperazione. Io, il primo giorno che sono entrato in carcere, ... trovarmi un po' ... lo ero deciso di farla finita, ho avuto questa sensazione, cioè questa ... non vedevo niente davanti a me. (Daniele)*

*Mama. Bah, io la prima volta quando sono entrata in carcere... bah, non ci credevo, infatti. Non ci credevo. Infatti quando sono stata arrestata volevo solo dormire, perché così quando mi sveglio, mi sveglio che là non c'era niente, che stavo solo sognando. Mi veniva dormire, così. Anche il corpo ha risposto a questo.... mi basta solo dormire “lasciatemi in pace, io dormo”. E perché*

*veramente era dura, durissima. Primi giorni, va bene quando ho capito che è vero, ho pensato che morissi dopo poco, “non ce la farei mai” dico. Difficile. Ok, massimo un mese posso passare dentro qua, dopo muoio da sola, non è che mi ammazzo, dico che, talmente quel dolore, quel male che c’ho addosso che morirei. (Tiziana)*

*Ti è caduto il mondo addosso. Non lo avresti mai immaginato, ecco. Non avresti mai immaginato.*

#### **E come ti sei sentito?**

*Schiacciato con il mondo addosso. E piano piano mi rendevo conto che ero, che non ero più sulla terra, ero su un altro pianeta. Cioè proprio fuori dalla galassia, cioè proprio non c’era più niente intorno. Capito? Cioè quando mi è capitato è stata una roba, non l’avrei mai aspettato. (Luca)*

*... l’entrata lì è stata terribile, poi diciamo che il reato era brutto (...) e quindi sei bersagliato ancora di più (...). E io giuro che credevo di impazzire, a parte i primi giorni che non respiravo, fisicamente non riuscivo a respirare, cioè vivevo un’ansia continua, dalla mattina alla sera e tutta la notte, quindi, addirittura ho chiesto ai miei se mi portavano dei libri di auto rilassamento per riuscire veramente a cercare di ... Ero andato appunto da questo psichiatra perché ho detto “qua, non so, penso di diventare matto” veramente credevo di diventare matto. E lui, insomma, la sua diagnosi era quella di, che il carcere è questo, bisogna capire le dimensioni, le misure e i rapporti e che al momento secondo lui non avevo bisogno di nulla, e invece poi, più avanti avessi avuto bisogno nuovamente eccetera eccetera, ...*

*(...)*

*E ripeto, mi ricordo i primi giorni quando non respiravo dicevo “io, se vado avanti così mi impicco” cioè ti viene voglia. Io ho chiesto, io ho chiesto a uno come si fa ad ammazzarsi, giuro, cioè in quei momenti lì io, io credo che se mi avessero dato una pastiglia di cianuro subito l’avrei presa, subito, sono straconvinto, anche se, perché in quelle situazioni lì dici “tanto che senso ha vivere così”, non ha senso. Sarei stato un grande idiota doverlo farlo, adesso, ci penso adesso, ma in quel momento lì, penso che tanti se tu gli dici “bon, guarda, mangi questa pastiglietta, finisce tutto” io credo che, non dico 50 per cento ma un buon 30 per cento lo fa, indipendente dal fatto che dopo ci sia una pena, ci sia una condanna lunga, breve, corta o che. Cioè è veramente terribile, capisco che quando arrestano qualcuno stanno lì attenti che non si faccia male, cioè, perché è il momento più duro. Dopo uno piano piano, e dopo è quasi impossibile non pensare al suicidio, cioè io ci ho pensato più di qualche volta nel primo periodo. (Pietro)*

#### **E quando sei entrata in carcere che impatto hai avuto?**

*Impatto...*

#### **La prima cosa che hai vissuto o che hai pensato, cosa è stato?**

*Miei figli, miei figli, come faranno andare avanti, come faranno, come faranno mangiare, come faranno a dormire, come faranno a vivere. Loro è mia unica speranza nella vita, unica pianto, unica dolore, unica tutto perché so cosa ho passato. Allora prima cosa è venuto mia mente questo, e il mio lavoro.*

#### **E come sentimenti che cosa hai provato?**

*Male. Lì dentro, a parte di questa che è un posto che non sicuramente non auguro neanche al mio peggiore nemico di stare in questo posto. Però io sono stata fortunata sinceramente perché ho avuto le persone che mi hanno stato vicine. Allora per dire sentimenti dirò che, sai che quando uno è in un posto così, se non ha nessuno che ti sta vicino è molto brutto. Forse alcuni sono abituata, però io sentimenti mi sentivo proprio dispiacere l'altra mano che mi è caduto questa cosa addosso a me ... (Nadia)*

*L'impatto con il carcere è stato devastante. Entrare in una cella dove ci sono altri che è da anni che ci vivono dà un senso di soffocamento. Per il fatto di essere da tanto tempo lì gli altri si erano accumulati tanta roba occupando tutti gli armadietti e i letti, e io, che sono arrivato mi sono ritrovato ristretto in uno spazio e questo mi ha dato un gran senso di soffocamento.*

*Dopo sono stato imbottito di pastiglie perché non dormivo e perché continuavo a perdere peso. (Tommaso)*

*Eh... l'impatto col carcere è stato duro. (Agnese)*

*Male... male sì, male sì, però non facevo vedere niente a nessuno. Sembravo una persona normalissima, però stavo male sì, perché comunque ti manca casa, ti manca il figlio, ti mancano tante cose, però comunque ovviamente anche là quando vai, non conosci niente, non conosci nessuno. E quindi bisogna anche farsi conoscere praticamente. E per questo è stato un po' duro, perché comunque non tutte le persone sono brave, sono buone, sono gentili, e io, invece, all'inizio ho preferito stare da sola, per osservare un po' com'è la situazione e poi, e poi vedere, capito. (Alessia)*

*L'impatto con il carcere, diciamo che, insomma, oddio, non è piacevole, perché ti trovi chiuso in 4 metri quadrati. Esempio il carcere di Montorio è così.*

**L'prima volta che ti hanno portato dentro, cos'hai pensato, cos'hai vissuto?**

*La prima volta è stato bruttissimo, dentro stavo malissimo, pensavo alla famiglia pensavo. E allora lì capisci, è sempre il discorso di prima, lì pensi a tutti i valori, quelle cose lì, ma te ne accorgi quando sei lì. È per questo che quando uno esce per non ricadere deve avere un indirizzo per non ricadere, perché senno, cioè quando esci che sei orientato e non hai più un indirizzo mentale, dico io, ti vedi la libertà e allora non riesci a controllare neanche le emozioni, quelle cose lì, perché è così che funziona, e una persona si ritrova subito, magari per altre cose perché per me è successo così, perché non sono più ricaduto lì per droga, ho fatto anni per stupidate era, fatto anni per stupidate. (...) Comunque, la prima volta che sono stato lì è stato un disagio immenso, e lì pensavo alla famiglia, a tutti agli amici, alle persone, alle persone che venivano anche via con me che magari si facevano qualche sniffata con me e che mi scrivevano "come stai, come non stai?" E lì ti accorgi di tutto. Comunque la colpa non è di nessuno, ovviamente la colpa è mia eh, sono io che ho fatto... cioè. (Mario)*

Per un altro intervistato, la prima esperienza in carcere è stata in un carcere mandamentale: una struttura in cui vengono reclusi persone che hanno commesso reati

lievi e giudicate con pene lievi. È l'intervistato stesso che ne spiega la sua organizzazione interna attraverso un racconto abbastanza dettagliato di quello che è stato il suo primo ingresso in questo carcere.

**E come è stato l'impatto in carcere?**

*Allora, io le sto parlando degli anni settanta. Poi in carcere mandamentale, quindi non c'erano neanche.... Era tutto un ambiente tutto diverso.*

**Carcere...?**

*Mandamentale.*

**Cos'è?**

*Il mandamento era un carcere dove non era penale, però mandamentale cioè dove avevi pene inferiori, cioè.... Ladri di galline, diciamo. Era il carcere mandamentale, dove mandavano le persone, credo ce ne siano ancora in giro per l'Italia, son rari, (...) E praticamente non ci sono guardie carcerarie, cioè sono tutti ex vigili in pensione o gente... non in divisa comunque. Dipende dal questore comunque il posto sì... Piccoli, un tutto fai in casa, quasi a livello familiare. (...) I reati grossi ti arrestavano, ti mettevano lì due tre giorni poi ti spedivano nei penitenziari insomma. Ecco, allora il mio primo impatto, mi ricorderò sempre che sono entrato che c'era uno che aveva una candela, perché,... a parte che c'era la luce, allora non c'era televisione, c'era una ... le sto parlando della preistoria del carcere, c'era praticamente un altoparlante dove trasmettevano musica, però musica che non potevi scegliere tu, non è che potevi regolarti e sceglierti tu il programma. Si era tutta musica classica, tutta soft che rompeva.... Cioè già eri in un ambiente triste e in più sta musicchetta di sottofondo ... c'era ancora il pagliericcio mi ricordo. E lì sono entrato con uno adulto, cioè praticamente io avevo diciott'anni diciamo, e sono entrato che c'era una persona già un vecchio coatto, che si conosceva nell'ambiente dove vivo praticamente, che conoscevo anche di vista eh. E niente mi ha preso sotto e mi ha detto "ricordati, ricordati queste parole: che chi mangia da sta gavetta mangerà sempre da sta gavetta". Dopo negli anni avvenire mi sono ricordato quello che mi aveva detto lui, perché, una volta che ti hanno messo il timbro, non te lo toglia più da addosso, eh sì. (Simone)*

Ciò che appare chiaro dalle parole degli intervistati è che l'impatto con il carcere è per qualsiasi persona – sia quella che ammette di aver commesso dei reati che quella che si ritiene innocente – un'esperienza che segna la vita. L'intensità emotiva con cui è stato vissuto e la forte provocazione a richiamare a se stessi i valori della vita, rendono questa esperienza perennemente presente nel ricordo e nella mente della persona, sia essa stata integrata positivamente o sia rimasta come un'esperienza negativa nella sua storia.

## 2.4.2. L'ingresso in carcere: tra momenti di crisi e recupero dell'essenzialità

Il momento dell'arresto deve essere un vero e proprio *shock* per la persona che si trova a viverlo in prima persona. Per qualcuno potrebbe essere talmente fuori dalla realtà che fatica a crederci, come è stata la reazione di Tiziana. Da un momento all'altro l'individuo viene strappato dalla sua realtà quotidiana e viene portato in un'altra realtà, completamente diversa, completamente “fuori dal mondo” si potrebbe dire, per chi non l'ha mai conosciuta. Infatti, insieme alla persona, viene recluso tutto quello che fa parte di lei come la sua identità, le sue relazioni, ecc. Nel tentare di descrivere questo momento Zamperini, anche alla luce di alcuni esperimenti di simulazione realizzati e presentati nel suo testo *Prigioni della mente*, usa espressioni abbastanza forti. Egli parla, per esempio, di «brandelli di soggettività sottratti al controllo esclusivo della prigionia» o di «reclusione della soggettività», oppure ancora di «furto dell'identità»<sup>91</sup>. Con la stessa schiettezza anche il sociologo norvegese Thomas Mathiesen parla del carcere come di un luogo in cui «la personalità del detenuto è sistematicamente smantellata»<sup>92</sup>. Dentro ad una tale situazione, non è difficile allora immaginare come possa vivere una persona: un vero e proprio trauma interiore, una vera e propria crisi; pertanto è comprensibile anche come le risposte date dagli intervistati testimonino un generale e unanime malessere interiore, accompagnato dalla perdita delle proprie relazioni, specialmente quelle più significative.

Come già visto in precedenza, gli adulti “spezzati” sono coloro che non hanno potuto vivere in modo regolare e normale il loro percorso di vita oppure si sono trovati, in un dato momento, a fronteggiare degli eventi critici, magari imprevisi, davanti ai quali si sono trovati “spiazzati” e impreparati a reagire in modo adeguato. Ora questi adulti si ritrovano ancora una volta di fronte ad una situazione traumatica, e anche

---

<sup>91</sup> ZAMPERINI, *Prigioni della mente*, op. cit., pp. 52-53;57.

<sup>92</sup> MATHIESEN THOMAS, *Perché il carcere?*, trad. dal norvegese, Gruppo Abele, Torino 1996, p. 169. [ed. or., *Kan fengsel forsvarses?*, by Pax Forlag, Oslo 1987]. Mathiesen è anche uno dei più importanti rappresentanti del movimento di abolizione del carcere; il testo qui citato è pertanto finalizzato ad argomentare delle tesi che vanno contro il sistema carcere.

questa non prevista, che li mette nuovamente in crisi. Usando un'immagine, si potrebbe rappresentare questo momento come un "terremoto" che irrompe improvvisamente nella vita di una persona. Infatti certe sensazioni vissute dagli ex detenuti intervistati potrebbero essere proprie anche in seguito ad un tale evento catastrofico naturale: *schiacciato con il mondo addosso, terribile, disperazione, devastante*. È come se la vita della persona andasse in pezzi, come una casa che, con il terremoto, si sbriciola in macerie. Un'esperienza dolorosa e vissuta al contempo con rabbia e senso di impotenza di fronte all'impossibilità di non poter far nulla per far ritornare tutto com'era prima.

Accanto a questo capita spesso che una persona prenda coscienza della nuova condizione in cui si trova, come una condizione di privazione, che crea ulteriore sofferenza. Secondo Mathiesen lo stato di fermo in carcere determina una serie di privazioni le quali, a sua volta, determinano altrettanti generi di sofferenza: la privazione della libertà, la privazione di una serie di beni e servizi quotidiani, la privazione di relazioni eterosessuali, la privazioni di autonomia e indipendenza e la privazione della sicurezza personale<sup>93</sup>.

La persona reclusa, di fronte a queste privazioni, se da una parte vive la frustrazione per la perdita di tutto ciò che gli permetteva di vivere in modo autonomo e indipendente, dall'altra, e non è inusuale, potrebbe cogliere questa inedita situazione come una provocazione che la porta a riflettere e a riconsiderare il valore di ciò che prima aveva tra le mani e che ora le è stato strappato. Si potrebbe quasi pensare che questo momento critico sia anche un richiamo all'essenzialità, a rivalutare tutte quelle cose di cui prima la persona poteva godere senza però apprezzandone il valore in quanto le dava per scontate: la famiglia, gli amici, la vita, la libertà, la possibilità di mangiare, di vestirsi, di gestire la propria vita, di andare dove si vuole e tante altre cose. Il richiamo a tutto questo porta, talvolta, il neo detenuto a distinguere ciò che è più importante nella vita dalle cose più superficiali.

Già nei primi giorni quindi, la persona, pur vivendo il trauma dell'arresto e dell'ambientazione in un nuovo contesto, può avere la possibilità di assaporare

---

<sup>93</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 166-168.

paradossalmente il profondo valore delle cose belle della vita. E questo potrebbe diventare in seguito un aiuto, che consente al detenuto di non vivere in modo rassegnato il tempo della carcerazione<sup>94</sup>.

## **2.5. L'ADULTITÀ VISSUTA IN CARCERE: LE DIFFERENTI ESPERIENZE DI DETENZIONE**

Dopo il primo impatto con il carcere i “neo-detenuti” cercano in qualche modo di adattarsi e di ambientarsi nella loro nuova “residenza”, anche se la convivenza con gli altri carcerati che condividono la stessa cella spesso non permette di vivere con tranquillità. Chi si trova a vivere la carcerazione cerca, in un certo senso, di riorganizzare il proprio ritmo di vita e di adattarlo alla vita del carcere. Come poteva essere impensabile il trovarsi a fare un'esperienza detentiva, così anche l'ambiente del carcere è difficile da immaginare se non si è mai trovati in questo tipo di situazione, e per questo motivo, trovarsi dentro quattro mura, chiusi a chiave con una pesante porta di metallo che quando si chiude rimbomba per tutto il corridoio della sezione, dovrebbe essere un vero e proprio trauma. Tuttavia, proprio perché è un'esperienza emotivamente forte, la persona cerca di reagire per non lasciarsi schiacciare a livello psico-fisico da questa situazione.

I racconti degli ex detenuti esprimono, più o meno implicitamente, questo “voler uscire” da questo terribile impatto iniziale; qualcuno ci riesce reagendo in modo positivo, altri, invece, si accontentano di vivere nella rassegnazione aspettando che il tempo passi per poter poi ritornare alla vita di prima, magari caricati di aggressività per la rabbia con cui hanno vissuto i giorni della carcerazione.

---

<sup>94</sup> Cfr. FRANKL EMIL VIKTOR, *Uno psicologo nei lager*, trad. dal tedesco, Ares, Milano 1998<sup>10</sup> (1967), [ed. or. *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager*, Verlag für Jugend und Volk, Wien 1946], pp. 76 ss. A partire dalla propria esperienza, queste riflessioni sono oggetto dell'analisi che Viktor Frankl fa in riferimento alla vita nei Lager. Il ritorno all'interiorità e alla riscoperta del significato dell'esistenza umana anche dentro a simili contesti di sofferenza e di “annientamento” sono i fondamenti dell'approccio psicoterapeutico ispirato dallo psichiatra austriaco: la logoterapia.

*Dopo il primo impatto speri sempre che la giustizia si ravveda un attimo e che magari si renda conto che ... e invece no. Poi piano piano in pratica cominciai a rendermi conto, si accende un po' di speranza che magari qualcosa possa succedere e dopo invece, andando avanti, ti rendi conto appunto che arrivi quasi ad una rassegnazione. E già me la devo fare, cerchiamo di farla al meglio possibile. (Luca)*

*... neanche due mesi... neanche due mesi io non lo so neanche io cosa è successo su di me, non lo so cosa è successo: mi sono trovata un'altra persona, non riesco a capire, non riesco a spiegarlo fino adesso.*

#### **Cosa è successo?**

*Quella forza, quello coraggio, quella pazienza, quel... Non so da dove sono venuti, quell'equilibrio che mi è venuto a uscire a... affrontare la cosa, affrontare la difficoltà. Uno che è venuto da un altro mondo sai, che non c'entra niente, che ho visto quelli che, ho visto gente in carcere che, che magari conoscono il carcere prima, sanno qualcosa, possono raccontarlo... io non sapevo niente. Ti dico, dopo due mesi mi sono trovata normale, mi sono trovata normale con il tempo, non lo so come mai, veramente, non lo so come mai. E quindi ho passato il carcere come l'ho passato. È passato.*

#### **Quindi come hai vissuto dopo, il periodo della detenzione?**

*Normale, normalissimo. Non lo so com'è però non è in malissimo, perché come ho accettato quello che dove sono, l'ho accettato e l'ho fatto, ho tirato avanti, e basta. (...) Ho il carcere davanti a me, c'ho quella condanna là, (...), lo faccio, quando finisci finisci, e me ne vado da qua. Allora dico, i primi tempi, come mi sentivo che c'ho una cattiveria dentro, e ... come .... non è che c'ho, c'ho una cattiveria, che volevo fare la cattiva, non lo so..... però dopo ho capito che non è vero, che .... Va bene mi è venuta la pazienza, mi è venuta la tranquillità, facevo il carcere con tutta la calma, con tutta la calma, ci tenevo che di stare calma, ecco. Eh, mi interessavo della famiglia, come avevano pensata, cosa avevano fatto, cosa non avevano fatto, però è arrivato ad un certo punto che mi sono, come se ero stancata, "basta", non volevo sapere più niente. Volevo sapere solo di me, di essere io bene e per il resto basta, quello mi sento tutti quelli cosa che penso questo, penso questo. Ho detto anche questi miei pensieri magari mi hanno fatto finire come sono finita adesso. Io adesso penso solo a me, non voglio sapere più niente di nessuno. (Tiziana)*

*Dopo invece un po' alla volta mi sono abituato alla cella, che è un brutto termine, una brutta cosa da dire, però lì, per forza di cose mi ci sono abituato. (...)*

#### **Quindi dopo la disperazione iniziale del carcere, dopo, successivamente...**

*C'è stata la speranza di essere una persona nuova. (Daniele)*

#### **Per cui, se l'impatto è stato duro, dopo come hai vissuto?**

*No, dopo diciamo dai, dentro trovi anche le agenti che sono umane, così, con le suore che magari ti portano sempre un aiuto, una parola, quando hai qualche problema sempre loro ci sono, quindi bene o male, riesci a venirci fuori, insomma, finché ci sono loro. (Agnese)*

*Dopo, dopo allora lì ti arrabbi un po' con il mondo e con tutti, appena esci ne combini delle altre perché, anche per l'età perché poi succede che sei abbastanza giovane, le fai le rifai, dentro, fuori, dentro, fuori finché non riesci a dire basta. Dici "è ora di smetterla perché intanto vai sempre a sbattere contro un muro". Ragione non l'avrai mai anche se tu credi almeno gente come me che ha passato il Sessantotto che credeva di cambiare il mondo anche lì si credeva di cambiare, invece non cambi proprio un bel niente. Allora è meglio che stai zitto e insomma...* (Simone)

*Piano piano, dopo una settimana gli ho detto "ascolta sai cosa faccio? Faccio finta che sono in ospedale... nella mia testa, e ho detto che sono in ospedale e sto aspettando che scadano i giorni per mandarmi a casa. (Carlo)*

*Poi mi sono imparata a difendere, mi sono imparata a difendere dopo che mi hanno fatta picchiata qua (...). (Serena)*

Come si può vedere da queste brevi risposte, ogni detenuto, trascorsa la prima traumatica fase iniziale, prende un po' alla volta sempre più consapevolezza che il carcere sarà la sua casa per un determinato periodo di tempo. Dentro a questo cammino di presa di coscienza la persona potrebbe anche vivere in un alternarsi di momenti di speranza e di rassegnazione, spesso legati anche all'andamento del processo in corso o alle decisioni del Tribunale di Sorveglianza.

Il racconto successivo è la testimonianza di Pietro, il quale racconta in modo ampio il suo periodo di detenzione che non è stata vissuto con rassegnazione, ma in modo attivo cercando sempre di trovare il sistema per non lasciar prevalere dentro di sé i sentimenti negativi che lo avrebbe potuto nuocere psicologicamente e fisicamente.

*E io, per fortuna, piano piano ho capito, insomma il mio corpo si è adattato, la mia psiche si è adattata a questa situazione, non ho mai voluto proprio neanche, proprio per essere abbastanza cosciente di quello che sto facendo, mentre lì un'altra delle situazioni che si vive è quella dell'incoscienza, cioè uno vuole diventare incosciente, perché vivere lì dentro è veramente dura, perché in 24 ore, come tutti sanno, 20 ore sei dentro una cella, se va bene, e 20 ore in quattro persone per 2 per 4 è veramente dura, e poi con mentalità diverse e, come si dice, il mussulmano che prega dalla mattina alla sera, con tutto rispetto e che non devi accendere la televisione, perché l'altro che fuma anche se non si potrebbe, ti fuma in faccia e io non fumo, quello che ti minaccia se non gli dai, se non gli compri la spesa, ci sono tantissimi aspetti che sono veramente fuori dalla logica. (...). Per mia grande fortuna, ringraziando Dio, e me stesso, insomma, il mio corpo ha reagito bene, la psiche anche, non ho mai avuto bisogno di che so di psicofarmaci che ripeto, ho visto gente di diciott'anni che sembravano morti però, camminavano come morti. E poi sempre riguardo a questa sensazione lì dentro, beh, a parte la sensazione di essere chiusi che è terribile, io i primi giorni continuavo a camminare*

*dentro la cella e giustamente mi dicevano “Fermati, perché fai fastidio agli altri”, quindi non ti potevi muovere anche lì, e io che di mia natura sono molto dinamico, cioè io sono raramente fermo, faccio le scale, corro avanti e indietro, cammino, cioè non... è veramente veramente dura, quindi bisogna trovare delle strategie che sono, secondo me, la lettura, in assoluto, la lettura, io ho letto più libri in quel periodo lì che non è stato neanche lunghissimo, in quel periodo lì che in tutta la mia vita. E anche con gioia di leggere, cioè diciamo che ti aiuta a scoprire anche altri aspetti della tua vita che mai ho potuto così affrontare meglio, approfondire, perché non c’era il tempo, perché la vita, il lavoro, eccetera eccetera. Quindi ecco in quel senso lì. Poi io credo di essere una persona molto, insomma abbastanza socievole. E quindi anche con gli agenti, io ho sempre cercato un rapporto non di servilismo o di leccare per farmi vedere o che, ma così, insomma viviamo nella stessa, bene o male, nella stessa storia (...) ...io cercavo in qualche modo di scappare sempre dalla cella, come tutti, quindi ho fatto tutti i corsi possibili. Io andavo sempre all’aria, sempre anche se nevicava, perché non si può star lì dentro, cioè, invece qualcuno, bah, caratteri diversi, scelte anche diverse, qualcuno non si è mai mosso dalla cella, mai mosso dalla cella (...). Insomma tentavo di tutto, ho fatto il corso di disegno, ho fatto il corso di computer, ho fatto il corso... Tutto quanto per andare fuori, perché è veramente, veramente, veramente dura insomma (...). E poi ho avuto, un grande, ecco, ad esempio ho sempre chiesto aiuto a una psicologa, cioè andavo sempre se era possibile, perché mi scaricavo, io ho pianto tantissimissimissimo, credo che un bambino, 10 bambini non hanno piano quanto ho pianto io in quel periodo lì.*

**Scusa, nel periodo durante il carcere, tu hai detto che all’inizio è stato terribile, dopo ti sei abituato un po’ ma hai avuto un po’ la sensazione di rassegnazione o hai cercato comunque di far qualcosa?**

*(...) ... io sono stato in colonia da bambino e so che la colonia doveva finire dopo 30 giorni e lì so che dovevo finire dopo 227 giorni; segnavo i giorni, mi alzavo la mattina, leggevo, cioè avevo preso un tran tran, leggevo tanto, scrivevo, quello che fanno un po’ tutti. Cioè io non è che ho perso speranza, la mia era solo la paura del dopo, di... Quando esco, cosa succede, mi guardano male, un brutto reato, eh sì gli amici ce li ho non ce li ho, qualcuno che era amico lo perdi, perché nessuno ti scrive, qualcuno che non era amico, ti rendi conto, invece, che era veramente amico, qualche amico che magari non t’ha neanche voluto sentire, poi si è riavvicinato, anche questa è una sensazione molto forte. Comunque durante, cioè io diciamo che ho vissuto, facevo i miei progetti, lavoravo, cioè, se devo essere sincero non è stata una cosa terribile, dopo che è passato, dopo che hai avuto... Anche perché secondo me il periodo più terribile è prima della condanna, perché non sai come va, come andrà a finire, ti immagini, uno ti dice “e qua 10 anni, 5 anni, no 0, sì, no, vai via, fai patteggiare, no patteggiare” è un disastro, è un disastro, e quindi ti confonde le idee, l’avvocato dice una cosa “facciamo così, no dai”. Quando dopo tu sai che finisce così, basta, io so che finisce, chiaro se uno c’ha 30 anni, sinceramente non so come facciano a vivere, assolutamente non so (...). E quindi dopo ho vissuto appunto, so che deve finire, finirà, chiari conti i giorni, conti le ore, dopo fai finta di non guardare ma guardi il calendario 157 volte al giorno, poi li cancellavo, proprio come fanno... finché è arrivato il momento. Poi sono stato aiutato moltissimo dalla famiglia, ho cercato di pesare il meno possibile, tipo la roba me la lavavo io, cioè, per dire, senza darla a casa proprio per non ... (...). Cioè credo di avere reagito bene, di essere stato fortunato di aver avuto un corpo e una mentalità che mi ha fatto reagire positivamente a questa cosa. Perché, ripeto,*

*io conosco tanti che sono usciti pazzi, pazzi, li vedi in giro, io li ho visti, pazzi, perché è una cosa terribile quella lì, terribile.*

La storia detentiva di Pietro mette in evidenza luci ed ombre del sistema carcerario. Egli descrive le fatiche e le difficoltà che si riscontrano all'interno di questo ambiente. Tuttavia, come già sostenuto in precedenza, la sua esperienza testimonia come la persona può ancora disporre della libertà di scegliere come vivere questo tempo, se in modo passivo o da protagonista, nonostante le numerose privazioni e limitazioni cui deve sottostare.

## **2.6. LA RIEDUCAZIONE DELL'ADULTO IN CARCERE: OPPORTUNITÀ E LIMITI**

### **2.6.1. Come il carcere si presenta al detenuto**

Il carcere è una modalità di scontare la pena per mezzo della quale viene permessa e favorita la rieducazione del condannato? Oppure è un luogo che mira a perseguire altri obiettivi (punitivo o di sicurezza), che si discostano dall'aspetto educativo? Per rispondere a questi interrogativi e per verificare l'efficacia (o l'inefficacia) del sistema carcerario, in modo particolare quello veronese, vengono in aiuto, ancora una volta, le esperienze vissute, in prima persona, dagli ex detenuti all'interno delle mura del carcere.

Un primo indizio si può ricavare dalla loro consapevolezza di essere un po' migliorati e di essere diventati un po' più adulti, come si è visto nel secondo paragrafo di questo capitolo. Questo dovrebbe testimoniare il fatto che il carcere potrebbe essere considerato un luogo in cui le persone hanno l'opportunità di crescere e di cambiare e poter ritornare quindi nella società diversi rispetto a prima.

Nonostante ciò, alla domanda circa l'utilità del carcere (domande tipo: il carcere ti ha aiutato? A che cosa serve, secondo te, il carcere, se serve a qualche cosa?) le

risposte date sono state molto diverse e diversificate. In taluni casi, nascono persino spontanee delle forti critiche nei confronti dell'Istituzione penitenziaria per il fatto di non essere in grado di porre più attenzione alla persona detenuta e al suo cammino di cambiamento e di crescita. La diversità delle risposte date dalla medesima persona potrebbe far sospettare una sua incoerenza tra le affermazioni sostenute; invece ciò diventa comprensibile facendo una semplice distinzione, come si vedrà in seguito, rispetto a quanto avviene all'interno dell'esperienza detentiva.

*Ci sono persone che vivono il carcere in una maniera diversa. C'è chi non gliene frega niente, pensa alle cavolate, c'è chi non pensa proprio e c'è chi riflette, pensa a quello che ha sbagliato, a quello che è fuori, e cosa ti aspetta fuori e cosa devi fare in futuro. E diciamo che tutto questo tempo a me mi è anche servito per riflettere tanto. E poi comunque ho avuto vicino a me persone che, comunque, mi sono state vicine (...). E quindi anche grazie a loro io sono venuta al punto di pensare sempre meglio, ecco, sempre meglio. E mi è servito comunque, perché da lì ho pensato molto a quello che ho fatto, a quello che non ho fatto, a quello che ho sbagliato, cosa devo fare e tante cose. (Alessia)*

*Guarda, per dire a me non serve, perché comunque io sono sempre, cioè anche se io ho fatto questo reato, comunque io sono sempre stata una ragazza normale, con dei valori normali, lavoro, casa, cioè non sono stata una delinquente, per dire. Sì, ho sbagliato perché ero un momento difficile che stavo passando, e allora ho fatto questa cosa, però, per dire, a me non è che è servito il carcere per dire "no, non lo faccio più". Che, o per dire, sì a me mi è servito adesso no, no io non faccio più questo reato. No, cioè io lo so già da sola, anche se non facevo questa esperienza che io ho sbagliato. E quindi non mi è servito per niente. Però so già che comunque, ho sbagliato quello che ho fatto. Però, ci sono anche, per esempio, sempre da là, io vedo anche altre ragazze che fanno, fanno reati, escono e entrano, escono e entrano, gli danno la possibilità di andare agli arresti domiciliari e dopo qualche giorno rientrano. Cioè vanno e vengono, per dire quelle persone lì non hanno capito niente. Ma non che il carcere serve a fare riflettere le persone dove hanno sbagliato, ma c'è chi ci arriva e chi non ci arriva. Per esempio, magari io, la penso così perché comunque ci tengo a mio figlio, ci tengo alla mia famiglia, e allora non vado, non faccio altre cavolate, per cui devo rientrare lì dentro. E allora magari questi sono i miei valori, questo è il motivo in cui io non faccio cavolate per dire, però ci sono persone che, cioè escono poi rientrano, escono, rientrano, e io quelle persone le considero stupide sinceramente, perché comunque in carcere non si impara niente, non è che tu impara a dire cosa è meglio fare nella vita. E così. (Alessia)*

Le risposte di Alessia possono essere considerate un esempio di come si possa riscontrare un'incongruenza tra le affermazioni. Come detto poc'anzi, per spiegare un tale comportamento è necessario fare una piccola distinzione: il carcere può essere

inteso come Istituzione (Istituto Penitenziario), al cui interno c'è una propria organizzazione funzionale a raggiungere determinati obiettivi, ma il carcere può anche essere inteso, in senso più ampio come l'esperienza detentiva che la persona vive, la quale trae da se stessa o dalle relazioni con altri detenuti le risorse (o gli ostacoli) per affrontare e vivere questo tempo. Le risposte di Alessia dimostrano molto bene questa distinzione: da una parte afferma che il carcere le è servito a riflettere, a pensare sempre meglio a quello che ha fatto e ai suoi sbagli, ma dall'altra parte sostiene con convinzione che il carcere non serve a far riflettere le persone su quello che hanno commesso. Sembrerebbe un paradosso ma è evidente che la prima affermazione deriva dalla propria esperienza personale, mentre la seconda si riferisce all'Istituzione carceraria.

Come Alessia ci sono anche altri esempi che testimoniano quanto appena sostenuto.

*Sì, mi è servito da una parte, ma da un'altra parte non è che serve chissà che, non tanto, perché alla fine... perché alla fine è una cosa brutta, è una cosa brutta che rimane sempre, una parte che rimane sempre di te, purtroppo. Ma ha servito sicuramente, perché è un'esperienza negativa e l'esperienza negativa uno può anche imparare tanto. (Tiziana)*

Altri, invece, non hanno usato mezze parole per dichiarare il loro giudizio negativo nei confronti dell'Istituzione Penitenziaria.

*Poi il carcere, più che altro, è una scuola di delinquenza. Che tu mi metti un diciottenne, un ventenne in mezzo agli altri reati comuni e se è dentro solo perché è incappato in una rissa, conosce il rapinatore, lo spacciatore, il violentatore no perché quello va in un'altra sezione, però conosce tutto il resto dell'altra delinquenza diciamo, dovrebbero un po' spartire anche questo, cioè a una certa età, una certa tipologia di reato fa una mezza sezione, come a Padova ci sono due padiglioni sullo stesso piano, fa un padiglione solo per certi tipi di reati che è minimi, perché se vai dentro per una rissa o perché i se ha picciadi dentro lo stadio o cosa, non li puoi mettere insieme al rapinatore, al spacciatore. (Luca)*

*Il carcere.. serve, serve... serve a far diventare la gente più cattiva ancora...*

**Ah, quindi serve in negativo non in positivo.**

*Sì, serve in negativo, in negativissimo anche perché è tutto strutturato male il carcere, cioè anche per ristrettezze, perché, ad esempio l'ultima volta che io sono entrato prima di vedere l'assistente sociale, no l'educatore, è passato sei mesi, sette mesi. Addirittura un giorno, che siccome io lavoravo già come barbiere, passo*

di là, c'è l'educatore e stava parlando con un'altra educatrice e sentivano che dicevano "eh, perché insomma dovrei parlare anche con ste persone qua c'è anche sto (...)" e io lì che ascoltavo "sì ma è lo stesso, lo chiamerò". Volevo dirgli "ma testa di..." Son sei mesi e passa che sono qui, non mi hai mai chiamato non sai neanche chi sono. Sono qui e non sai neanche che faccia ho. Cioè se avevo un bisogno o qualche cosa a chi mi segnavo, perché dovevo far domandina, quelle cose lì. Cioè, voglio dire, io li capisco anche perché col sovraffollamento con questi problemi ne avranno anche loro, però c'è anche molto menefreghismo. Poi magari loro guardano anche i reati più gravi e i meno gravi. (Simone)

Il carcere, che serve.... Non a riabilitare, non serve a riabilitare. Il carcere serve negativamente, può servire positivamente a chi de positivo lo prende, poco, molto poco. Chi prende il positivo che il carcere ti può dare, allora de positivo che te può dare il carcere è gran poco, gran poco. Non è che impari a capire "Beh, non lo farò mai più", no, perché vedi tali ragazze sempre, ne vedi entrare sempre. Il carcere è negativo per le ragazze che magari se lasciano trasportare dalle persone che hanno molta forza di volontà all'interno, e ti costringono a fare tantissime cose, negative. (Serena)

Ma il carcere servirebbe a qualcosa se ti fanno fare qualcosa, perché altrimenti delle persone dalla mattina alla sera là dentro, ti svegli alle 6, ti fai il letto, stai là seduto e ti guardi la televisione.

Io penso, non dico di tornare ai tempi quando c'era la schiavitù, la palla al piede e andare ad aggiustare le strade. Ci sono tanta gente che hanno bisogno di aggiustare le strade, sistemare i giardini, tirar su muri, dove sono stati i terremotati. Perché questo non lo fanno? Io che questa gente che è dentro dovrebbe insegnarli anche un lavoro, perché anche chi è che li paga? Li paghiamo noi contribuenti i detenuti. Però li paghiamo per niente perché li teniamo là? Sì, c'è persone che sbagliano, che hanno omicidi, quelle persone le teniamo un po' più controllate ma persone che è dentro che aveva 10 grammi di droga in tasca o perché ha rubato al supermercato, perché in galera ci va chi ruba la gallina, non quello che ha rubato i miliardi. Quello è il discorso. Il carcere a fermarti un attimino è giusto, perché una persona che continua, continua, continua, allora li fermiamo. Vediamo se poi con l'aiuto della gente, dei volontari si riesce un attimino a metterlo sulla buona strada. Questo non c'è. Perché io penso che anche i volontari che vengono dentro non possono fare più di quello che riescono a fare perché non gli danno neanche l'opportunità di farlo, perché qua a Montorio non c'è niente. A Montorio, più di lavare le docce e portare da mangiare e stare nella saletta a giocare le carte, non ci sono corsi di computer. (Carlo)

La successiva risposta, quella di Pietro, è frutto di un cammino compiuto personalmente ma sostenuto anche (ed è l'unico fra gli intervistati) da coloro che, all'interno del carcere, hanno la funzione di ascoltare il detenuto e accompagnarlo durante il tempo della carcerazione. Purtroppo queste figure sono molto poche all'interno del carcere e riescono pertanto, a soddisfare solo in minima parte le richieste

che provengono dai detenuti. Per questo motivo Pietro si definisce una persona fortunata per aver avuto la possibilità di essere aiutato anche dall'Istituzione carceraria.

*Bè allora, sicuramente, come dicevo prima, è stata un'esperienza, e non negativa ripeto, cioè non del tutto negativa. Mi ha insegnato a, beh intanto, allora... Tutti sappiamo che la pena serve poco per evitare la reiterazione e queste cose qua, lo sappiamo. È chiaro che, come dice sempre fra Beppe, è un posto dove ti fa fermare, ti fa pensare, ti fa riflettere e poi pensi tantissimo perché non c'è altro da fare, solo da pensare, pensi pensi questo perché ho fatto così, perché successo così, ma se facevo così.... Sicuramente sono diventato più adulto. Tanto mi sento più sicuro di me stesso, non solo grazie al carcere, sicuramente. Io dopo ho fatto anche un percorso di recupero psicologico, insomma, cioè, lungo anche per star meglio con me stesso, eccetera eccetera, quindi anche quello mi ha aiutato tanto, mi ha aperto tanti... mi ha aperto gli occhi, e sicuramente sono meglio di prima. Ripeto, non per il carcere, non per il carcere, diciamo che qual cosina ha fatto anche il carcere. Cioè ecco, per me non è un'esperienza negativa, cioè io non ho imparato a rubare perché sono andato in carcere, perché tutti dicono, tanti dicono "eh sì se vai in carcere impari a". È vero che imparano, anch'io avrei imparato tante cose, di come delinquere ma per mia fortuna non è il mio interesse, per mia fortuna. È chiaro che lì veramente è una fucina di, è una scuola, per imparare tante cose, tecniche, furto di questo, lo spaccio, la prostituzione, impari tante cose ma, dopo bisogna vedere se uno c'ha anche voglia di mettere in pratica. Io non sono mai partito da quel presupposto, cioè non, per fortuna mia insomma. Sicuramente m'è servito un po' a capire che il mondo è fatto anche di questo aspetto, che ci sono tante sofferenze, quello sì, l'ho imparato benissimo cos'è la sofferenza ecco, forse questo che non l'ho affrontato a sufficienza. Io ho sofferto tanto, chiaramente, come tutti, e magari capisco di più la sofferenza degli altri adesso, qualsiasi tipo di sofferenza. (Pietro)*

Le risposte successive potrebbero essere considerate una sintesi di tutto quello che è emerso dalle altre interviste.

*Tuttavia in carcere impari l'umiltà, cioè impari ad avere il senso della realtà e questo ti serve per costruire qualcosa dopo, e questo ti dà anche un certo senso di maturità. Ciò che ti cambia in carcere, non sono la quantità degli anni che ti fai dentro ma è il come la vivi l'esperienza detentiva. Il carcere lo si sente dentro, allora ti cambia, ti cambia come persona. (Tommaso)*

*Mah, guarda. Se uno si sconta tutta la pena, cioè esce da lì che nell'animo proprio sente l'odio contro le istituzioni, contro tutto. Anche se dici, giustamente, se uno va là dentro, è perché ha sbagliato, e se uno ha sbagliato deve pagare. Però, dopo là dentro, trovi delle ingiustizie... io ne conosco tanta gente che sono usciti di lì, cioè, anche dentro lì, come ragionano, io quando esco le faccio peggio. Che almeno pago per qualcosa, pago per motivi veramente... E dopo trovi anche le persone, insomma, che riescono.... Devi essere tu che lo vuoi, proprio devi essere convinta. (Agnese)*

*Così com'è adesso [il carcere] non serve. Se non c'è la volontà di uno di redimersi, uno che va dentro al carcere e si adegua a quello che ti dà il carcere, sarà sempre più delinquente. Cioè non, non cambierà mai. (Daniele)*

Sono risposte brevi ma che dicono una verità dell'esperienza detentiva: prima di tutto deve essere la persona stessa a volere e a desiderare di fare un proprio cammino di presa di coscienza di sé e dei propri errori e di tentare qualche passo verso il cambiamento. Questa determinazione e convinzione dovrebbe scaturire dalla persona indipendentemente dalla situazione più o meno difficile e carente da parte dell'istituto carcerario; tuttavia quest'ultimo dovrebbe porsi accanto alla persona per aiutarla a fare un percorso di recupero e di rieducazione. D'altra parte, se anche il carcere offrisse questa opportunità ma, anziché trovare la disponibilità incontrasse il rifiuto e la resistenza da parte del detenuto, non potrebbe fare molto per accompagnarlo verso il cambiamento.

Sembrano appropriate, a questo punto, le parole di altre due persone intervistate, la dott. Forestan, Garante dei detenuti di Verona e un avvocato del foro di Verona, le quali testimoniano le condizioni precarie in cui versa il carcere e che impediscono di attuare delle modalità concrete per sostenere ed accompagnare il detenuto nel suo percorso di recupero.

**... la struttura del carcere così come è adesso permette questo tipo di cammino?**

*No. No. Dovrei dire un no secco, però invece dico "no però". "No" secco, perché con un numero di detenuti così alto rispetto alle energie presenti, rispetto alle figure che si devono occupare di loro non è pensabile un recupero nel modo più totale. Oggi chi si recupera è perché ha dei mezzi propri, soprattutto mezzi propri che vengono colti dal volontariato, che vengono colti da chi li avvicina in altro modo, non certamente dalle figure istituzionali. Oggi le figure istituzionali presenti nel carcere si limitano, quando lo fanno, semplicemente a espletare quelle che sono delle pratiche, carte in buona sostanza, e fatto quello il loro compito non può andare oltre in una struttura dove personale volto al recupero è ridotto .... Praticamente è inesistente, ecco, di fronte a un numero enorme di detenuti. In questo momento a Verona abbiamo oltre 500 definitivi<sup>95</sup>, sono tutte persone che*

---

<sup>95</sup> Sono considerati "definitivi" i detenuti che hanno già concluso il processo e hanno avuto una sentenza di condanna. Gli altri detenuti, non definitivi, sono in custodia cautelare in attesa di giudizio e pertanto, vengono anche considerati "giudicabili". Tale distinzione è importante perché definisce i destinatari di quel percorso rieducativo previsto dalla Costituzione e che dovrebbe essere attuato dal carcere. Non tutti, quindi, hanno accesso al cammino di rieducazione ma soltanto i "definitivi", quei detenuti, cioè, per i quali è già stata stabilita la pena.

*dovrebbero avere un regolare contatto con l'educatore e... non è così. Hanno l'incontro con l'educatore mediamente dopo sei-sette mesi che sono definitivi, ma nel frattempo hanno già fatto magari due anni, due anni e mezzo in carcere, quindi, il loro primo incontro avviene dopo una carcerazione già molto lunga e rivedono l'educatore quando c'è la prima camera di consiglio, cioè il primo momento in cui il magistrato di sorveglianza prende in mano il loro caso. Quindi come si può parlare di rieducazione, di dialogo costruttivo, di ricerca di un nuovo sé. Non è pensabile. Quindi quelli che ce la fanno è perché hanno delle risorse proprie, che vengono raccolte, intuite in questo "altro mondo" non, diciamo, non carcerario, ecco. E mentre gli altri rimangono indietro. No, il carcere non può farcela. In queste condizioni non ce la fa. (Garante dei detenuti)*

**Partendo da questa situazione, da queste persone che sono più o meno adulti, che poi si ritrovano a fare esperienza di detenzione, il carcere serve a queste per diventare più adulte?**

*Dipende se hanno la fortuna di intraprendere un proprio percorso introspettivo, quindi...*

**Ma che dipende da loro o che sono aiutati dal carcere?**

*Aiutati è un po' difficile, perché secondo me ci deve essere prima di tutto la volontà loro, quindi una certa acquisizione della... una presa di coscienza di quello che hanno fatto, poi bisogna... dipende dalla persona, dipende da quello che aveva lasciato stando fuori, perché la persona che ha comunque un patrimonio affettivo fuori, probabilmente, questo parliamo sempre della persona che delinque la prima volta, massimo la seconda volta, allora lì probabilmente ha anche delle motivazioni più forti per diventare adulto, quindi per cercare di cambiare, e quindi di servirsi anche del carcere, delle offerte istituzionali molto limitate per quello però... così... dipende fondamentalmente da se stessi e ripeto, in relazione anche a quello che hanno fuori. Il carcere se aiuta? Il carcere se aiuta, così come è oggi no, assolutamente: per i numeri, quindi sproporzione degli operatori istituzionali quindi rispetto al numero dei detenuti, per cui educatori, assistenti sociali ovviamente riescono solo a fare il loro lavoro limitatamente alla burocrazia, alla parte burocratica che devono adempiere, quindi alla relazione di sintesi, istanze di permesso e quant'altro, ma da qui a dire, tenuta di colloqui personalizzati, trattamento penitenziario personalizzato che va al magistrato di sorveglianza assolutamente no, non ci siamo. (Avvocato)*

Quindi, similmente da come era emerso dalle affermazioni degli ex detenuti, è fondamentale la volontà della persona nel cercare di stare in piedi durante il periodo della detenzione; ma se da parte dell'istituzione carceraria non c'è un concreto supporto per realizzare un cammino di recupero, il detenuto potrebbe non farcela da solo a rimanere in strada senza cadere.

## 2.6.2. Il carcere come momento rieducativo e formativo?

Rispetto alle comuni esperienze, quella della detenzione potrebbe essere considerata più dura e difficile sostanzialmente per tre motivi: il primo riguarda il fatto che il detenuto, come si è visto, è spesso un adulto “spezzato” e quindi è una persona che vive una certa precarietà a livello psicologico, valoriale e morale; il secondo riguarda le difficili condizioni ambientali all’interno del carcere che talvolta non consentono alla persona di vivere in maniera dignitosa e rispettosa<sup>96</sup> e, terzo, la conseguente carenza di risorse umane a disposizione del detenuto che gli consentano di vivere un cammino di recupero<sup>97</sup>. Questi elementi, insieme, potrebbero rendere più arduo il compito di “apprendere dall’esperienza”, cercando anche di dare un senso alla propria condizione detentiva. Se è vero che la volontà della persona è determinante e può andare oltre ad ogni tipo di contesto, è altrettanto vero che una persona in difficoltà non riesce sempre a trovare dentro di sé le motivazioni e le risorse necessarie per affrontare positivamente e in modo costruttivo la situazione di detenzione. È necessario, pertanto, che davvero il contesto, in questo caso, l’istituzione penitenziaria cerchi di accompagnare la persona in questo suo tratto di strada, affinché la carcerazione sia un tempo in cui la persona possa veramente ravvedersi e riprendere in mano non soltanto il reato commesso ma anche la propria esperienza passata e “ricucire” la propria storia, ripartendo dal momento in cui si è spezzata e tracciando nuove strade da percorrere. Tutto questo dovrebbe essere la finalità cui il carcere dovrebbe orientarsi, che passa sotto il nome di “rieducazione”. Il carcere dovrebbe rieducare, (come afferma l’articolo

---

<sup>96</sup> Il riferimento è al conosciuto problema del sovraffollamento di fronte al quale la struttura carceraria non è riuscita ad adeguarsi ma ha continuato a rispondervi mantenendo pressoché inalterato il proprio organico.

<sup>97</sup> Tale carenza di persone (educatori, psicologi, assistenti sociali, ecc.) non è dovuta soltanto dal sopra citato problema del sovraffollamento ma soprattutto dal persistere di quella funzione di sorveglianza e controllo di cui il carcere si è appropriato in modo quasi esclusivo (cfr. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 272). Di conseguenza quasi la totalità del personale carcerario è addetto a questa funzione mentre soltanto una parte irrisoria sarebbe destinata a quella che dovrebbe essere considerata invece come più importante, cioè la funzione di riabilitazione; e questi pochi addetti a tale funzione, di fronte ad uno spropositato numero di detenuti, non possono che garantire, per lo meno, un lavoro di espletamento delle pratiche burocratiche, a scapito, però, di un contatto diretto e costante con la persona.

27 della Costituzione Italiana): se la prima educazione ricevuta dalla persona non è riuscita a coinvolgerla in un cammino di crescita verso la maturazione e la responsabilità, è necessaria una ri-educazione, una nuova educazione, adeguata al soggetto destinatario, in questo caso l'adulto.

Purtroppo, la realtà odierna del carcere si discosta da questa finalità e, a parere di Mathiesen, «si può dire fondamentalmente che mai, nel corso della sua storia, il carcere ha avuto una funzione riabilitante: mai ha ripristinato la funzionalità del detenuto»<sup>98</sup>. Quasi a rincarare la dose contro il carcere, poco dopo lo stesso Mathiesen afferma: «non solo si può dire, senza tema di sbagliare, che il carcere non riabilita. Si può addirittura sostenere che il carcere *disabilita* del tutto»<sup>99</sup>. Questo sembra confermare quando detto da qualche ex detenuto intervistato quando diceva che *“il carcere serve a far diventare la gente ancora più cattiva”* (Simone). Il sociologo norvegese, infine, citando una autorevole fonte governativa svedese riporta: «(...) oggi è generalmente riconosciuto che questo tipo di pena porta ad una scadente riabilitazione e ad un alto tasso di recidiva, come pure produce una dolorosa distruzione della personalità»<sup>100</sup>.

Affinchè il carcere possa recuperare la sua principale finalità è necessario pertanto investire su quelle figure professionali che possano rendere concreta e attuabile la rieducazione degli adulti detenuti, persone “fragili” dal punto di vista psichico ed esistenzialmente “spezzate”: *è chiaro che ci vorrebbe maggiore vicinanza al detenuto. Maggiore vicinanza al detenuto vuol dire: più psicologi, assistenti sociali, più attività. Ma è una barzelletta, insomma. Lo dico ma, tanto... la realtà è questa* (Pietro).

---

<sup>98</sup> MATHIESEN, *Carcere perché?*, op. cit., p. 76.

<sup>99</sup> Ibid., p. 82.

<sup>100</sup> Ibidem.



### 3 - TEORIE E IDENTITÀ DELLA VITA ADULTA

#### 3.1. EXCURSUS TEORICO E RAPPRESENTAZIONI DELL'ADULTO

Come si è avuto modo di approfondire nei capitoli precedenti, gli individui che si trovano a vivere l'esperienza del carcere fanno parte di una particolare categoria esistenziale qual è l'adulità. A questo riguardo, come afferma Demetrio, «molte sono le età adulte»<sup>101</sup> perché diverse sono le concezioni e i modi di vivere questa fase dell'esistenza umana. Tuttavia, dalla constatazione della presenza di più forme di vita adulta, è necessario fare un passo indietro per accostare questa tematica da un punto di vista teoretico, quale punto di partenza per ulteriori riflessioni e analisi.

È necessario premettere, prima di tutto, che «soltanto da pochi decenni l'età adulta è diventata oggetto per le scienze umane, ed ha iniziato a riservare a sé parte di quelle attenzioni che fino ad allora erano state concesse all'infanzia e all'adolescenza»<sup>102</sup>. Queste due ultime fasi di vita sono state i principali oggetti di studio e analisi da parte della psicologia in quanto considerate come periodi favorevoli e privilegiati per la formazione della personalità mentre l'età adulta rappresentava, e per molti rappresenta tutt'ora, semplicemente il compimento della crescita, il suo fine ultimo. Con Erikson, psicologo e psicoanalista di origine danese, la pedagogia ha cominciato a considerare la fase adulta come il periodo in cui l'individuo può avere ancora delle infinite possibilità di crescita e di trasformazione in senso generativo<sup>103</sup>.

Da questo primo avvicinamento al tema dell'adulità si sono poi innescati differenti approcci teorici e metodologici che osservano e leggono l'adulità da diversi punti di vista. Da questa pluralità di prospettive si può comprendere, pertanto, come la

---

<sup>101</sup> DEMETRIO DUCCIO, *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 78.

<sup>102</sup> DEMETRIO DUCCIO, *Manuale di educazione degli adulti*, Laterza, Roma 2001, p. 53.

<sup>103</sup> Cfr. Ibidem.

vita adulta, lungi dall'essere solamente una tappa finale della vita, sia invece una fase ancora ricca di grandi potenzialità, risorse e prospettive concrete per il domani.

### **3.1.1. L'età adulta a partire da un approccio psicoanalitico da Freud a Erikson**

Il metodo storico-clinico che contraddistingue la psicoanalisi si serve «dell'esperienza del soggetto quale oggetto di indagine» allo scopo di «cogliere i principi che regolano il funzionamento psichico, attraverso la sua regressione e la ricostruzione storica della sua esperienza»<sup>104</sup>.

Pur non avendo circoscritto il suo ambito di studio sull'adulthood, Freud ha tuttavia dimostrato la presenza, nella psiche dell'uomo e della donna maturi, del mondo infantile (il *puer*) che costituisce il fattore determinante della regressione del soggetto, impedendogli pertanto il pieno controllo di sé anche nella fase adulta. È da precisare, però, che se da una parte Freud ha avuto il merito di aver intuito e scoperto questa presenza, a volte scomoda, di questa parte inconscia e infantile all'interno della persona, dall'altra ha considerato l'uomo come un soggetto senza via di scampo da questa presenza nascosta. Infatti, come afferma Demetrio, questo tipo di visione «ci consegna una visione del corso della vita indissolubilmente legata al mondo infantile. Alla psiche adulta verrebbe assegnato l'onere di continuare felicemente, o di perpetuare infelicemente quanto appreso una volta per sempre. La vita adulta appare disegnata dal “destino” e dalla cultura infantile di appartenenza»<sup>105</sup>. In altre parole all'adulto verrebbe riconosciuta la grande facoltà di far venire alla luce del conscio tutto ciò che per anni, o decenni, è rimasto sotterrato nell'esperienza ma che fino ad un certo momento si dimostra incapace di intervenire in modo trasformativo e costruttivo sul suo passato.

Carl Gustav Jung, inizialmente allievo di Freud, si discosta progressivamente dalla sua impostazione arrivando a definire l'età adulta come una fase di mezzo in cui si

---

<sup>104</sup> CAPRARA GIAN VITTORIO - GENNARIO ACCURSIO, *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 96.

<sup>105</sup> DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 44.

verifica una sorta di «rigenerazione personale»<sup>106</sup>. Infatti, per lo psicanalista svizzero il *puer* continua a vivere nell'adulto non come elemento frenante o regressore ma come simbolo della possibilità data all'uomo di rinascere<sup>107</sup>. Tuttavia nel suo testo, *Le diverse età dell'uomo*, Jung definisce l'adulità come età del dubbio in cui l'individuo si trova in disaccordo con sé medesimo, dopo che si sono infranti i sogni dell'infanzia provocando in lui incertezza e sofferenza<sup>108</sup>. Ciò è comprensibile per il fatto che l'adulto vive una fase della vita caratterizzata dal dualismo. Secondo il pensiero di Jung, la vita adulta è contrassegnata dalla contrapposizione di due identità: il primo Io, quello giovanile (*puer*) e che dirige la vita psichica nei primi quarant'anni, e il secondo Io, quello dell'anziano (*senex*), che accompagna l'uomo per tutto il resto della sua vita. Se il *puer* rappresenta quanto nell'individuo c'è di nevrotico e di inquieto, il *senex* «è l'emblema di tutto ciò che gli uomini definiscono responsabile, laborioso, stabile». Pertanto, come sintetizza Demetrio, «nell'adulto queste due dimensioni coesistono fronteggiandosi; talvolta l'una prevale sull'altra e l'una ha bisogno dell'altra. L'adulità è sede elettiva di questo conflitto eterno, e soltanto la sua equilibratura è sintomo di maturità».<sup>109</sup> Ciò dimostra che tale equilibrio è frutto di un interminabile processo di cambiamento e di modificazione interiore, caratterizzato talvolta da discontinuità e da regressioni ma, a differenza di Freud, anche queste ultime contribuiscono alla crescita della personale maturazione.

Un altro importante contributo per lo studio sull'età adulta deriva da Erik Erikson, psicanalista americano di origine danese, il quale, distaccandosi dall'originale impostazione freudiana, riconosce all'età adulta «il carattere di una fase evolutiva e conflittuale molto specifica e non più, come si era fatto in passato, quello della matura e conclusiva tappa di ogni possibile ulteriore sviluppo»<sup>110</sup>.

---

<sup>106</sup> Ibid. p. 44.

<sup>107</sup> Ibid, p. 42.

<sup>108</sup> JUNG CARL GUSTAV, *Le diverse età dell'uomo*, in *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, trad. dal tedesco, Einaudi, Torino 1959 [ed. or. *Seelenprobleme der Gegenwart*, Rascher, Zürich 1931] pp. 177-190, cit. in DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 45.

<sup>109</sup> DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 45.

<sup>110</sup> Ibid., p. 47.

Il principale oggetto di interesse da parte di Erikson è stato lo studio dello sviluppo umano secondo un approccio psicosociale. Secondo l'autore tale sviluppo coinvolge tutte le età della vita, compresa la vecchiaia, e ognuna di esse ha dei precisi compiti evolutivi da assolvere anche in riferimento al rapporto con la società. Egli pertanto individua, come ricorda Demetrio, «otto stadi della crescita umana, ciascuno caratterizzato da una differente crisi evolutiva; il loro superamento comporterebbe l'acquisizione di una *virtù* di base, se riuscito, o, altrimenti, la comparsa di un nucleo patologico che pregiudica l'ulteriore processo di sviluppo. Ogni singola fase troverebbe un'espressione sociale nelle cosiddette "ritualizzazioni" e nella codificazione di determinati aspetti dell'identità (l'ingresso nel lavoro, il matrimonio, la nascita del primo figlio, ecc.) in rapporto ad alcuni appuntamenti sociali».<sup>111</sup> Tale concezione dello sviluppo, elaborata da Erikson, potrebbe sembrare, a prima vista, caratterizzato da una certa linearità e progressione nel tempo; invece lo psicanalista prevede altresì delle temporanee fasi di regressione, accompagnate dalla fiducia nell'Io, capace di rimettersi in strada con lo sguardo orientato verso le successive tappe evolutive.

L'età adulta rappresenta la settima tappa di questo ciclo evolutivo, e viene identificata attraverso il suo elemento centrale che è la "generatività": essa «si manifesta nella capacità di creare individui, nuovi prodotti, nuove idee»<sup>112</sup> ed è alimentata da un atteggiamento virtuoso, tipico dell'età adulta, di cura e di responsabilità verso le proprie relazioni che si estendono sempre più con il passare gli anni. Se questi presupposti che contraddistinguono la fase adulta, la generatività e la cura, non vengono messe in atto, il soggetto rischia di incorrere in un pericoloso senso di stagnazione e di frustrazione personale. L'unica strada che porta al recupero della propria vitalità è quella del cambiamento. Esso è il valico che permette alla persona di risalire dalla crisi per poter poi accedere a una nuova fase di vita, ed è il motore che permette di avanzare ulteriormente nel proprio percorso di sviluppo psicosociale. Ciò spiega la tesi di Erikson secondo la quale l'essere umano non può mai dirsi completamente "sviluppato", perché

---

<sup>111</sup> DEMETRIO, *Manuale di educazione degli adulti*, op. cit., p. 55.

<sup>112</sup> DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 48.

nel corso della vita, e quindi anche nell'età adulta, la persona è continuamente sollecitata a rivedere le proprie idee, le proprie opinioni, i propri schemi di pensiero, i propri modi di fare, ecc., generando, poco a poco, nuove forme vita interiore che manifestano in modo sempre più adeguato alle esigenze del proprio contesto.

A questa impostazione psicanalitica di orientamento sociologico, come è stata quella di Erikson, si sono ispirati diversi autori che sono giunti alla comprensione della fase adulta intrecciando la vita psichica con le interferenze ed esigenze sociali. In modo particolare Alfred Adler ha tracciato i principi dinamici che tracciano l'identità dell'uomo maturo e che rappresentano anche le caratteristiche fondamentali dell'individuo socializzato. Riporta così Demetrio sintetizzando il pensiero dello psicanalista austriaco:

- «il principio dell'*unità*: l'adulto è colui che sa stabilire un equilibrio soddisfacente tra mente e corpo;
- il principio del *dinamismo*: l'adulto sa orientare i propri comportamenti verso una meta;
- il principio dell'*influenza cosmica*: adulto è colui che avverte il collegamento con la natura e le forze cosmiche;
- il principio della *spontanea ristrutturazione*: è adulto chi riesce a organizzare la propria realtà psichica e la propria esperienza in un tutto integrato, le cui parti si conciliano e armonizzano reciprocamente;
- il principio dello *scambio*: l'adulto da prova di saper agire nel proprio ambiente sociale e di assorbirne le reazioni»<sup>113</sup>.

Questi principi dimostrano come l'età adulta sia una realtà dinamica e sempre in dialogo tra la propria vita intrapsichica e interpersonale; quest'ultima è costellata da relazioni che rimettono continuamente in gioco l'adulto e lo sollecitano ad adeguare, partendo dalla propria vita interiore, la propria presenza all'interno del contesto sociale in base alle aspettative di ruolo che esso richiede.

---

<sup>113</sup> DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 49.

Come si è avuto modo di vedere dai brevi riferimenti sopra esposti, la psicanalisi porta con sé la convinzione che l'età adulta sia identificabile soltanto «all'interno di modelli interpretativi integrati psico-sociale dello sviluppo e delle sue crisi; dal momento che l'identità si mostra adulta se accetta di impegnarsi nei compiti sociali che la società le riconosce e impone»<sup>114</sup>. Inoltre, la psicanalisi dimostra come l'adulthood sia una fase in cui il soggetto ha ancora infinite possibilità di realizzazione e di autocompimento.

Quest'ultimo pensiero trova eco nella voce degli intervistati che presentano un'immagine di sé di una persona in cammino lungo la strada della propria vita; l'adulthood, infatti, non è solamente una fase di vita come lo sono quelle precedenti, ma rappresenta anche uno stile di vita che l'individuo è chiamato ad assumere, uno stile che può sempre essere migliorato dal soggetto. Anche se questo concetto non è stato espresso esplicitamente dagli ex detenuti intervistati lo si può cogliere tra le righe, dal loro modo di considerarsi persone adulte. Alcune di loro, infatti, più che ritenersi adulte dicono di cercare di vivere alcune di quelle caratteristiche proprie della persona adulta (responsabilità, rispetto per sé e per gli altri, coerenza con alcuni valori, ecc), caratteristiche che, magari inconsapevolmente, aiutano la persona a mettersi sulla strada che conduce a vivere in modo adulto.

Potrebbe essere rappresentativo il dialogo intercorso nell'intervista con Mario<sup>115</sup>, il quale viene aiutato a prendere consapevolezza del suo essere persona in cammino verso una adulthood sempre più piena:

**Quindi tu ti senti una persona adulta adesso?**

*Oddio, migliorata rispetto a prima dai, cerco di essere umile nelle conferme perché insomma è la verità. Rispetto a prima diciamo che ho fatto dei passi da gigante o. Ecco. Perché qua non sono mai stato uno delinquente o che, perché i miei reati sono stati un po' dovuti al disagio o che, no go mai copà nissuni eh.*

**Quindi tu senti che anche l'esperienza del carcere ti ha aiutato a diventare un po' più adulto?**

*Sì, quello sì oh, sì. Sì perché sennò ne gavarie fatte peso de Bertoldo. È la verità.*

---

<sup>114</sup> Ibid, p. 52.

<sup>115</sup> Per l'identificazione della persona, si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

**Sì dopo tu sai che essere adulti non significa essere arrivati, essere adulto è la persona che sa che ha ancora tanto da imparare, però è sulla strada.**

*Eh, infatti, sono sulla strada, allora ci sono.*

**Tu dici che sei sulla strada?**

*Io penso di sì.*

**Ti senti un adulto allora...**

*Beh, adesso mi sento un adulto, ti ho detto non mi sento, anzi, ti sto parlando umilmente ma rispetto a prima ti dico che è così, cioè no fo niente de mal. (Mario)*

Come sostenuto nel capitolo precedentemente, il tema della vita adulta potrebbe essere un tema per molti ancora sconosciuto, di cui ancora non si parla molto; forse potrebbe essere per questo motivo che le persone intervistate faticano a raccontare di se in questa prospettiva, ma se accompagnati e guidati potrebbero loro stessi rendersi conto quanto questo tema li riguarda e quanto li coinvolge nel continuo cammino della loro vita.

### **3.1.2. La fenomenologia come metodo di descrizione dell'età adulta: il contributo di Maslow**

Pur non contribuendo con delle precise definizioni circa l'adulthood, la fenomenologia lascia comunque un'impronta importante in questo ambito di studio per la sua specificità nel raccogliere e descrivere indizi che portano ad avvicinarsi e a comprendere una persona o una categoria di individui. Gli autori che si sono occupati di identità adulta «non hanno potuto che avvicinarsi all'adulthood con un metodo "empatetico" (per conoscere l'altro si deve entrare nel suo mondo) e più attento alla descrizione minuziosa delle "apparenze" con le quali l'individuo si mostra quotidianamente che alla fissazione di regole di comprensione generalizzabili»<sup>116</sup>. La peculiarità del metodo fenomenologico, infatti, è di concentrarsi sulla particolarità dell'oggetto in esame senza la pretesa di formulare delle teorie che semplificano il processo di comprensione di altri casi.

---

<sup>116</sup> DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 53.

Tra gli esponenti di questo approccio conoscitivo si ricorda Abraham Maslow, psicologo americano, il quale, attraverso delle ricerche empiriche e dallo studio della vita di una variegata tipologia di individui, elaborò una descrizione che delinea com'è, o come dovrebbe essere, l'adulto "sano", cioè realizzato nella sua globalità. Ciò che ne emerge è un elenco di dieci requisiti che orientano la persona adulta verso la pienezza:<sup>117</sup>

1. *Percezione della realtà più chiara e più efficace*: l'adulto limita sempre più la sua visione soggettiva dando ampio spazio alla realtà così come si presenta; abita in essa con un atteggiamento di accoglienza e apertura, rendendola sempre più chiara a se stesso e cogliendola come un efficace ambiente di vita in cui poter esprimersi;
2. *Maggiore disponibilità all'esperienza*: si dimostra aperto alle nuove esperienze che gli si aprono davanti (lavorative, familiari, sociali, ecc.) dimostrandosi inoltre disponibile a lasciarsi formare da esse;
3. *Accresciuta integrazione, globalità e unitarietà della persona*: la persona sa integrare dentro di sé tutti gli aspetti della propria vita, e sa vivere tutte le esperienze e i ruoli che è chiamato ad assumere con una certa unitarietà;
4. *Maggiore spontaneità ed espressività*; funzionamento completo; vivacità: sa mettere in gioco tutte le sue potenzialità in modo attivo e con semplicità e naturalezza;
5. *Un sé reale; un'identità personale salda; autonomia; singolarità*: l'adulto sa avere una giusta e reale misura di sé tale da permettergli una certa sicurezza interiore; questo gli permette di vivere con responsabilità e autonomia nelle varie situazioni di vita;
6. *Maggiore obiettività, distacco e trascendenza rispetto al sé*: non vive attaccato alle proprie idee e alle proprie opinioni ma sa andare oltre cercando la verità delle cose, dei fatti e delle situazioni;

---

<sup>117</sup> MASLOW ABRAHAM, *Verso una psicologia dell'essere*, trad. dall'inglese, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1971, pp. 158-159 [ed. or. *Toward a Psychology of Being*, New York, Van Nostrand Company Inc., 1962].

7. *Recupero della creatività*: l'adulto sa porsi sempre in modo inedito nei confronti della realtà circostante, e sa affrontare le situazioni e i problemi in modo sempre nuovo mettendo in gioco tutte le possibilità consentite dalle circostanze;
8. *Capacità di fondere concretezza e astrattezza*: ha la capacità di integrare la dimensione pratica con quella riflessiva e immaginativa; questo caratterizza il suo modo di vivere la realtà e le esperienze;
9. *Struttura democratica del carattere*: il suo modo di essere nella società parte dal presupposto che non può bastare a se stesso ma ha bisogno degli altri, instaurando relazioni sulla reciproca accoglienza e sul reciproco rispetto della dignità e dei punti di vista altrui;
10. *Capacità di amare*: sa vivere l'amore non come soddisfazione egoistica dei propri bisogni, bensì come opportunità di dono di sé all'altro, in modo gratuito e oblativo; solo quest'ultimo modo di amare diventa la strada per la propria realizzazione personale all'interno delle proprie relazioni e all'interno della società.

E' da notare che l'insieme di questi indicatori dimostrano la multidimensionalità, l'integrazione e l'interdipendenza dei fattori che concorrono per lo sviluppo e la realizzazione dell'adulto. Ma oltre alle caratteristiche sopra elencate dell'adulto "sano" Maslow, nella sua opera *Motivazione e personalità* ne aggiunge anche altri, completando così in modo più esauriente la descrizione dell'oggetto di analisi. I più importanti tra questi sono: la capacità di cogliere i problemi e di concentrarsi su di essi<sup>118</sup>; la capacità di distinguere fini/mezzi e bene/male<sup>119</sup>; la capacità di sorridere dell'uomo in generale<sup>120</sup>. Egli si trova, pertanto, al centro di un crocevia in cui si incontrano diversi fattori che concorrono allo sviluppo della persona adulta matura.

Riguardo gli adulti in carcere, che si ritrovano a vivere le conseguenze di una storia e un'esistenza "spezzate", si potrebbe pensare che forse in queste persone, più che

---

<sup>118</sup> MASLOW ABRAHAM H., *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1990<sup>3</sup> (1973), pp. 262-263 [ed. or. *Motivation and Personality*, Harper & Row, New York 1954].

<sup>119</sup> *Ibid.*, pp. 275-276.

<sup>120</sup> *Ibid.*, pp. 276-278.

in altre, si avverte una maggiore carenza di quegli elementi individuati da Maslow e che definiscono l'adulto; si potrebbe anche dire che forse, proprio per la mancanza di questi requisiti il normale cammino di crescita della persona ha subito una deviazione giungendo così a mettere in atto certi comportamenti per i quali hanno dovuto scontare la pena detentiva. Solo per fare qualche esempio si pensi all'identità personale, che nella persona detenuta spesso si rivela fragile e carente, come testimonia Agnese<sup>121</sup>:

*Anch'io sono sempre stata abbastanza debole di carattere, una che si fa trascinare, sai, dalle amicizia, anche soprattutto.*

(...)

*Però tanti che ho conosciuto io, o disagi familiari o si facevano trasportare dall'uomo, magari per amore di un uomo, così, cadevano a far certe cose, o a vedere la droga. (Agnese)*

Similmente anche Pietro<sup>122</sup> ha constatato una errata percezione di sé che aveva costruito in passato e che, secondo lui, potrebbe essere stata una delle cause del reato commesso:

*E io invece credevo di essere un fenomeno. "Tanto m'arrangio, mi sono sempre arrangiato nella vita", insomma, il papà non ce l'avevo, era morto che avevo sei mesi e sono cresciuto con l'arrangiarti "arrangiati perché tanto qua non ghe altro da far, perché mi lavoro" la mamma e non c'ha altro da fare. Cioè io ho sempre portato avanti questa cosa, invece no, bisogna avere anche la ...*

**Sì forse sei riuscito a trovare la sicurezza, paradossalmente, nel chiedere aiuto.**

*Esatto. Perché "già tanto mi arrangio, faccio io, son capace da solo". E questo è un grossissimo errore, questo è un grossissimo errore. (Pietro)*

Si potrebbe prendere come esempio anche l'esperienza di Mario, fatta di continue ricadute, carcerazioni e scarcerazioni: questo potrebbe testimoniare la sua incapacità a concentrarsi in modo proficuo sui suoi problemi distinguendo le soluzioni più adeguate da quelle più dannose, in sostanza la sua incapacità anche di distinguere il bene dal male, come indicato da Maslow:

---

<sup>121</sup> Per l'identificazione della persona si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

<sup>122</sup> Per l'identificazione della persona si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

*E niente, praticamente lì, quando si comincia con quelle cose lì, dopo lì subentra il discorso, ma neanche del crimine, perché nel mio caso c'è stato il discorso dello spaccio, di quelle cose lì insomma a quell'età lì, e dopo sai che hai a che fare con il carcere, diciamo la legge è così. La prima volta ho avuto la condanna di 6 anni, prima volta. Dopo da lì sono uscito, ho avuto una ricaduta, ho avuto un'altra condanna di un anno e mezzo e dopo avevo trovato, avevo incontrato sua madre di mio figlio, ho avuto un bambino e dopo lì, siccome ci sian lasciati, i disagi che ho avuto dentro lì ho afogati un po' male diciamo. E sono finito in carcere altre due volte, no tre volte. (Mario)*

Questi sono solo pochi esempi che però potrebbero far comprendere come gli elementi individuati dallo psicologo americano non siano soltanto dei requisiti per il divenire della persona adulta ma sono anche delle condizioni esistenziali che permettono alla persona di avere un giusto rapporto con se stesso e con il mondo in cui vive.

### **3.1.3. Attraverso la lente degli approcci biografici e sperimentali: la teoria di Levinson**

Seppure siano due approcci diversi, quello biografico e quello sperimentale si richiamano a vicenda perché entrambi pongono una particolare attenzione allo studio del singolo caso. Demetrio spiega così queste due modalità di ricerca: «quando parliamo di approccio biografico alla vita adulta ci riconduciamo a quelle ricerche di carattere clinico o idiografico che si ripromettono di ricostruire, sulla base di fatti e testimonianze raccolte dalla viva voce del testimone privilegiato, il costituirsi dell'identità individuale nei suoi passaggi e difficoltà. La via dell'indagine sperimentale, secondo la concezione più comune, studia i fenomeni psichici in situazioni di laboratorio e si prefigge lo “sbriciolamento” di ogni realtà psichica o comportamentale, al fine di pervenire a dei risultati quantitativamente accreditati e alla individuazione di quelle regolarità che consentono la cosiddetta generalizzazione empirica, propria della tradizione scientifica classica»<sup>123</sup>. Mettendoli a confronto si potrebbe anche dire che il primo approccio segue

---

<sup>123</sup> DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 59.

la strada tracciata dalle scienze umane, secondo le quali viene rispettata la peculiarità di ogni singolo soggetto le cui caratteristiche non possono essere generalizzabili; il secondo, invece, fa parte della categoria delle scienze della natura le cui ricerche sono volte a cercare quelle leggi e regolarità da poter essere applicati in altri casi.

Tra le figure più rappresentative del metodo biografico si ricorda Daniel Levinson, psicologo americano, la cui figura fa da spartiacque tra una visione stadiale e quella non stadiale della vita adulta. Egli ha vissuto, infatti, dentro un contesto che rappresentava l'eredità di un passato che teorizzava lo sviluppo umano a partire da una concezione stadiale dell'esistenza<sup>124</sup>. Tuttavia, pur dentro a tale contesto Levinson ha saputo esplorare l'evoluzione del soggetto secondo una prospettiva sistemica che vede lo sviluppo della persona non solamente in un continuo e reciproco rapporto con la sua storia ma anche con l'ambiente circostante. Così scrive Demetrio al riguardo: «Non è possibile infatti per Levinson, o almeno è limitante, considerare la crescita tenendo conto solo dell'aspetto individuale; né, d'altra parte si può pensare al soggetto come a un semplice prodotto dell'azione sociale»<sup>125</sup>. La vita dell'adulto, pertanto, è frutto di un incessante dialogo tra le componenti del proprio Sé e l'ambiente socio-culturale in cui è inserito.

Similmente allo psicologo americano anche gli intervistati sono ben consapevoli che il loro percorso di vita e la loro adultità è il risultato di un'interazione di fattori interni alla persona e di circostanze esterne all'individuo. Entrambi questi elementi sono

---

<sup>124</sup> Tramma specifica con queste parole che cosa intende per concezione stadiale dell'esistenza: «La vita è concepita secondo un modello che vede un susseguirsi di fasi, in cui lo stadio seguente è superiore a quello precedente secondo una visione che rimanda a una temporalità umana come successione e irreversibilità, a un disegno epigenetico per il quale la vita è un progressivo accumularsi di esperienze secondo un modello evolucionistico scandito aprioristicamente. Secondo tale approccio, la crescita è verticale e il passaggio da una fase a quella successiva è connesso allo sviluppo di abilità affettive, relazionali e sociali. Nelle ipotesi stadiali, la ricerca è orientata a raggruppare in classi omogenee le caratteristiche degli individui e identificarne i passaggi chiave comuni alla maggior parte di essi, cioè è orientata a identificare quali siano i fattori biologici, sociali che generano una transizione» (TRAMMA SERGIO, *Educazione degli adulti*, Angelo Guerini e Associati, Milano 1997, p. 25-26). Sono interessanti, al proposito, le parole di Demetrio il quale, considerando l'aspetto "ibrido" dell'approccio di Levinson, scrive: Levinson «avvicina le sue ipotesi alla teoria stadiale ma si differenzia profondamente da essa in quanto (...) ogni singolo periodo non è considerato più avanzato dei precedenti» (DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 71).

<sup>125</sup> DEMETRIO, *Manuale di educazione degli adulti*, op. cit., p. 59.

presenti e incidono in modo positivo o negativo, in ogni persona. L'esperienza degli ex detenuti<sup>126</sup> testimonia l'influenza di questi fattori che, seppur in misura diversa, hanno condizionato la loro esperienza di vita; come era emersa anche dall'esperienza di Carmelo Musumeci, questi riguardano e incidono sul proprio modo di essere e di porsi nei confronti della vita, il proprio contesto familiare e quello della realtà circostante in cui la persona è inserita.

*Beh, quello che mi ha portato in carcere è stata diciamo la vita un po' sofferta, sono cresciuta senza genitori, con i nonni. Il papà che, anche lui c'era e non c'era, diciamo un po' una vita così disagiata (...). E niente. Divergenze con la nonna, eravamo io e mio fratello, lei non ci capiva, poi abbiamo cominciato a conoscere compagnie un po' così.... (Agnese)*

*Diciamo che la mia esperienza è sicuramente, di quello che mi è successo, sicuramente dato dalla mia infanzia, su questo non c'è dubbio, è assodato. Non è detto che tutti abbiano questo percorso qua, c'è anche chi va a rubare perché, come dicevamo prima, c'ha fame, se non c'è altro da fare vado a rubare. Però, secondo me la tendenza alla delinquenza è data anche da tanti fattori, sicuramente sociali. (Pietro)*

*(...) ho avuto sempre una testa di cacchio, non c'è niente da fare. Ma non delinquenziale, libertina. Cioè a star fuori anche alla sera, non fuori di casa, magari arrivavo a casa tardi, a quindici anni, a sedici anni, anche se i miei me lo dicevano (...). (Luca)*

*Ma guarda, se c'è in giro... è come un bambino che va al supermercato e vede il cioccolatino, la banana e la mela, la pasta, quelle robe lì... è così, cioè uno che cresce in certi contesti, sei in compagnia o che, e dopo c'entra anche il fatto caratteriale di una persona, al di là dell'intelligenza che può avere uno c'entra anche il fatto che magari, ci sono persone magari tipo... la paura, ecco, dice "No, non lo faccio". Però uno a quell'età lì non conosce ancora il pericolo, ecco, delle cose, te ne accorgi sempre dopo le conseguenze. (Mario)*

*È molto importante proprio l'ambiente della famiglia, dove uno è cresciuto,... (Tiziana)*

*Io dico che dipende tutto dalla relazione umana che hai all'esterno, che hai nella vita quotidiana. Se la relazione è negativa arrivi là prima o poi, se la relazione che hai all'esterno sono relazioni che non riescono ad evitare dei problemi ti trovi là dentro anche tu, trascinata da queste persone qua. (Serena)*

---

<sup>126</sup> Per l'identificazione della persona si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

Come si può notare da queste semplici e spontanee affermazioni delle persone intervistate non c'è una "ricetta" ben definita e uguale per tutti per poter comprendere la storia e lo sviluppo della persona; ogni esperienza di vita, infatti, racchiude in sé delle diverse interazioni tra il proprio mondo interiore e la realtà circostante, come altrettanto diversi sono i modi di reagire di fronte a determinate situazioni in cui si trova a far fronte la persona.

Ritornando a Levinson, dopo aver presentato la concezione dello sviluppo della persona a partire da una prospettiva multidimensionale (tra l'altro menzionata precedentemente anche da Maslow), egli definisce poi il concetto di "struttura della vita" come un modello che «ci fornisce un modo di guardare all'impegno dell'individuo nella società. Esso infatti ci impone di considerare sia il sé che il mondo, così come il rapporto che esiste tra loro»<sup>127</sup>. Infatti, per lo psicologo americano la struttura della vita individuale può essere considerata da tre punti di vista<sup>128</sup>:

- a) il mondo socio-culturale dell'individuo: per comprendere la vita di un uomo occorre prendere in considerazione la società in cui vive e pensare che la sua vita è modificata dai mutamenti del contesto circostante;
- b) alcuni aspetti del sé sono esplicitati e vissuti; altri sono inibiti o trascurati. Il sé include una strutturazione complessa in cui parte del sé è conscio; molto è inconscio; e dobbiamo considerare entrambe le parti;
- c) dobbiamo esaminare la partecipazione dell'individuo nel mondo. Il mondo esterno fornisce un paesaggio, un certo numero di personaggi, una varietà di risorse e di limiti a partire dai quali un individuo dà forma alla propria vita.

---

<sup>127</sup> LEVINSON DANIEL, *La struttura della vita individuale*, in SARACENO CHIARA (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 123-124. Demetrio trae un'efficace sintesi circa questo modo di percepire la struttura dell'adulto: «Il tentativo che compie Levinson di circoscrivere il concetto di adulti privilegia la via della multidimensionalità e del rapporto complesso che si viene a instaurare tra le diverse variabili che incidono sullo sviluppo individuale. (...) Secondo Levinson, il fattore di sviluppo delle qualità psicologiche deve essere affiancato da una seconda prospettiva interpretativa dell'età adulta, vale a dire quella sociologica. La società è infatti in grado di plasmare la vita degli individui a essa appartenenti» (DEMETRIO, *L'età adulta*, op. cit., p. 72).

<sup>128</sup> LEVINSON, *La struttura della vita individuale*, op. cit., pp. 123-124.

L'interazione tra questi tre punti di vista permette una visione completa dell'individuo e della complessità del suo rapporto con sé stesso e con il mondo circostante.

Dopo queste prelieve considerazioni, il passo successivo di Levinson è quello di accostare più da vicino la struttura della vita. Il punto di partenza «consiste nel considerare le scelte che una persona fa e come ne affronta le conseguenze. Le scelte importanti della vita adulta hanno a che fare con il lavoro, la famiglia, le amicizie e i rapporti d'amore di vario tipo, con il dove vivere, con le attività di tempo libero, l'impegno nella vita religiosa, politica e della comunità, gli obiettivi immediati e di lungo periodo»<sup>129</sup>.

A partire dalle storie dei suoi intervistati, Levinson ipotizza la struttura della vita come un evolversi di periodi di stabilità (di costruzione della struttura) che durano normalmente sei o sette anni e periodi di transizione (di cambiamento della struttura) che durano da quattro a cinque anni<sup>130</sup>. «Questi periodi plasmano il corso dello sviluppo psico-sociale adulto. Il compito principale di ogni periodo è quello di costruire una struttura di vita: un uomo deve fare certe scelte chiave, formare una struttura attorno ad esse e perseguire i propri valori e mete entro di essa»<sup>131</sup>. Lo psicologo americano si concentra maggiormente sulle fasi di transizione descrivendone con chiarezza e completezza le peculiarità: «mettere in discussione e valutare in modo nuovo la struttura esistente, esplorare le varie possibilità di cambiamento del sé nel mondo, e muovere verso un impegno nei confronti delle scelte cruciali che costituiscono la base di una nuova struttura di vita nel periodo di stabilità successivo. (...) Una transizione è un ponte, o una zona di confine, tra i due stadi di maggiore stabilità. Implica un processo di mutamento, uno spostamento da una struttura ad un'altra. (...) Il compito di una transizione evolutiva è terminare un periodo nella vita di un individuo: accettare le perdite che tale fine comporta; rivedere e rivalutare il passato; decidere quali aspetti del passato tenere e quali rifiutare e considerare i desideri e possibilità relativamente al

---

<sup>129</sup> Ibid., p. 124.

<sup>130</sup> Per una completa descrizione delle fasi che costituiscono lo sviluppo adulto, si veda il citato contributo di Levinson in C. SARACENO, *Età e corso della vita*, pp. 123-142.

<sup>131</sup> Ibid., p. 129.

futuro»<sup>132</sup>. Per tale motivo Levinson concepisce questi periodi anche come momenti di crisi in cui la persona vive un profondo conflitto interiore, perché le viene richiesto di de-strutturare il suo modo di vita esistente e impegnarsi a lavorare per ristrutturare una nuova struttura di vita<sup>133</sup>.

Dopo aver presentato le caratteristiche generali e i compiti dei periodi di stabilità e delle fasi di transizione, Levinson delinea le fasi attraverso le quali è scandita l'evoluzione della vita adulta<sup>134</sup>:

1a) *La prima transizione adulta: dall'età pre-adulta alla prima età adulta* (17-22 anni). Tale fase di transizione ha un duplice compito: il primo compito consiste «nell'iniziare a uscire dal mondo pre-adulto» mettendo in discussione il proprio posto in esso e modificando e terminando «i rapporti esistenti con persone, gruppi, istituzioni importanti»; il secondo compito «consiste nel fare un primo passo nel mondo adulto» esplorandone le possibilità facendo anche qualche scelta iniziale ed immaginandosi come parte di esso consolidando, nel contempo, una «identità adulta iniziale».

1b) *La prima struttura di vita adulta: entrare nel mondo adulto* (22-28 anni). Compito principale di questo periodo è quello di «approntare una struttura provvisoria che fornisca un collegamento funzionante tra il sé cui si tiene e la società adulta». In questa fase il giovane è chiamato a trovare quell'equilibrio che gli consenta da una parte di esplorare le possibilità della vita adulta mantenendosi aperto alle varie opzioni, dall'altra di vivere in un atteggiamento di responsabilità di fronte a se stesso attraverso la creazione di una struttura della vita abbastanza stabile.

2a) *La transizione dei trent'anni: cambiare la prima struttura della vita* (28-33 anni). Di fronte alla percezione che la propria vita perda sempre più quel carattere provvisorio (che era peculiare nelle precedenti fasi di vita), per divenire «più seria», l'individuo ha l'opportunità, in questa fase, di «lavorare sui difetti e limiti della prima struttura di vita adulta, e di creare la base per una struttura più soddisfacente con cui completare l'età della prima vita adulta».

---

<sup>132</sup> Ibid., pp. 130-131.

<sup>133</sup> Cfr. Ibid., p. 133.

<sup>134</sup> Ibid., pp. 136-142.

2b) *La seconda struttura di vita adulta: sistemarsi (33-40 anni)*. «Questa struttura è il veicolo per giungere al culmine della prima vita adulta. Un uomo cerca di impegnarsi nelle componenti principali della struttura (lavoro, famiglia, amicizie, attività di tempo libero, comunità – qualsiasi cosa abbia per lui importanza) e di realizzare le aspirazioni e mete della sua gioventù». Il compito cui è chiamato il soggetto in questa fase è quello di «divenire un adulto a pieno titolo entro il proprio mondo» ancorando più solidamente la propria vita attorno a quel progetto che si è costruito nel corso dell'esistenza e riempiendo di senso il proprio futuro.

3a) *La transizione della metà della vita: dalla prima alla media vita adulta (40-45 anni)*. Potrebbe essere questo il tempo di fare il bilancio della propria vita: «Che cosa ho fatto nella mia vita? (...) Che cosa voglio veramente per me stesso e per gli altri?». Queste domande potrebbero rimettere in discussione la propria struttura di vita. Levinson osserva come gli uomini si pongono con atteggiamenti diversi di fronte a questa transizione: «Alcuni uomini si interrogano e cercano ben poco durante questa transizione (...). Altri si rendono conto che il carattere della loro vita sta cambiando, ma il processo non è doloroso. Ma per la grande maggioranza degli uomini questo è un periodo di grande lotta entro il sé e con il mondo esterno. Per loro la transizione della metà della vita è un tempo di crisi, moderata o anche grave».

3b) *Entrare nella media vita adulta: costruire una nuova struttura (45-50 anni)*. Una volta abbandonati i compiti della transizione della metà della vita, l'individuo ora «deve fare proprie scelte e iniziare a formare una nuova struttura di vita». La fine della transizione della metà della vita è solitamente segnata da una serie di cambiamenti che possono rendersi evidenti solo quando una persona si guarda indietro pochi anni dopo; in altri casi, invece, il passaggio alla media età adulta può essere provocato da un «evento contrassegno cruciale – un mutamento drastico nel lavoro, un divorzio o una relazione amorosa, una grave malattia, la morte di una persona cara, un trasferimento». La struttura della vita che ne consegue varia dal grado in cui «è soddisfacente, cioè adeguata al sé e funzionale nel mondo»: ci sono pertanto uomini che, a causa di sconfitte vissute precedentemente o dell'incapacità di lavorare ai compiti della

transizione della metà della vita, non hanno le risorse, interne ed esterne, per creare una struttura minimamente adeguata; altri formano una struttura di vita «ragionevolmente vivibile nel mondo ma mal connessa col sé» e mancano di carica e di motivazione interiore; altri ancora vivono questa fase con particolare soddisfazione e realizzazione, rappresentando per essi la «stagione più piena e più creativa nel ciclo di vita».

Levinson sostiene che il «processo evolutivo di crescita, declino e cambiamento continua» nei «*periodi successivi nella media età adulta*». Secondo lo psicologo americano la sequenza dei periodi di stabilità e di transizione continua per l'intero ciclo di vita. In modo particolare focalizza tre passaggi:

- transizione dei cinquant'anni (50-55 anni): durante questa fase l'uomo può ancora lavorare sui compiti della transizione della metà della vita e può modificare la struttura della vita formata nel corso degli anni quaranta. «Può essere un periodo di crisi per gli uomini che hanno cambiato troppo poco durante la transizione della metà della vita e poi hanno costruito una struttura di vita insoddisfacente»;
- periodo di stabilità (55-60 anni): è un tempo «dedicato a costruire una struttura della media età adulta»;
- tarda transizione adulta (60-65 anni): questo periodo segna la fine della «media età adulta e crea una base per iniziare la tarda vita adulta». A motivo di tale passaggio, questi anni potrebbero rappresentare per l'adulto un «punto di svolta importante nel ciclo di vita».

Come si è potuto osservare, quindi, nella teoria di Levinson emerge la regolarità con la quale si susseguono le varie fasi nella vita dell'adulto (seppur vissute da ogni soggetto con modalità diverse) e ciò porta ad associare lo psicologo americano alla concezione stadiale dello sviluppo; d'altra parte, egli ha privilegiato la via di una lettura multidimensionale della vita dell'uomo adulto, considerata una delle caratteristiche peculiari delle teorie non stadiali<sup>135</sup> che emergono nello scenario della pedagogia degli adulti dagli anni Ottanta.

---

<sup>135</sup> Tramma offre una ricca spiegazione circa la concezione non stadiale dello sviluppo: a) «In relazione al concetto di durata, lo sviluppo ontogenetico viene ritenuto un processo che dura tutta la vita: non c'è periodo che ne detenga il primato assoluto e le diverse esperienze relazionali e intrapsichiche possono

### 3.2. LE DINAMICHE DEL DIVENTARE ADULTI

Le teorie presentate fin'ora aiutano a capire l'adulto a partire dallo sviluppo psichico e sociale che egli compie nell'arco della sua esistenza. È interessante, altresì cercare di capire in modo particolare quando una persona diventa adulta. Al riguardo l'americano Malcom Knowles precisa che, prima di muovere i passi verso un'ulteriore comprensione dell'andragogia, è necessario esaminare che cosa si intende per adulto. Secondo lui ci sono «quattro definizioni di adulto:

- a) la definizione *biologica*: diventiamo adulti biologicamente quando raggiungiamo l'età della riproduzione (...);
- b) la definizione *legale*: diventiamo adulti legalmente quando raggiungiamo l'età in cui la legge dice che possiamo votare, prendere la patente, sposarci senza consenso, e così via;
- c) la definizione *sociale*: diventiamo adulti socialmente quando iniziamo ad assumere un ruolo adulto, come quello del lavoratore a tempo pieno, coniuge, cittadino con diritto di voto, e simili;

---

attivare processi di cambiamento che si presentano come continui e discontinui»; b) «Lo sviluppo non può essere inteso come la parte ascendente di una parabola: è un processo di guadagni e perdite, di crescita e stretta connessione con il declino (...) ed è sempre costituito dal ricorrere di guadagni (miglioramenti delle prestazioni delle attività cognitive, delle relazioni, dell'autoconoscenza) e di perdite (della memoria, della percezione, dell'attenzione)»; c) «Il processo di sviluppo, inoltre, si presenta come un processo multidimensionale e multidirezionale, coinvolge cioè tutti gli aspetti della configurazione della personalità. (...) Le caratteristiche dello sviluppo devono dunque essere incrociate con i fattori che le influenzano, fattori che si rivelano densi di prospettive per un'attenzione (pedagogica) che tenda non solo alla consapevolezza della complessità dello sviluppo, ma anche all'individuazione di alcuni dei presupposti per la propria operatività» (TRAMMA, *Educazione degli adulti*, op. cit., p. 31). Pertanto, come afferma la pedagogista Aureliana Alberici «con il superamento delle teorie stadiali lo sviluppo umano è andato presentandosi sempre più come un processo che dura tutta la vita» (ALBERICI AURELIANA, *L'educazione degli adulti*, Carocci, Roma 2002, p. 36). Di fronte a queste due modalità di concepire lo sviluppo in età adulta, Loro ci tiene a precisare, dopo aver considerato punti deboli e di forza di ciascuna di esse, che queste non devono essere viste in contrapposizione, bensì come complementari tra di loro (LORO DANIELE, *Pedagogia della vita adulta. Prospettive di formazione*, La Scuola, Brescia 2006, pp. 71-78).

d) la definizione *psicologica*: diventiamo adulti psicologicamente quando arriviamo ad un concetto di noi stessi come persone autonome e responsabili della nostra vita»<sup>136</sup>.

Successivamente Knowles giunge alla conclusione che all'essere adulti si arriva attraverso un'evoluzione che procede per gradi mentre si attraversa l'infanzia e l'adolescenza; tuttavia è un processo che avviene in modo differenziato a seconda dei contesti nei quali vi abita l'individuo e in base al grado di responsabilità che egli si assume nei propri ambienti di vita<sup>137</sup>.

Anche dagli intervistati<sup>138</sup>, nel momento in cui sono stati sollecitati a tentare una definizione di adulto, è emerso con chiarezza la consapevolezza che ci sono diversi modi di intendere una persona adulta. Infatti, tra le loro affermazioni emergono diversi criteri che consentono di identificare questa fase di vita, quali l'età, la capacità di ragionare, il grado di responsabilità e di maturità:

*Una persona adulta, è una persona grande di età. (Agnese)*

*Sì, dall'età innanzitutto, e poi anche dalla mentalità, dal sapere, da tante cose insomma. (Simone)*

*Intanto comportarsi bene nel senso della legalità (...). E che appunto pensa alla famiglia che pensa, se ha dei figli, una moglie. Rispetto, per se stesso e per gli altri, quelle cose lì (...). Una persona adulta è una persona adulta, una persona che ha dei valori e li dimostra i valori e quello che ti ho appena detto in poche parole. È così. (Mario)*

*Soprattutto fare e dire delle cose che prima di fare e dire queste cose ragionarci su, perché una persona adulta deve essere cioè capace di ragionare a quello che..., di quello che pensa di quello che deve fare. (Daniele)*

*Responsabilità, prima di tutto, fatica, perché avendo tante responsabilità... Responsabilità, persone mature (...). (Alessia)*

---

<sup>136</sup> KNOWLES MALCOM, *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia*, trad. dall'inglese, Franco Angeli, Milano 1993, p. 76 [ed. or., *The Adult Learner. A Neglected Species*, Gulf Publishing Company, Houston, Texas 1973].

<sup>137</sup> Cfr. Ibid., p. 77.

<sup>138</sup> Per l'identificazione della persona si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

*Ah. Beh adulto io intendo una persona che non è solo anagraficamente adulta, ma che è adulta col cervello, con la maturità, sensazioni, col modo di porsi, credo che si intenda questo. (Pietro)*

Dopo aver considerato anche queste esperienze concrete, ora, per comprendere in modo più approfondito le dinamiche esistenziali che conducono il soggetto, non soltanto a diventare adulto, ma a sentirsi adulto, si ritiene opportuno richiamare qui di seguito le riflessioni condotte dai due grandi autori contemporanei: Duccio Demetrio e Romano Guardini.

### **3.2.1. Tra continuità e discontinuità: le fasi apicali dell'adulthood**

In seguito a studi fatti su recenti ricerche e indagini, Demetrio rileva come da queste emergano sostanzialmente quattro fasi "apicali" che costituiscono i «cicli di cambiamento negli anni adulti» e come ciascuna di queste fasi sia «definibile in rapporto ai compiti che è necessario assolvere pienamente per transitare alle successive»<sup>139</sup>. Tali fasi apicali rappresentano delle costanti essenziali presenti nella vita dell'adulto anche se queste vengono vissute in modo unico e originale da parte di ognuno: «Ogni fase trascorrerebbe lentamente o repentinamente a seconda del profilo personale del suo autore, delle occasioni incontrate, della preparazione affettiva e conoscitiva, dell'aiuto da parte di altri, ecc»<sup>140</sup>. Nel testo *Manuale di educazione degli adulti* il pedagogista, quindi, esplicita queste quattro fasi in questo modo<sup>141</sup>:

- Prima fase: la ricerca della conformità. Questa fase inizia con la «costruzione della "struttura vitale" attorno a uno sogno o a un mito o a un progetto». Questa è una rappresentazione simbolica del futuro dalla quale nasce la motivazione per un

---

<sup>139</sup> DEMETRIO, *Manuale di educazione degli adulti*, op. cit., p. 65.

<sup>140</sup> Ibidem.

<sup>141</sup> Il riferimento alle fasi che si riportano qui è in DEMETRIO, *Manuale di educazione degli adulti*, op. cit., pp. 65-67. In un altro testo Demetrio descrive queste fasi partendo dal vissuto esistenziale della persona: il vissuto amoroso (*amor*), il vissuto operativo (*opus*), il vissuto ludico (*ludus*), il vissuto luttuoso (*mors*): (DEMETRIO DUCCIO, *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologia dei vissuti e delle origini*, Carocci, Roma 1998, pp. 56-63).

personale programma di vita. In questa fase di vita si costruisce anche «ciò che viene definita la propria “missione”, esposta pur sempre a revisioni e riformulazioni private oppure ad adattamenti ambientali». Tale struttura, che parte da una semplice intuizione, prende progressivamente forma in quanto «struttura del Sé: corrispondente a un insieme più o meno coordinato di componenti di natura diversa (razionali ed emozionali)».

- Seconda fase: la mancanza di sincronia. L'individuo si rende conto che il suo impegno, teso verso la realizzazione del proprio progetto di vita, è ostacolato da «momenti di carattere dissonante rispetto ai desideri iniziali». Egli è chiamato, quindi, a rivedere i propri piani in seguito ad «eventi di perdita e distacco», che hanno sconvolto le reali possibilità di raggiungere le iniziali aspettative. In tal modo «la struttura si sfalda e frammenta: il tema dominante della vita diventa il rifugio introspettivo in se stessi che rappresenta, comunque, un nuovo spazio di ricerca e sperimentazione in precedenza rimosso o non ritenuto fondamentale per l'esigenza di affermare soprattutto la dimensione sociale». Inoltre, in questa fase, si riscontrano momenti di crisi a livello affettivo e a livello motivazionale che privano il soggetto, un po' alla volta, di quella passione che animava la propria quotidianità rendendola così arida e semplicemente routinaria.
- Terza fase: la presa di distanza. Il soggetto sperimenta la drammaticità dell'esperienza verificabile attraverso la progressiva destrutturazione e frammentazione della propria struttura, iniziata nella fase precedente. A questo punto, perciò, «insorge – nella scoperta della interiorizzazione già avvertita come risorsa individuale – il bisogno di far ricorso soprattutto alle proprie forze (...). Il sogno diventa oggetto di una retrospezione: appartiene alla memoria e non più al futuro. Questa fase può condurre a un crollo irreversibile e quindi alla patologia psichica e alla depressione cronica, oppure a una sorta di rinascita interiore». Questo è il momento in cui la persona si rende protagonista della propria vita, perché anche di fronte alla drammaticità, può decidersi verso inedite possibilità di dar senso alla propria vita e alla propria progettualità.

- Quarta fase: la reintegrazione. Essa «corrisponde a un periodo completamente nuovo, quello della rottura della chiusura in se stessi come difesa e risorsa, contrassegnato dalla ripresa dei contatti con il mondo esterno e dalla stessa ristrutturazione del sogno, il quale si ripresenterà con una forma assai diversa da quella precedente: apparirà più gioioso e leggero, meno ossessivamente legato alla paura del fallimento». Si tratta di una ristrutturazione quale frutto della propria personale esperienza vissuta nelle tre fasi precedenti e quindi finalizzata non a concorrere in competizione con i successi degli altri, ma a puntare ai propri grandi successi personali che fanno leva sulla propria forza interiore.

Secondo il pedagogista milanese, queste quattro fasi rappresentano un modello di analisi che descrive la parabola della vita caratterizzata da due «dimensioni salienti» ovvero «due vissuti della condizione adulta. La percezione di trovarsi al centro di una struttura vitale o, viceversa, di vivere una transizione»<sup>142</sup>. Il primo vissuto è rappresentato dalla «forza coesiva (la capacità di tenere insieme le parti del sistema), l'altro, dalla forza trasformazionale: più rarefatta, incerta, più confusa della precedente ma certamente portatrice di nuovi eventi»<sup>143</sup>.

### **3.2.2. Dall'esperienza della crisi all'età adulta**

Anche il filosofo e teologo italo-tedesco Romano Guardini riflette sul cammino esistenziale dell'uomo e della sua evoluzione nel corso degli anni e attraverso le varie età della vita. Egli sostiene che, per conoscere l'uomo è necessario partire da due presupposti: considerare la sua esistenza umana da molteplici aspetti e tener conto che la peculiarità dell'essere umano è il suo continuo rinnovarsi e trasformarsi nel tempo. Così si esprime Guardini al proposito: «Possiamo considerare l'esistenza umana sotto molteplici aspetti; eppure, la sua natura è tale che non riusciamo a coglierla da nessun

---

<sup>142</sup> DEMETRIO, *Manuale di educazione degli adulti*, op. cit., p. 67.

<sup>143</sup> Ibidem.

punto di vista in modo esauriente. Uno di questi sta nella tensione particolare tra l'identità della persona e il mutamento dei tratti che la qualificano. L'uomo si caratterizza in modo sempre nuovo. Le sue condizioni fisico-psichiche cambiano costantemente: ben diversa è l'immagine che l'uomo offre di sé quando lavora o quando riposa; quando lotta o quando gode tranquillamente ciò che possiede. (...) Tuttavia è sempre dello stesso uomo che si tratta. La diversità delle situazioni non annulla l'unità: anzi, proprio l'unità si afferma nella diversità»<sup>144</sup>. In altre parole Guardini sostiene che l'identità è il centro e il fulcro della persona attorno al quale ruota tutta la sua esistenza rinforzandola ed alimentandola continuamente di elementi portati alla luce grazie all'esperienza vissuta.

A partire da queste prelieve considerazioni il filosofo ha tentato di elaborare la scansione delle fasi della vita dell'uomo considerando ciascuna di esse come dei segmenti della vita umana ognuno dei quali «rappresenta propriamente qualcosa di nuovo. (...) Ciascuna fase accade una volta sola, venendo a costituire, nella totalità dell'esistenza, una parte che non si lascia cambiare con altre»<sup>145</sup>. Ciò dimostra come ogni fase assume una propria e particolare fisionomia e peculiarità che non possono essere riscontrabili in altre. Infatti, proseguendo nelle sue riflessioni, Guardini fa emergere la cosiddetta «dialettica delle fasi e della totalità della vita. Ogni fase è qualcosa di peculiare che non si lascia dedurre né da quella precedente né da quella successiva. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita»<sup>146</sup>.

---

<sup>144</sup> GUARDINI ROMANO, *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*, trad. dal tedesco, Vita e Pensiero, Milano 1997<sup>2</sup> (1986), p. 31 [ed. or. *Die Lebensalter. Ihre ethische und pädagogische Bedeutung*, Im Wekbund-Verlag, Würzburg 1957].

<sup>145</sup> Ibid., p. 32.

<sup>146</sup> Ibid., pp. 35-36. Raccogliendo queste riflessioni-provocazioni di Guardini così si esprime Virgilio Melchiorre nella sua prefazione al testo in esame: «ogni fase della vita ha un suo senso e appunto un suo insostituibile valore: ogni tempo – quello dell'infanzia e quello della giovinezza, quello della maturità e quello della vecchiaia – ha un suo compito peculiare e una sua precisa direzione etica. Nessun tempo va, dunque, sottratto ai propri ritmi. Nessun tempo va forzato a essere altro. Nessun tempo può erigersi come il tempo migliore: il meglio sta solo nell'equilibrio che la vita ha conseguito nel punto in cui è giunta a se stessa» (MELCHIORRE VIRGILIO, *Prefazione*, in GUARDINI, *Le età della vita*, op. cit., p. 11).

All'interno di questo percorso di riflessione e di analisi sulle età della vita inevitabilmente Guardini arriva a toccare anche il momento della fase adulta quale passaggio successivo dopo l'età giovanile<sup>147</sup>. Egli precisa subito che cosa intende per età adulta e quando questa può prendere forma nella vita di una persona: «chiameremo fase della vita adulta, intendendola in riferimento alla persona, non a criteri biologici o giuridici. All'origine dell'età adulta c'è il processo attraverso il quale l'uomo si è ben radicato nella sua persona e nel suo carattere, e si è pienamente inserito nella realtà che lo circonda; egli prende coscienza di cosa significhi “saper stare in piedi da solo”, ed è deciso a metterlo in pratica»<sup>148</sup>. Guardini precisa inoltre che la persona giunge a questa fase di vita dopo aver attraversato un periodo di crisi che segna il passaggio dall'età della giovinezza all'età adulta. Pertanto, se l'inizio dell'età giovanile è segnata da una fase di “decollo”, di incremento della propria vitalità che suscita una sensazione di absolutezza attraverso la quale la persona pensa di padroneggiare la realtà, le proprie idee e opinioni, il passaggio all'età adulta deve passare attraverso una crisi dentro la quale il soggetto è chiamato a comprendere effettivamente e oggettivamente la realtà che lo circonda. Guardini la definisce una crisi legata all'esperienza<sup>149</sup> perché è proprio attraverso questa che il giovane prende consapevolezza della propria limitatezza e dell'impossibilità di essere padrone della propria vita, di quella altrui e di tutto ciò che lo circonda: «Il giovane si rende conto di non saper fare molto di quel che credeva di saper fare; in compenso, tuttavia, prende coscienza del fatto che forse in lui c'è un potere reale che sarà meno appariscente, meno interessante, meno rivoluzionario, ma che è autentico. Egli sperimenta il fatto (...) che anche gli altri hanno loro iniziative, idee, convinzioni, volontà di operare (...). Egli nota quanto irreali siano spesso i principi assoluti, e pertanto dovrà attuare di continuo ciò che al giovane riesce così

---

<sup>147</sup> Le fasi individuate e menzionate da Guardini nel suo testo *Le età della vita* sono: l'infanzia, la giovinezza, l'età adulta, la maturità e la vecchiaia. Specifica inoltre che tra una fase e l'altra si «situano crisi tipiche: tra l'infanzia e la giovinezza c'è la crisi della pubertà (...), tra la giovinezza e l'età adulta c'è la crisi dell'esperienza (...), tra l'età adulta e la maturità, si va in crisi accorgendosi dei propri limiti (...), tra la maturità e la vecchiaia c'è la crisi del distacco» (GUARDINI, *Le età della vita*, op. cit., p. 33).

<sup>148</sup> Ibid., p. 65.

<sup>149</sup> Cfr. GUARDINI, *Le età della vita*, op. cit., pp. 60-61.

difficile fare, cioè venire a compromessi, nei quali si conquista la possibilità di realizzazione, riducendo l'assolutezza delle pretese»<sup>150</sup>. In un certo senso l'individuo viene contraddetto dall'esperienza in quanto sperimenta che spesso la realtà non è come vorrebbe che fosse ma è comunque una realtà da accettare così com'è; egli deve sfatare la propria immagine di onnipotenza e di assolutezza e iniziare a pensare di ricollocarsi nella realtà in un modo nuovo.

Questa situazione di crisi che comporta un particolare stato di sofferenza psichico ed emotivo nella persona si presenta quindi come un'opportunità di crescita personale che la conduce verso l'adulthood. In questa fase «si sviluppa ciò che si chiama carattere, cioè la stabilità interiore della persona che consiste nella commissione delle facoltà attive del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale»<sup>151</sup>. Guardini sottolinea l'importanza di questa fase in quanto è il momento in cui nasce «l'“uomo” e la “donna”, cioè la personalità maschile e quella femminile»<sup>152</sup>, che si affidano non più allo scorrere di sentimenti passeggeri, bensì a valori scelti verso i quali tendere la propria esistenza. Caratterizzando questa fase, il filosofo italo-tedesco, la definisce come fase del pieno vigore, in cui la persona vive nella «consapevolezza che sono autentiche soltanto la connessione dell'idea riconosciuta come vera con la realtà colta nel mondo corretto, e la sintesi tra le idee assolutizzate e la consapevolezza delle complessità, dell'instabilità e della miseria della condizione umana»<sup>153</sup>. Proprio per questa sua capacità di leggere in modo oggettivo e critico la realtà circostante, l'adulto è altresì predisposto a prendersi carico dei propri doveri e delle proprie responsabilità all'interno del contesto familiare, lavorativo e sociale.

A lungo andare, però, l'adulto comincia a prendere coscienza del «senso del limite. Compare l'esperienza della stanchezza: sente che “sta diventando troppo”»<sup>154</sup>; questo comporta il venir meno dell'iniziale freschezza, entusiasmo ed energia che

---

<sup>150</sup> Ibid., pp. 61-62.

<sup>151</sup> Ibid., p. 65.

<sup>152</sup> Ibidem.

<sup>153</sup> Ibid., p. 68.

<sup>154</sup> Ibid., p. 69.

contraddistingueva i primi passi della fase adulta, lasciando così il posto ad una sterile ed arida routine. È nuovamente il momento di un'altra crisi che pone l'adulto di fronte ad una scelta vitale: o soccombere alla quotidiana meccanicità dell'esistenza oppure riaffermare il valore e la fedeltà della propria esistenza. Se si verifica questa seconda opzione, che richiede una particolare risolutezza e disciplina, «nasce la figura dell'uomo giunto a una lucida consapevolezza della realtà. (...) È su questi uomini che l'esistenza può fare affidamento. Proprio perché non hanno più l'illusione del grande successo e delle brillanti vittorie, essi sono capaci di compiere opere che hanno valore e durano nel tempo (...). A questo punto nasce l'uomo superiore, che è capace di dare garanzie»<sup>155</sup>.

Di fronte a tale sguardo sulla vita adulta, sembra che questa fase della vita sia un'età apicale<sup>156</sup> nell'esistenza umana, in quanto questo è il momento della vita in cui la persona, istruita dalla propria esperienza, ha acquisito le competenze necessarie per poter prendere in mano la propria vita e quella altrui inserendosi con dedizione responsabile nel suo contesto sociale e culturale.

### **3.3. L'ADULTO E IL SUO CAMMINO VERSO LA MATURAZIONE**

Nel prendere in considerazione il tema dell'adulthood, Demetrio fa riferimento a Jean Pierre Boutinet il quale individua delle caratteristiche secondo le quali è possibile identificare, in linea generale, la persona adulta: avere «a) una certa età cronologica; b) una serie di obiettivi evolutivi e di impegni (dedizione, sacrifici, applicazione) che permettano di realizzarsi; c) un equilibrio psicologico; d) un senso di padronanza di sé»<sup>157</sup>. Di fronte a questa fisionomia pluri-dimensionale dell'essere adulti non è difficile immaginare come a questa fase di vita si arriva gradualmente e attraverso un percorso di crescita personale. Facendo eccezione dello sviluppo biologico che accompagna la

---

<sup>155</sup> Ibid., pp. 72-73.

<sup>156</sup> Cfr. LORO, *Pedagogia della vita adulta*, op. cit., p. 126.

<sup>157</sup> DEMETRIO DUCCIO, *Filosofia dell'educazione ed età adulta. Simbologie, miti e immagini di sé*, UTET, Torino 2003, p. 13.

persona nelle tappe dettate dall'età cronologica, nel personale percorso di sviluppo psichico e sociale è l'individuo che è chiamato ad accompagnare tale cammino e ad accompagnarsi in tale crescita. Da ciò si può constatare come il diventare adulto non sia così facile ed automatico e come questa meta sia una continua conquista da raggiungere nelle varie dimensioni dell'esistenza<sup>158</sup>. Se non è facile arrivare e mantenersi in questa fase, tanto più lo è giungere a quello stile di vita che denota la sua maturità. In riferimento a ciò, Demetrio preferisce coniare un altro termine che esprima in modo più appropriato l'idea di un continuo cammino di rinnovamento dell'uomo maturo: la "maturescenza". Infatti, il pedagogista milanese pone l'idea di maturescenza in continuità con l'adulteranza e ne spiega così la correlazione tra questi due modi di vivere questa età: «se nella adulteranza assistiamo a progressivi miglioramenti (in ambito professionale, relazionale, magistrale riferito ad altri ecc.), la maturescenza – e in tal modo raccogliamo la suggestione – costituisce una dimensione evolutiva di cui l'adulto si fa carico per traghettarsi ben oltre gli anni maturi e per farne una sua meta prettamente di tono filosofico, religioso, spirituale, o soltanto introspettivo»<sup>159</sup>.

Ciò che sembra importante sottolineare, però, è considerare il fatto che il termine "maturescenza" denota un cammino verso una meta, verso un fine ultimo qual'è quello della maturità, fine a cui non tutti gli adulti riescono a pervenire. Difatti, pur denotando una certa continuità tra adultità e maturità, caratterizzando questi due concetti come due diversi livelli di profondità nel vivere la propria personale esperienza esistenziale, Demetrio sostiene che questi due modi di essere e di vivere possono anche non

---

<sup>158</sup> Riprendendo i requisiti che J. P. Boutinet ha indicato per identificare la vita adulta, Demetrio ne trae una visione complessa di tale fase che coinvolge le diverse dimensioni della vita e che richiedono alla persona, all'adulto, una serie di compiti da svolgere e l'assunzione di determinati comportamenti. «Tali comportamenti, di rilevanza sociale e psicologica, debbono dar luogo a una crescita individuale a livello di sempre maggiore autonomizzazione dinanzi ai rischi esistenziali: perdite, abbandoni, superamento degli ostacoli, resistenza ai periodi di crisi». È a questo punto che il filosofo milanese si pone il problema in termini di linguaggio al fine di poter avvicinarsi sempre più nell'identificazione del periodo adulto: «La seconda età, così viene anche definito il periodo adulto, appare nelle sue definizioni assai problematica, ciò che ha indotto a inventare concetti nuovi, volti a esprimere un tempo lungo e prolungabile, complesso e intricato. Ecco apparire la nozione di "adulteranza" a indicare un processo di conquista identitaria all'interno degli anni adulti rispetto alla carriera, al proprio ruolo, alle responsabilità diverse ecc.» (DEMETRIO, *Filosofia dell'educazione ed età adulta*, op. cit., p. 14).

<sup>159</sup> Ibid., p. 14.

coincidere nella persona adulta. In tal modo egli si discosta da quello che, tradizionalmente, veniva pensato, e cioè che maturità fosse «sinonimo della vita realizzata, ossia come il suo “dover essere” o il suo compimento»<sup>160</sup>. Sostenendo questa sua concezione, il pedagogista milanese si è pure spinto ad affermare che «puoi essere un ottimo adulto dalla pessima maturità»<sup>161</sup>; sicuramente con queste parole egli avrà voluto porsi in termini di provocazione sollecitando la riflessione di adulti che si trovano in questo viaggio, irto di ostacoli, verso la maturità. Pertanto la questione, secondo Demetrio non sta tanto nel chiedersi se un adulto è tale oppure no, ma se un adulto è maturo oppure no<sup>162</sup>. Non è scontato, come si potrebbe pensare, che tutti gli adulti siano anche maturi, ma si possono trovare anche adulti definibili tali soltanto in conseguenza di uno sviluppo puramente biologico. Ciò che fa la differenza tra questi diversi tipi di adulti, perciò, è la condizione matura che, continua Demetrio, «è faticosa conquista e trova le sue origini e le sue grandezze ben più nell’ombra e nelle profondità che nelle solari apparenze. Nei silenzi introspettivi, più che nelle concitate esibizioni»<sup>163</sup>.

Si pone a questo punto la necessità di chiarire che cosa si intende per maturità. Loro tenta di darne una definizione cercando di coniugare il termine “maturità” con il termine “maturescenza” coniato da Demetrio e cercando quindi di identificare da una parte la meta da raggiungere, la maturità, e dall’altra, il graduale cammino verso tale meta, la maturescenza: «(...) la maturità, propria della vita adulta, potrebbe consistere in una costante dialettica tra due poli, entrambi reali: da una parte, l’ideale di una “maturità

---

<sup>160</sup> LORO, *Pedagogia della vita adulta*, op. cit., p. 83.

<sup>161</sup> DEMETRIO, *In età adulta*, op. cit., p. 39.

<sup>162</sup> DEMETRIO, *Filosofia dell’educazione ed età adulta*, op. cit., p. XVI: «La frase “adulti e no”, non ha senso: tutti prima o poi lo diventiamo per flusso di vita, per appuntamenti con la sopravvivenza, con le esigenze imposte dalle convenzioni sociali, dalle pressioni morali, dalle urgenze determinate dal declino, dalla necessità di maggior quiete e tranquillità per ragioni di comodo e disimpegno. Al contrario, la frase “maturi e no” si legittima, poiché la maturità nel suo destino è la più vera espressione del costituirsi di una seconda identità, invisibile per lo più, persino a se stessi. Tutti diventano adulti e vanno verso la vecchiaia, non tutti diventano maturi, e chi lo diventa scopre che quanto definisce, dentro di sé, con questo nome è tensione fremente, insoddisfazione, inquietudine di ricerca e altra vita» (Ibid., p. XVI). Tuttavia, bisogna considerare che la maturità non è una condizione esclusiva dell’adulto, ma può essere una prerogativa anche delle altre fasce di età, dall’infanzia, alla giovinezza, alla vecchiaia.

<sup>163</sup> Ibid., p. XVIII.

personale”, quale segno di una raggiunta pienezza e manifestazione di sé in quanto adulto; dall’altra, la consapevolezza di vivere in una costante “tensione maturativa” o maturescenza, al fine di raggiungere quell’ideale, pur sapendo quanto ciò possa essere difficile e forse anche di non poterlo mai raggiungere totalmente. Pertanto l’adulto è maturo quando dimostra di vivere consapevolmente questa polarità»<sup>164</sup>.

Da queste affermazioni emerge, però, soltanto un’idea di adulto maturo; ciò che si rende necessario, ora, è cercare di scendere sempre più nella concretezza della vita dell’adulto. Si potrebbero considerare, ad esempio, le varie esperienze che un adulto vive: per verificare il grado di adultità utilizzando questo oggetto di analisi, si tratterà di vedere non tanto i tipi di esperienze vissute, ma il modo con cui la persona vive tali esperienze, il senso che il soggetto dà a questi vissuti e il modo con cui risponde ai problemi della vita. Non si tratta quindi di osservarle “dall’esterno”, cioè partendo dagli atteggiamenti o dai comportamenti messi in atto in determinate situazioni, ma andando a scovare, all’interno dell’individuo, le motivazioni e i significati con i quali attribuisce di senso determinate esperienze esistenziali. Il vivere in modo maturo le proprie esperienze di vita, presuppone l’accettazione della propria realtà personale e il contesto sociale in cui l’adulto è inserito.

Al riguardo potrebbe essere interessante l’affermazione di un ex detenuto intervistato<sup>165</sup> il quale invita ad un particolare atteggiamento, quello dell’umiltà, cioè ad un modo di porsi nei confronti di se stesso e della propria vita che consente di rimanere radicati nella propria realtà pur nella consapevolezza di essere sempre in cammino verso una maturità sempre più piena.

*Se una persona, invece, è umile, e sta coi piedi per terra, sa anche accettare e accontentarsi con quel poco che può stare. Questa è maturità che, oltretutto, è sempre un cammino. Almeno io la vivo così. (Tommaso)*

Come si può notare da queste poche parole, pur non usando la terminologia propria di Demetrio e ripresa poi da Loro, anche per Tommaso la maturità non è una

---

<sup>164</sup> LORO, *Pedagogia della vita adulta*, op. cit., p. 87.

<sup>165</sup> Per l’identificazione della persona si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

tappa che si può dire raggiunta bensì è un cammino continuo che ogni persona è chiamata a percorrere. Ma anche Tiziana, usando altri termini cerca di esprimere il medesimo concetto riguardo alla maturità di una persona:

*Boh, può essere che questo è significato vero, perché finchè... però quello che dice "io sono adulto, sono maturo, sono quello, sono..." è questo grave, però finchè dici "no", secondo me è perché mi hai fatto arrivare a questa storia, perché uno finchè sa che non è perfetto, sa che non è completo, è quella la maturità vera, quella è la maturità vera, perché uno sempre ha bisogno di imparare, ha bisogno di sapere. (Tiziana)*

Talvolta può succedere che la realtà, personale e sociale, potrebbe presentare dei limiti o delle condizioni che portano a vivere con maggiore difficoltà e fatica certe situazioni; la persona matura è colei che sa far fronte a questi momenti con un maggiore impegno e sforzo motivazionale, non venendo meno al senso e ai valori che sostengono la propria esistenza e il proprio cammino di maturescenza. L'adulto maturo, pertanto, è colui che va oltre la superficialità dell'esperienza in sé e va in profondità, cercando ciò che sta alla radice e che funge da risorsa positiva, mantenendosi così fedele al proprio progetto di vita.

In linea con questa prospettiva si potrebbero rileggere le caratteristiche della persona "sana" delineate da Maslow, e precedente menzionate, pensandole come prerogative anche della persona matura. Lo psicologo americano, facendo riferimento alla persona realizzata, ha il merito di aver individuato una serie di fattori che, insieme, considerano la totalità della persona: i suoi atteggiamenti, i suoi dinamismi interni, l'aspetto relazionale, i suoi bisogni e valori. Allo stesso modo la persona matura è colei che riesce ad avere in mano la propria vita, a considerare tutti i suoi aspetti, positivi e di limite, e che sa vivere in modo armonico con se stessa e con gli altri, senza rimanere schiacciata da conflitti, interni o interpersonali, che le impediscono di vivere la pace interiore.

Similmente, anche Gordon W. Allport si è posto il problema di definire la persona matura. Facendo riferimento a precedenti studi egli parte dal presupposto che «una personalità sana domina attivamente il proprio ambiente, dimostra una certa unità

di personalità ed è in grado di percepire esattamente il mondo e se stessa. Una personalità di questo tipo si regge da sola senza chiedere troppo agli altri»<sup>166</sup>. Menzionando poi anche Erikson, il quale pone l'accento sul senso di identità, perviene alla convinzione che senza un fermo senso di identità non si può raggiungere la vera maturità<sup>167</sup>. Dopo aver riassunto anche il pensiero di Maslow, lo psicologo statunitense sente l'esigenza di ridefinire alcuni criteri che aiutano a tratteggiare delle caratteristiche della persona matura<sup>168</sup>.

- a) *Estensione graduale del senso dell'io*: secondo Allport, il senso dell'io si costruisce gradualmente a partire dall'infanzia e poi continua a espandersi con «l'esperienza, man mano che si allarga il cerchio della partecipazione di una persona». La persona matura è colei che, nel suo processo di crescita, sceglie di vivere attivamente e responsabilmente alcuni dei propri interessi nel settore lavorativo, familiare, politico, religioso, ecc. Vivere in tal modo questi interessi personali denota la maturità del soggetto. Pertanto per Allport, due sono i segni di maturità: l'estensione dell'io e la capacità di non lasciarsi dominare dal proprio egocentrismo e dall'imponente immediatezza dei propri bisogni e istinti.
- b) *Cordiale rapporto con gli altri*: l'adattamento sociale della persona matura è contraddistinto da due diverse specie di cordialità, che esistono in un reciproco equilibrio: da una parte l'intimità e dall'altra la compassione. Questa compresenza di cordialità permette il rispetto verso l'altra persona, possibile soltanto comprendendo che anche gli altri vivono le proprie esperienze di vita. «È a questo punto che s'inseriscono la tolleranza e la "struttura democratica del carattere", così spesso presentate come segni distintivi della maturità».
- c) *Sicurezza emotiva (accettazione di sé)*: la persona matura è colei che è capace di evitare reazioni eccessive e di tollerare la frustrazione dovuta ad un bisogno non

---

<sup>166</sup> ALLPORT GORDON WILLARD, *Psicologia della personalità*, trad. dall'inglese, LAS, Roma 1977<sup>2</sup> (1969), p. 236 [ed. or., *Pattern and growth in personality*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1965].

<sup>167</sup> Cfr. ibid., p. 237.

<sup>168</sup> Nel presentare le caratteristiche della persona matura che vengono elencate di seguito, si prende come riferimento ALLPORT, *Psicologia della personalità*, op. cit., pp. 241-260.

soddisfatto. La persona matura non è colei che è sempre calma, serena e allegra ma è colei che, grazie anche alla graduale conquista di un certo senso di sicurezza, «ha imparato a convivere con i suoi stati emotivi in modo che essi non la spingano ad atti impulsivi né interferiscono con il benessere degli altri».

- d) *Percezione realistica, abilità e impegni*: la maturità di una persona si può riscontrare in una particolare capacità a rimanere a stretto contatto con la realtà, vedendo la gente e le situazioni per ciò che sono, e capace di risolvere i problemi mettendo in gioco la propria abilità e le proprie specifiche abilità.
- e) *Auto-oggettivazione*: comprensione di sé stesso e senso dell'umorismo: è matura la persona che sa avere una oggettiva comprensione di sé, tenendo conto non soltanto di ciò che essa stessa crede di essere ma anche di ciò che gli altri pensano. Questo rapporto permette anche un'adeguata relazione con gli altri e un "raffinato" senso dell'umorismo che testimonia la propria capacità di convivere con tutti gli aspetti di sé e di mostrarsi agli altri così come si è.
- f) *Concezione unificatrice della vita*: la maturità richiede anche una chiara comprensione dello scopo della vita. Allport fa riferimento alla psicologa austriaca Charlotte Bühler, la quale sostiene che ogni persona ha qualcosa di particolare per cui vivere, un fine ultimo da ricercare; se non ci fosse la vita diventerebbe intollerabile e l'uomo non penserebbe altro che al suicidio. La maturità consiste, pertanto, in una definizione chiara delle proprie mete, e la persona matura è colei che riesce a mantenersi orientata nella direzione che aveva ritenuto più corrispondente alle proprie aspirazioni, nonostante le delusioni e i fallimenti che talvolta si possono incontrare nella vita. Facendo poi riferimento al filosofo, psicologo e pedagogista tedesco Eduard Spranger, Allport fa emergere un altro criterio di maturità, che è quello di «ricercare la concezione unificatrice nei termini di qualche nota classificazione di valori». Identificando principalmente sei tipi di valori, Spranger afferma che la vita di ogni persona ruota prevalentemente, cioè non escludendo le altre, attorno ad una particolare categoria di valori. Secondo il suo ragionamento se ne deduce quindi, sei tipi principali di persone: il teorico,

l'economico, l'esteta, il sociale, il politico e il religioso. Pur nell'impossibilità di adattare queste classificazioni ad ogni singolo caso, secondo Allport, il contributo di Spranger è importante per lo «studio degli orientamenti di valore come fattore integrante della personalità matura».

Se fino a qui si è cercato di tratteggiare alcuni lineamenti che fanno parte della persona adulta e matura, un altro elemento interessante potrebbe essere colto dalle interviste condotte in questa ricerca, in modo particolare da Agnese e Tommaso<sup>169</sup>. Gli ex detenuti non si sono soffermati tanto nel descrivere o elencare qualche caratteristica della persona matura ma, partendo dalla propria personale esperienza, hanno detto, in poche parole, che cos'è che porta una persona a diventare matura: la sofferenza.

*... cioè lì puoi confrontarti con tante sofferenze, perché bene o male io, diciamo che nella sfortuna, insomma, ti ritrovi lì però mi sono sempre ritenuta abbastanza fortunata (...). E lì dentro proprio trovi gente che non hanno neanche la sigaretta che proprio... E anche sentire le sofferenze, io ho sempre dato una mano, guarda. Ho sempre cercato di dare una mano, perché cioè anche a vedere le sofferenze degli altri ti fa anche crescere, ti fa sentire... dici "io ho 50 anni, quand'è che devo diventare adulta io? Adesso è il momento" (Agnese)*

*La maturità è una "conseguenza" dell'esperienza del carcere: stare per ore e ore rinchiuso in una cella ti fa capire i valori della vita, ti porta a recuperare il senso anche delle cose piccole. (Tommaso)*

La sofferenza, pertanto, potrebbe diventare un momento importante in cui la persona si sente provocata a riflettere su ciò che più conta nella vita, sui valori più importanti, sul proprio modo di porsi nei confronti della propria vita, così da assumere un atteggiamento più maturo e responsabile verso se stessi e verso la realtà circostante. Se vissuta in questo modo, si potrebbe pensare quindi che anche il carcere è, paradossalmente, un ambiente in cui la persona può maturare, proprio per il fatto che si vede privato di tante cose che erano presenti nella vita quotidiana e di fronte a questo ha la possibilità di rivedere e migliorare il proprio stile di vita.

---

<sup>169</sup> Per l'identificazione della persona, si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

Dalle parole di Luca<sup>170</sup> inoltre, sembra che le esperienze, soprattutto quelle negative, possano servire indirettamente a crescere nella propria maturità; anche se lui non ha ammesso di essere cresciuto in fatto di maturità, l'insegnamento che dice di trarre da queste esperienze vanno poi ad incidere sul proprio cammino di maturazione:

*Forse più che essere maturo, perché maturo mi intendo di esserlo stato anche prima e, come dire, con più esperienza. Sicuramente. Perché di solito le esperienze, quello che ti dà il bagaglio sono quelle negative che ti insegnano, non quelle positive, perché quelle positive, sono andate ma... è andato bene e basta. Ma sono le negative che ti devono insegnare e, più che in fatto di maturità forse più responsabile, più cosciente della, del percorso della vita che è pieno di intoppi, e che in uno di questi intoppi da stupido ci son cascato. Che potevo evitare, perché esperienze ne ho fatte, questa ne avrei fatto a meno, ma molto volentieri a meno.  
(Luca)*

Concludendo, se l'adulità è quella fase della vita in cui la persona sa prendere parte della propria vita in modo responsabile, la maturità è la garanzia che permette di dare credibilità all'adulto. Essere adulto significa prendere in mano la propria vita e traghettarla nel mare dell'esistenza, compiendo scelte che le permettano di navigare, senza affondare, nei meandri della propria vita interiore e del proprio tessuto relazionale; significa saper guardare con occhio benevolo il proprio passato e con speranza e fiducia verso il proprio futuro, vivendo nel tempo presente con una consapevolezza tale da permettere all'adulto di seguire passo passo i propri vissuti quotidiani e di significarli alla luce dei propri obiettivi esistenziali. Essere maturo dice la consistenza dell'adulità di una persona; esprime la coerenza dell'adulto e la sua capacità di una profonda introspezione nella ricerca di quell'unità interiore che lo muove; infine, la persona matura sa anche testimoniare con la propria vita – con i propri atteggiamenti e comportamenti, i suoi ragionamenti e il suo modo di parlare – ciò che sta a fondamento, i valori essenziali, della sua esistenza.

---

<sup>170</sup> Per l'identificazione della persona, si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

### 3.4. ADULTI REGOLARI E IRREGOLARI: L'ADULTITÀ "SPEZZATA"

La situazione descritta nel primo capitolo orienta ora la riflessione su quella parte della realtà attuale caratterizzata dalla delinquenza, dalla devianza e dalla criminalità. Esaminare questo particolare "settore" della società potrebbe portare a prendere atto che non tutti gli adulti hanno raggiunto e preso consapevolezza, in modo pieno e maturo, della propria "adulthood". Ciò mette in discussione l'idea che ci sia un unico ed inequivocabile modello che identifichi tale categoria di persone.

Considerando questo particolare tipo di realtà, che potrebbe rappresentare anche un segnale di malessere, di disagio e di crisi della società, Tramma fa le sue riflessioni: «Non stiamo assistendo alla crisi di alcuni modelli di adulthood di antica o recente tradizione gradualmente sostituiti dall'avanzare di altri modelli più moderni: a essere messa in discussione è l'idea stessa che possa esistere un modello, qualsivoglia, di stabilità adulta, l'idea cioè di una condizione adulta contrassegnata da compiutezza e da staticità delle relazioni familiari (nel loro prevedibile evolversi), della condizione professionale, degli atteggiamenti, dei principi, della visione del mondo e dei comportamenti. È una messa in discussione a tutto campo e riguarda la dimensione cognitiva e quella emozionale»<sup>171</sup>.

È uno scenario che, se visto solamente da questa prospettiva, potrebbe apparire alquanto preoccupante, ma è importante invece allargare lo sguardo a tutta la realtà nella quale ci sono da una parte adulti che vivono in una condizione di precarietà identitaria e sociale, dall'altra adulti che vivono in modo consapevole e responsabile questa fase di vita.

Alla luce di queste diversità si rende pertanto necessario il richiamo ad una tripla tipologia di adulti al fine di avere un quadro più completo e rappresentativo della "società adulta". Si hanno, pertanto, adulti regolari, adulti irregolari e adulti misti<sup>172</sup>. La prima categoria comprende quegli adulti coerenti con la loro fase anagrafica; essi

---

<sup>171</sup> TRAMMA, *Educazione degli adulti*, op. cit., pp. 17-18.

<sup>172</sup> DEMETRIO, *L'educazione nella vita adulta*, op. cit., pp. 81-84.

rispondono ai loro compiti e doveri derivanti dai loro ruoli e dalle aspettative che la vita sociale, culturale o religiosa della comunità hanno nei loro confronti. Questi vivono nella corretta successione, secondo la cultura occidentale, le varie tappe della vita: lo studio, il lavoro, il matrimonio, la carriera, i figli, la famiglia, la sistemazione definitiva, ecc. La seconda tipologia di adulti, quelli “irregolari”, non soddisfano, o solamente in parte, le attese della società. La loro vita è caratterizzata dallo stravolgimento della successione degli avvenimenti che caratterizzano le tappe fondamentali della loro crescita (es. si sposano molto tardi, riprendono gli studi quando sono già avanti con l’età) oppure ritornano indietro, alle tappe precedenti (es. un coniuge che, ritrovandosi solo per vari motivi, decide di ritornare a vivere con i genitori, o una persona che decide di interrompere la propria carriera lavorativa per fare altre esperienze, dopo le quali deve ritornare a trovare lavoro). Oltre a questi, ci sono anche altri adulti “irregolari”, così definiti perché ritenuti trasgressori o non cresciuti a livello di maturazione personale e sociale; adulti sconfitti, mancati, incapaci di essere tenaci e perseveranti nelle cose, di agire con onestà e correttezza; adulti profondamente egoisti e che scelgono di vivere con malvagità. E c’è anche la categoria di adulti cosiddetti “misti”, che per Demetrio rappresentano la maggioranza, «costituita dagli adulti che si sono trovati a vivere le due dimensioni precedenti contemporaneamente: quella dell’appartenenza, riconosciuta allo stato di adulto accreditato dal senso comune della loro cerchia socio-culturale, e quella della trasgressione, ovvero del ritorno, occultato accuratamente e clandestino, ad altri stati ritenuti inferiori e regressivi: l’infanzia e l’adolescenza»<sup>173</sup>.

Queste distinzioni testimoniano il fatto che l’essere adulti non è una realtà che tutti vivono allo stesso modo, bensì è un’esperienza che ognuno vive con il suo bagaglio di conquiste e di progressi nella crescita e nella maturazione lungo le precedenti fasi di vita. Tuttavia, ciò che accomuna tutti è la constatazione che il diventare adulti costa fatica e, come afferma Milan, «risulta infatti naturale che il transito verso l’adulthood, specialmente nel tratto adolescenziale, sia faticoso e provochi difficoltà di vario genere,

---

<sup>173</sup> Cfr. DEMETRIO, *L’educazione nella vita adulta*, op. cit., p. 82.

proprio a causa degli specifici compiti evolutivi che il soggetto deve affrontare»<sup>174</sup>. Prendere consapevolezza di essere diventato adulto, e il conseguente impegno nell'assumere e mettere in pratica quegli atteggiamenti e quei comportamenti considerati appropriati e coerenti con la vita adulta, è un passaggio che richiede un notevole sforzo a livello psico-affettivo e relazionale.

All'adulthood, infatti, si arriva dopo un percorso dinamico e complesso che attraversa le precedenti fasi di età; essa è il risultato di un processo caratterizzato da continuità e da distacco: continuità nel raggiungimento delle finalità prefissate e distacco da ciò che è caratteristico e peculiare nei precedenti stadi di vita. Tale dinamicità e complessità spiega il motivo per cui, talvolta, lo scorrere della propria vita non avviene in modo lineare, ma deve far fronte ad imprevisti ed ostacoli che si incontrano lungo il proprio cammino: eventi di lutto in famiglia o perdita di una persona cara, licenziamento dal lavoro, insuccesso nelle relazioni intime, mancata realizzazione delle proprie aspirazioni personali, difficoltà a livello economico, violenza subita, ecc. Sono tutte situazioni che richiedono un maggior sforzo da parte della persona nell'affrontare anche questi momenti difficili della vita: momenti intensi e cruciali in cui l'individuo deve appellarsi alle proprie risorse, personali e sociali, e alla propria responsabilità e maturità per reagire in modo positivo e per cercare di dare un senso anche a ciò che si vive in queste circostanze.

Non tutti, però, riescono a far fronte a tali "imprevisti" della vita e il rischio è quello di lasciarsi sopraffare dalla situazione del momento; non sempre è facile gestire e vivere in modo positivo e proficuo anche in queste circostanze più difficili o di crisi. E purtroppo, non sempre la persona si trova in un contesto che crea o favorisce le condizioni per essere aiutata a superare lo "shock" emotivo e psicologico che si trova a vivere.

In altre parole, questi imprevisti sono dei momenti critici e discriminanti, di fronte ai quali la persona è chiamata in causa come l'unico e insostituibile soggetto che ha in mano la responsabilità di scegliere se reagire in modo costruttivo per la sua vita, o

---

<sup>174</sup> MILAN, *Disagio giovanile e strategie educative*, op. cit., p. 10.

se reagire vanificandola e scegliendo altre strade, che possono addirittura metterla a repentaglio.

La prima scelta esprime la volontà di rientrare in sé stessi, di sfruttare questi momenti di crisi e di particolare sofferenza come occasioni in cui ripensare alla propria vita, in certi casi facendo anche il punto della propria situazione, e recuperare quelle motivazioni interiori necessarie per poter andare avanti nonostante il dolore<sup>175</sup>. Tale sofferenza, infatti, può diventare, almeno inizialmente, una compagna di viaggio che accompagna la persona nel suo impegno a reagire, e la sua presenza si affievolisce a mano a mano che questa riesce a recuperare tranquillità e serenità. In questo caso, la persona è capace di resistere a tale dolore e, soprattutto, riesce a mantenere quella lucidità interiore che gli consente di comprendere che la sua vita ha ancora un senso, un valore e che è chiamato a testimoniare questo anche dentro la sofferenza.

La seconda scelta, invece, dice tutta la fatica e la difficoltà che l'individuo vive quando si scontra con gli "ostacoli della vita". L'angoscia ed il dolore sono così forti ed intensi che non sa vedere altro che buio nella sua vita: tutto si tinge di negativo, tutto sembra non aver senso, speranza o motivo per andare avanti, al punto tale da pensare che la vita non abbia più significato. Si assiste, di conseguenza, ad una sorta di dispersione interiore: la persona non riesce a trovare dentro di sé quelle risorse necessarie che la aiutano ad affrontare la situazione critica che sta vivendo, cercandole così all'esterno di essa; non riesce a sopportare la sofferenza del "lutto" interiore alla quale sfugge ricercando altri piaceri, altri appagamenti, cioè qualsiasi cosa che le faccia dimenticare ciò che gli è successo.

È per questo che certi eventi della vita, in modo particolare quelli che si presentano improvvisamente e inaspettatamente o che provocano un forte stato si

---

<sup>175</sup> In questi momenti di crisi della persona, è importante ciò che il prof. Pati definisce come "dialogo interiore". Questa forma di comunicazione interiore richiede due condizioni: la solitudine e il silenzio; oggi questi due presupposti sembrano non essere preferiti nella società e pare che non siano nemmeno sentiti come necessari. È importante ciononostante ribadire la loro importanza: la solitudine in quanto «si mostra come momento imprescindibile della crescita, sollecitando a perseguire particolari conquiste di senso»; il silenzio, «quello cercato e voluto, perché avvertito come condizione proficua per lo sviluppo della personalità umana e perché favorisce la crescita e spinge a proseguire l'iter di autoperfezionamento» (PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, op. cit., pp. 223-232).

sofferenza, di dispiacere o di angoscia nella persona, potrebbero essere definiti anche come eventi “discriminanti”, perché sono momenti in cui viene messa alla prova la persona, la sua maturità, il suo cammino di crescita, il suo livello di autonomia, la libertà raggiunta fino a quel momento. E, come visto poc’anzi, in queste situazioni non tutti riescono ad essere padroni di se stessi ricercando e mettendo in pratica di ciò che è bene per sé, ma ci sono casi, invece, in cui l’individuo si sente schiacciato da qualcosa che sembra essere più grande di lui e non riesce a trovare via d’uscita.

È importante, allora, che accanto a questa persona ci sia qualcuno disponibile ad aiutarla ad elaborare ciò che sta vivendo e a ricercare nuovamente quel significato profondo che dà senso anche allo stare in quella situazione difficile. Se invece non riceve nessun aiuto dall’esterno questo potrebbe essere un momento di rottura, di spaccatura al suo interno, di ribellione con se stesso, con gli altri e con il mondo intero. Potrebbe essere questo il “momento favorevole” nel quale la persona inizia a modificare il proprio modo di vivere che consiste nel trasgredire alle proprie regole interiori e poi a quelle della società.

In sostanza la normalità e la regolarità della vita della persona viene in questo caso “spezzata” da un determinato elemento di crisi, diventando una delle principali cause di quello che qui viene definita come “adulità spezzata”.

L’adulto “spezzato” si ritrova quindi a vivere la fase adulta, mancante di qualche cosa che lo sostenga interiormente, mancante di identità e di senso. Egli “vagabonda” continuamente alla ricerca di qualcuno o di qualcosa che lo possa far sentire meglio momentaneamente. Si comprende allora la presenza di adulti che vivono ai margini della società e che elemosinano, ogni giorno, nuovi stimoli per sopravvivere in quella che per loro è una dura realtà: sono coloro che sentono continuamente il bisogno di un rapporto intimo con un’altra persona, a volte cercato, purtroppo, anche con la violenza; sono coloro che ricercano il piacere dell’effetto della droga o dell’alcool; coloro che non comprendono il valore della vita di una persona quando tentano di eliminarla fisicamente o di nuocere alla sua salute; coloro che usano ogni mezzo e ogni modo alla ricerca di denaro, ecc.

Nel caso degli ex detenuti intervistati, più che trovarsi di fronte a degli eventi critici che hanno “stravolto” il normale corso della loro esistenza, alla base della loro “irregolarità” potrebbe essere stata una combinazione di fattori psico-sociali che, fin dai primi anni della loro vita, hanno avuto una grossa influenza sul loro percorso di crescita. Questa precaria situazione che ha caratterizzato i loro anni dell’infanzia e dell’adolescenza hanno provocato una perdita di contatto con se stessi, una progressiva demotivazione a reagire alle difficoltà e a una perdita di punti di riferimento valoriali che avrebbero potuto indirizzarli verso un più corretto e adeguato comportamento nella società. Si potrebbe dire, nei riguardi di queste persone, che forse l’elemento critico che ha provocato un forte impatto emotivo è stato quello del loro ingresso in carcere. Come è emerso dalle interviste<sup>176</sup>, questo è un momento terribile in cui la persona prova un così grande senso di angoscia che non le permette di non pensare a mettere fine alla propria vita, perché ormai considerata prima di senso.

*Io, il primo giorno che sono entrato in carcere, ... trovarmi un po' ... lo ero deciso di farla finita, ho avuto questa sensazione, cioè questa ... non vedevo niente davanti a me. (Daniele)*

*E ripeto, mi ricordo i primi giorni quando non respiravo dicevo “io, se vado avanti così mi impicco” cioè ti viene voglia. Io ho chiesto, io ho chiesto a uno come si fa ad ammazzarsi, giuro, cioè in quei momenti lì io, io credo che se mi avessero dato una pastiglia di cianuro subito l'avrei presa, subito, sono straconvinto, anche se, perché in quelle situazioni lì dici “tanto che senso ha vivere così”, non ha senso. (Pietro)*

Questi e quelli elencati sopra sono solo alcuni casi estremi di adulti “spezzati”, ma ci sono anche coloro che, in seguito ad avvenimenti, sopra descritti, che provocano un forte trauma emotivo vivono il resto della loro vita accompagnati da depressione o malattie psichiatriche più o meno gravi. Ci possono essere, inoltre, adulti spezzati che mascherano la loro condizione assimilandola alla normalità, ma che si tradiscono con tanti piccoli indizi che rivelano la loro vera condizione: sono persone che usano qualche volta una esagerata ed ingiustificabile aggressività verso gli altri, specialmente quando

---

<sup>176</sup> Per l’identificazione della persona, si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

viene richiamato alla memoria qualcosa di loro e del proprio passato; persone che hanno puntato tutto sul successo e sulla carriera, di fronte ai quali gli altri sono considerati soltanto delle cose da sottomettere a sé; sono persone che vivono “alla giornata” senza nessun affetto particolare e senza nessun progetto per la propria vita. Tutti questi comportamenti sono messi in atto, spesso inconsapevolmente, per colmare il vuoto di identità, come modo per superare carenze affettive, conflitti interiori, ecc.<sup>177</sup>

Queste considerazioni testimoniano e ribadiscono, ancora una volta, che il diventare adulti non è un passaggio ovvio o scontato nella vita di una persona, non è il prodotto automatico del passare del tempo e dell’età dell’individuo, bensì è una meta alla quale si accede dopo un lungo percorso di crescita e di maturazione caratterizzato da impegno, costanza, tenacia, forza e risolutezza. Presumibilmente, agli adulti “spezzati” sono mancate, o mancano tutt’ora, queste condizioni rendendoli in certi casi da una parte, inadeguati o impreparati a vivere l’adulthood con maturità e pienezza, dall’altra predisposti a deviare dai comuni standard di vita adulta a causa del disagio verso la propria condizione di limite e di difficoltà.

---

<sup>177</sup> BANDINI TULLIO-GATTI UBERTO, *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè, Milano 1979, pp. 320-328.

## **4 – PROGETTUALITÀ DI UN POSSIBILE CAMMINO PER GLI ADULTI “SPEZZATI”**

### **4.1. DA UNA FUNZIONE RETRIBUTIVA AD UNA FUNZIONE RIEDUCATIVA E RISOCIALIZZATIVA DELLA PENA**

Alla luce di ciò che è emerso nei capitoli precedenti si rende ora necessaria una riflessione circa il ruolo e la funzione che la pena – in modo particolare quella detentiva, presa in esame in questa trattazione – dovrebbe assumere affinché non sia solamente uno strumento di ulteriore rottura nella vita e nell’esperienza della persona, ma possa essere un’occasione in cui il detenuto possa prendersi in mano, recuperare il filo spezzato della propria storia ed essere accompagnato nel suo cammino di cambiamento e di ripartenza nel suo processo di crescita e di maturazione.

Come visto più volte in questa sede e, in modo particolare, da quanto è emerso dalle testimonianze degli ex detenuti intervistati, per arrivare ad una tale funzione della pena, proclamata con chiarezza anche dall’articolo 27 della Costituzione Italiana, bisognerà attendere ancora del tempo ed avere il coraggio di compiere passi importanti e concreti volti verso una reale rieducazione del condannato. Alcuni di questi passi sono già stati fatti con le leggi n. 354/75 (Riforma dell’Ordinamento Penitenziario) e n. 663/86 (la cosiddetta “legge Gozzini”) attraverso le quali è stata introdotta la possibilità per il detenuto di usufruire di misure alternativa alla detenzione. Tuttavia queste si rivelano necessarie ed efficaci nella misura in cui non si limitano ad una funzione puramente deflattiva, bensì mirano alla rieducazione e alla risocializzazione della persona.

Per meglio comprendere il cammino che il sistema della giustizia e della pena devono compiere per arrivare a tali obiettivi è necessario volgere lo sguardo alla strada da percorrere segnalando le possibili direzioni per poter arrivare alla meta e per

rimanere in essa in atteggiamento di continuo miglioramento. Questo potrebbe rendere più chiaro anche il percorso che è chiamato a fare il carcere, perché, come sostiene Amato, «vi sono finalità che non si realizzano e risultati che non sono previsti o voluti»<sup>178</sup>. Bisogna pertanto, partire da questa constatazione e camminare verso una pena detentiva più efficace per la crescita della persona.

#### 4.1.1. Da una funzione retributiva ...

Per molti anni la logica che ha animato e che, seppur in misura minore, sta animando ancora il sistema della pena è stata quella della retribuzione secondo la quale il male commesso da un autore di reato deve essere punito con un altro male corrispondente. Tale pensiero, influenzato in modo determinante dalla filosofia di Kant e di Hegel, ha condizionato fortemente anche la logica che sottende il sistema carcere, sostanzialmente per due motivi.

Innanzitutto il carcere è divenuto il corrispettivo negativo al male commesso con il reato. Ciò spiega anche il fatto che «l'intervento sulla libertà personale non rappresenta, tuttora, una fra le modalità della risposta al realizzarsi dei reati, bensì la sua forma tipica»<sup>179</sup>, rasentando in tal modo la violazione del principio costituzionale riguardante la libertà personale. L'articolo 13 della Costituzione Italiana<sup>180</sup>, pur

---

<sup>178</sup> AMATO, *Diritto, delitto, carcere*, op. cit., p. 189.

<sup>179</sup> EUSEBI LUCIANO, *Devianza e prevenzione. Quali strategie giuridiche e quali modelli educativi?*, in CAIMI LUCIANO (a cura di), *Per una cultura della legalità. Dinamiche sociali, istanze giuridiche e processi formativi*, I.S.U. Università Cattolica, Milano, 2005, p. 40.

<sup>180</sup> Recita così l'art. 13 della Costituzione Italiana: "La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva".

prevedendo il ricorso alla restrizione della libertà mediante la carcerazione, pone, infatti, delle precise limitazioni che ostacolano l'abuso di tale modalità di applicazione di pena.

L'altro motivo per cui il paradigma retributivo influenza il sistema carcerario riguarda la modalità esecutiva della pena detentiva. Assecondando la logica secondo la quale bisogna rispondere al male commesso con un male corrispondente, ne consegue, come risultato, un carcere che si addossa di quelle funzioni che accentuano il suo carattere afflittivo e punitivo<sup>181</sup>. Al riguardo Amato parla, infatti, di efficacia afflittiva della prigione «se e per quanto essa aggiunge di sofferenze ulteriori alla sofferenza inevitabilmente insita nella privazione della libertà»<sup>182</sup>. Con queste parole egli vuole sottolineare il carattere negativo del carcere che consiste in un sovraccarico di punizione per il detenuto.

Accanto a questa funzione afflittiva e punitiva, Mathiesen elenca una serie di altre funzioni che secondo lui sono proprie dell'attuale struttura carceraria e che motivano la sua ragion d'essere. Tutte queste funzioni, sostiene il sociologo norvegese, sono finalizzate a disciplinare certi gruppi di popolazione partendo dal presupposto che l'impiego della coercizione fisica sia una forma adeguata di controllo sociale<sup>183</sup>. Pertanto, in direzione di tale obiettivo generale, egli presenta cinque funzioni<sup>184</sup>. La prima è la funzione *depurativa*: in una società sempre più legata al lavoro e alla produttività, il carcere diviene un modo per sbarazzarsi di alcuni elementi ritenuti improduttivi (quali ladri, consumatori di stupefacenti, truffatori, rapinatori, ecc.); la seconda funzione è di *ridurre all'impotenza*: i soggetti di cui la società se ne sbarazza vengono resi impotenti e ridotti al silenzio mediante la carcerazione, attraverso la quale la protesta viene «soffocata con la massima facilità, le obiezioni tacitate»; la terza funzione è quella *diversiva*: colpendo comunemente reati ed individui relativamente poco pericolosi, la pena carceraria distoglie l'attenzione «dalle azioni veramente

---

<sup>181</sup> Cfr. CATTANEO MARIO A., *Sulla filosofia penale di Kant e di Hegel*, in EUSEBI LUCIANO (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 18-24.

<sup>182</sup> AMATO, *Diritto, delitto, carcere*, op. cit., pp. 189-190.

<sup>183</sup> MATHIESEN, *Perché il carcere?*, op. cit., pp. 50-51.

<sup>184</sup> *Ibid.*, pp. 180-184.

pericolose commesse da coloro che dispongono del potere» i quali hanno altresì la capacità di aggirare il sistema penale; la quarta funzione è quella *simbolica*: per la persona che entra in carcere inizia un processo di stigmatizzazione, messo in atto dalla società; tale stigmatizzazione, che si perpetua anche dopo la fine pena, potrebbe essere considerata come un'ulteriore sanzione "simbolica" per la persona condannata; la quinta funzione è quella di provvedere all'*azione*: tale funzione presuppone la considerazione della carcerazione come «il tipo di sanzione più visibile nella nostra società», con la conseguente sua capacità di rendere visibili, pertanto, i provvedimenti stabiliti per le varie forme di reati.

Da quanto fin qui emerso, si può constatare come la logica retributiva della pena non prenda in considerazione la persona che ha commesso il reato, bensì consideri soltanto l'azione da lei commessa e la sua pericolosità all'interno della società. Questi due elementi vengono considerati come motivazioni plausibili per imprigionare un individuo per un dato periodo di tempo, stabilito non certamente in base alla personalità della persona, alle sue esigenze, alle sue carenze e difficoltà nell'affrontare una simile pena e nell'intraprendere un proprio percorso di crescita e di maturazione. In tal modo, come afferma il prof. Luciano Eusebi, «la pena non costituisce un progetto che abbia valore per il condannato o per il rapporto dello stesso con le parti offese. Piuttosto, mira a esprimere, attraverso la sua entità, il disvalore del fatto ritenuto *ex lege* colpevole. Pur essendo vissuta da un individuo, essa, dunque, assume contenuti che non attribuiscono alcun rilievo alle condizioni personali di quest'ultimo»<sup>185</sup>.

#### **4.1.2. ... a una funzione rieducativa**

Affinchè l'autore di reato non sia soltanto un semplice e passivo esecutore di una pena, costruita prendendo in considerazione solamente il fatto illecito e applicata

---

<sup>185</sup> EUSEBI LUCIANO, *Ripensare le modalità della risposta ai reati. Traendo spunto da CEDU 19 giugno 2009, Sulejmanovic c. Italie*, in "Cassazione penale", 2009, 12, pp. 4949.

indistintamente ad una o all'altra persona, è necessario un cambio di direzione circa le finalità della pena e della detenzione: da una funzione retributiva, che asseconda maggiormente l'istinto o il bisogno di vendetta e di rivendicazione da parte della vittima e della società verso l'autore di reato, ad una funzione rieducativa che pone al centro del sistema penale la persona che ha commesso il crimine, prendendo in considerazione la sua personalità, la sua storia, i suoi bisogni e le sue carenze educative. In altre parole, come sostiene Amato, si tratta di considerare la pena e il carcere in modo più umano: «Se, dunque, vogliamo arrivare ad una pena più umana della prigione, cominciamo con il fare della prigione una pena più umana. È giunto, mi pare, il momento di superare una vecchia e radicata ma insoddisfacente impostazione. (...) ... il carcere sarebbe tanto più civile, quanto più capace di rieducare, e tanto meno civile, quanto più, invece, costretto a punire e controllare»<sup>186</sup>.

La rieducazione, pertanto, dovrebbe essere l'elemento cardine di una pena che preveda, per il condannato, un processo di recupero, prima di tutto interiore; egli dovrebbe avere la possibilità di cercare di risanare dentro di sé quelle parti ferite che l'hanno portato a trovarsi in una condizione di adultità "spezzata" e a compiere l'atto illecito di cui è accusato. Intesa in questo senso, la durata e la modalità dell'esecuzione della pena devono quindi essere definite proprio a partire da questo scopo rieducativo<sup>187</sup>, che non può sottrarsi dalla considerazione del colpevole come persona capace di assumersi la propria responsabilità.

Il senso di tutto questo lavoro, teso alla rieducazione del condannato deriva dalla presupposizione che una persona non è mai determinata dal suo passato<sup>188</sup>, ma ha in sé le risorse per poter recuperare la strada persa e ridare dignità alla propria storia. La pena dovrebbe essere un'occasione in cui la persona viene resa partecipe di un progetto educativo che la coinvolge in prima persona e la orienta verso quei valori che la aprono

---

<sup>186</sup> AMATO, *Diritto, delitto, carcere*, op. cit., p. 233.

<sup>187</sup> Cfr. LATTUADA ANTONIO, *La giusta relazione giuridico-sociale al fenomeno del crimine. Il contributo della teologia morale*, in ACERBI ANTONIO-EUSEBI LUCIANO (a cura di), *Colpa e pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 202.

<sup>188</sup> Cfr. CAVALLINA ARRIGO, *Misericordia e giustizia. Letture sul perdono nei due Testamenti*, Il Segno, Verona 1998, p. 10.

verso un futuro di speranza; un progetto educativo che dovrebbe essere espressione di fiducia verso il condannato e di promozione delle sue potenzialità, nonché occasione di riflessione e di cambiamento di vita per seguire «la via del riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società»<sup>189</sup>.

Vista secondo quest'ottica la pena potrebbe essere considerata addirittura come un'occasione per l'adulto "spezzato" di ritornare sui passi della sua storia e di ricominciare a tessere correttamente e onestamente il filo della propria esistenza futura. In altre parole, secondo questa finalità rieducativa, alla persona detenuta vengono nuovamente offerte quelle condizioni, quelle opportunità e quegli strumenti necessari che gli consentano di re-impostare la propria vita all'insegna di un corretto uso della propria libertà, per poter giungere ad una autonomia responsabile e matura e capace di costruire rapporti interpersonali basati sulla fiducia e sul rispetto reciproco. Infatti, come sostiene Pati «il soggetto disadattato abbisogna di sollecitazioni educative, che lo sospingano a rielaborare l'immagine di sé»<sup>190</sup>. Tale ri-educazione si basa talvolta sugli errori e sugli sbagli, presi in considerazione per «incentivare l'atteggiamento di autocorrezione, di superamento degli schemi acquisiti, di consapevole riconversione: importa mettere in luce la negatività in essi insita e ricuperarla per fini formativi»<sup>191</sup>.

Tutto questo, però, implica necessariamente la presenza, all'interno del carcere, di un numero adeguato di operatori, educatori e psicologi, che aiutino il detenuto a prendere in mano la propria adultità recuperando quegli elementi vitali (stima, fiducia di sé, valori, responsabilità, ecc.) che gli hanno precluso un adeguato cammino di crescita e di maturazione nelle precedenti fasi della sua vita.

---

<sup>189</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per il giubileo nelle carceri*, 9 luglio 2000, n. 5.

<sup>190</sup> PATI, *L'educazione nella comunità locale*, op. cit., p. 68.

<sup>191</sup> Ibid., p. 71.

### 4.1.3. ... e a una funzione risocializzativa

Intesa in questo senso, la funzione rieducativa potrebbe diventare il presupposto per mettere in atto un'altro importante fine, quello della "risocializzazione". Soltanto un efficace progetto di rieducazione, capace di riabilitare l'adulto "spezzato" a una nuova condizione di piena e matura adultità può favorire il suo inserimento all'interno della società.

A dare rilievo a questa importante finalità è Luciano Eusebi il quale sostiene che «è intorno alla componente risocializzativa che si giocano l'umanizzazione della risposta al reato» specificando che tale umanizzazione della pena esige che le «sanzioni assumano modalità significative sotto il profilo dei valori di solidarietà sociale e per la promozione della dignità del soggetto interessato»<sup>192</sup>. Secondo quest'ottica, «l'idea di risocializzazione dovrebbe implicare che l'impatto con il sistema giudiziario penale non si configuri mai, per il soggetto coinvolto, come *sbarramento* della prospettiva di un futuro esistenzialmente (e socialmente) significativo, bensì delinei sempre un'*opportunità percorribile* da parte di chi sia punito al fine del recupero di un rapporto non conflittuale con la società»<sup>193</sup>. In altre parole, continua il docente di diritto penale, «l'attivazione del diritto penale dovrebbe pur sempre costituire una *chance* esistenziale per il condannato, così che il momento in cui sia giuridizialmente intercettata una carriera criminosa non si prospetti come mera ratifica desocializzante e definitiva del fallimento di un'intera vita»<sup>194</sup>.

Per giungere a questo scopo, però non bastano quegli strumenti necessari per rendere attuabile la funzione rieducativa; se per l'attuazione di tale principio sono fondamentali, all'interno del carcere, quelle figure preparate e predisposte ad affiancare il cammino del soggetto, per rendere concreto il fine risocializzativo della detenzione è necessario l'apporto e l'impegno di tutta la società attraverso un atteggiamento di accoglienza verso i soggetti che hanno vissuto l'esperienza del carcere, esperienza che

---

<sup>192</sup> EUSEBI, *Devianza e prevenzione*, in CAIMI (a cura di), *Per una cultura della legalità*, op. cit., p. 58.

<sup>193</sup> Ibid., p. 60.

<sup>194</sup> Ibid., p. 61.

si concretizza in un comportamento atto a facilitare il loro re-inserimento nel contesto sociale. In altre parole, perché la pena sia efficace, essa deve agire in modo personalizzato sull'autore di reato e, al contempo, deve creare all'interno della società quelle condizioni e quei presupposti affinché il cammino di recupero fatto all'interno del carcere possa trovare espressione in una riappartenenza attiva all'interno del contesto in cui si inserisce.

Fra le righe di quanto è emerso, si potrebbe pensare che queste tappe emerse, vale a dire da una funzione retributiva a una funzione rieducativa e risocializzativa della pena, non solo rappresentano delle diverse modalità di applicazione della condanna verso colui che ha commesso un fatto illecito, ma potrebbero essere intese anche come possibili tappe di riconversione pedagogica dell'intero sistema penale e dell'istituzione carceraria, ove questa sia veramente necessaria, ai fini di un serio e concreto recupero della persona. Tale riconversione potrebbe essere considerata come il presupposto per un reale e fattivo cambiamento nel modo di pensare e di applicare le pene verso quei soggetti che, commettendo un reato, rivelano tutta la loro inconsistenza psicologica, la precarietà delle condizioni di vita in cui è vissuto prima del reato e la carenza educativa di cui quei soggetti hanno sofferto e che non ha consentito loro una sana crescita, fondata sulla giusta libertà e sul rispetto di sé e degli altri.

#### **4.2. EDUCAZIONE DEGLI ADULTI QUALE MEZZO DI RIABILITAZIONE**

Affinchè le funzioni sopra esposte, quella della rieducazione e della risocializzazione di coloro che hanno commesso atti di delinquenza e di criminalità, possano trovare una certa concretezza nella loro applicazione, potrebbe essere di grande aiuto la progettazione e la realizzazione di un percorso educativo per adulti. Se, come è stato visto, la maggior parte di detenuti sono coloro che vivono nella condizione di adultità "spezzata", allora l'educazione degli adulti potrebbe essere forse lo strumento più idoneo per la riabilitazione di questi soggetti.

Alla luce di questo, si potrebbe quasi ipotizzare una sorta di rapporto costruttivo tra il contesto dell'esecuzione penale e l'educazione degli adulti<sup>195</sup>. Nello stesso tempo è importante considerare che, poiché la condizione esistenziale precaria dei detenuti è frutto anche di una attività educativa assente negli anni precedenti, questi soggetti abbisognano di un *surplus* a livello formativo, che potrebbe essere colmato attraverso un assiduo e costante accompagnamento rispetto ad una forma di autoformazione, più difficile da vivere in questi soggetti che non hanno dei precisi riferimenti valoriali e non riescono a vedere con chiarezza né il proprio passato né il proprio futuro. La conferma della necessità di un simile potenziamento è confermata anche dalle parole della garante dei detenuti, la dott.ssa Margherita Forestan<sup>196</sup>, che così si esprime riguardo ai detenuti con i quali costantemente si mette in contatto:

*Dunque, molto spesso sono persone che vengono da una giovinezza, diciamo così, da una adolescenza poco guidata, poco... dove nessuno ha messo dei paletti, ecco, e se li hanno messi non hanno avuto poi nessuno che li obbligasse un po' a rispettarli. Quindi diciamo che quando non trovo questo tipo di persone se vado a scavare c'è una famiglia che non c'è, c'è una educazione che non c'è stata, ci sono delle punizioni e dei momenti di affettività che non ci sono stati. Insomma è mancata una guida, molto spesso.*

**Queste sono condizioni che impediscono una persona ad essere adulta...**

*Cioè impediscono di crescere, oppure si cresce con dei grandi vuoti, e sono vuoti che poi in qualche modo vengono riempiti nel modo sbagliato.*

**Quindi sono le stesse cause che poi portano la persona anche a delinquere.**

*Sicuramente, sicuramente. Sicuramente, non hanno... cioè hanno delle fragilità, chiamiamole anche così, hanno delle fragilità... cioè io non credo che una persona nasca votata alla delinquenza. Io credo che una persona diventi una persona incapace di stare dentro alle regole, dentro ad una società che delle regole deve avere, ecco, perché non ha nessuno che glielo spieghi, nessuno che glieli insegni, nessuno che li guida. Ciò nonostante si possono commettere degli errori lo stesso ma non sono errori così gravi da portare in carcere. Chi arriva in carcere ha veramente sbandato alla grande e ha sbandato perché gli è mancato qualcuno che gli insegnasse a pilotare la propria vita verso dei valori, verso delle cose più di sostanza, verso l'essere persona responsabili per davvero, per se stessi ma anche per gli altri, perché una persona che delinque non è responsabile né di se stessa né degli altri, dimostra di non comprendere, ecco, questo rispetto verso se stessi e*

---

<sup>195</sup> Va precisato che questo dialogo è possibile ad esclusione del contesto del procedimento penale con minori, per i quali è prevista un'esecuzione della pena che maggiormente favorisce forme di educazione, di recupero e di reinserimento sociale.

<sup>196</sup> Si veda la breve presentazione della dott.ssa Forestan a p. 56.

*verso gli altri. Questo insomma, nel mio piccolo, queste sono le mie valutazioni. Se vado a scavare trovo sempre dei grandi vuoti, ecco. Io trovo grandi grandi vuoti.*

Alla luce di queste affermazioni sembra ormai più evidente la necessità di prendere in considerazione i presupposti, le condizioni e i metodi dell'educazione degli adulti, per poi trovare la loro più giusta ed efficace applicazione pensando a quella particolare categoria di soggetti, qui presi in esame, che sono gli adulti "spezzati".

#### **4.2.1. Gli elementi peculiari ed essenziali dell'educazione degli adulti**

Il primo elemento importante e necessario sul quale l'educazione degli adulti si concentra è l'apprendimento, generato e suscitato continuamente dall'esperienza vissuta. Infatti, gli esperti (ad esempio Knowles, Bruscazioni, Demetrio, ecc.) che si occupano primariamente di adulti concordano nel sostenere che il loro processo di educazione avviene proprio mediante l'apprendimento che nasce dalla propria esperienza. Tra questi anche l'inglese Peter Jarvis, secondo il quale «l'apprendimento degli adulti inizia sempre dentro una situazione di vita, o meglio con o da un'esperienza della vita adulta: ogni apprendimento comincia con l'esperienza»<sup>197</sup>. Ne consegue che l'apprendimento è un fatto individuale e personale, come individuale e personale è l'esperienza e la sua interpretazione, che la persona vive nella propria vita. Per Jarvis l'apprendimento può avvenire in diversi modi: nella maggior parte dei casi avviene in modo consapevole, ma è possibile imparare anche in modo più spontaneo; può avvenire in contesti formali di istruzione, ma si può apprendere anche attraverso esperienze informali, più legate alla vita quotidiana<sup>198</sup>. Inoltre, sempre secondo l'autore inglese, ciò che innesca il processo di apprendimento sono quelle situazioni in cui l'adulto riscontra «un'incongruenza fondamentale tra la biografia individuale e l'esperienza acquisita nei contesti sociali, incongruenza che conduce gli individui a interrogarsi sul significato

---

<sup>197</sup> JARVIS PETER, *Adult Learning in the Social Context*, Cromm Helm, London 1987, p. 16, cit. da ALBERICI AURELIANA, *Imparare sempre nella società della conoscenza*, Mondadori, Milano 2002, p. 99.

<sup>198</sup> Cfr. *Ibid.*, 100.

della situazione e sul modo di affrontarla»<sup>199</sup>. In questo senso l'apprendimento consiste, in uno sforzo conoscitivo di ricercare e trovare le risposte più adatte per superare la situazione critica incontrata, delle quali in precedenza l'adulto era sprovvisto. Il risultato di tale apprendimento consiste in una acquisizione di nuove conoscenze, abilità, atteggiamenti o valori che contribuiscono a risignificare le proprie esperienze e ad affrontare, con maggiore abilità di gestione, le future situazioni di contrasto.

Da quanto fin qui delineato si deduce un secondo elemento costitutivo nell'esperienza di apprendimento degli adulti: il ruolo di protagonista dell'adulto all'interno del processo educativo. Secondo il pedagogista americano Malcom Knowles, è all'interno del modello andragogico<sup>200</sup>, e non di quello pedagogico, che si può parlare di centralità dell'adulto quale figura dominante nella propria esperienza di apprendimento. È necessario, quindi, comprendere con quali atteggiamenti egli si accosta alla propria esperienza, dalla quale si lascia formare ed educare; tali atteggiamenti rappresentano, per Knowles, i presupposti del modello andragogico<sup>201</sup>:

1. *il bisogno di conoscere*: «gli adulti sentono l'esigenza di sapere perché occorra apprendere qualcosa, prima di intraprenderne l'apprendimento». Pertanto, «quando gli adulti iniziano ad apprendere qualcosa per conto loro, investono una considerevole energia nell'esaminare i vantaggi che trarranno dall'apprendimento e le conseguenze negative di un mancato apprendimento»<sup>202</sup>. Di conseguenza, compito dell'educazione degli adulti è quello di far suscitare questo bisogno di conoscenza aiutando i soggetti a prendere consapevolezza dell'importanza di tale bisogno;
2. *il concetto di sé del discente*: «gli adulti hanno un concetto di sé come persone responsabili delle loro decisioni, della loro vita. Una volta raggiunto quel concetto di

---

<sup>199</sup> Ibidem.

<sup>200</sup> Nel suo testo *Quando l'adulto impara*, Knowles opera una distinzione, non antitetica, tra pedagogia e andragogia, in cui la pedagogia viene definita come la teoria dell'apprendimento dei giovani, mentre l'andragogia come la teoria dell'apprendimento degli adulti. Tale distinzione è dovuta al fatto che gli adulti, rispetto ai giovani, hanno una maggiore capacità di coinvolgersi attivamente nel processo di apprendimento (in KNOWLES, *Quando l'adulto impara*, op. cit., pp. 73-84).

<sup>201</sup> Tale modello rispecchia in gran parte le ipotesi avanzate da Eduard C. Lindeman sull'apprendimento degli adulti, considerato da Knowles come un autore all'avanguardia su questo tema: Ibid., pp. 47-50.

<sup>202</sup> Ibid., p. 77.

sé sviluppano un profondo bisogno psicologico di essere considerati e trattati dagli altri come persone capaci di gestirsi autonomamente»<sup>203</sup>. Compito dell'educazione degli adulti, pertanto, è quello di fornire criteri e strumenti necessari alla persona adulta per aiutarla ad apprendere sempre più autonomamente dalla propria esperienza;

3. *il ruolo dell'esperienza del discente*: «gli adulti entrano in un'attività di formazione con un'esperienza che è maggiore di quella dei giovani, ma anche di qualità diversa»<sup>204</sup>. Essendo l'esperienza un'entità da esaminare e da lavorare l'educazione degli adulti deve perciò servirsi di tecniche esperienziali dalle quali l'adulto possa acquisire delle strategie di apprendimento da esse. Inoltre Knowles pone l'accento sul ruolo dell'esperienza nella percezione del proprio senso di identità, che si definisce in base all'esperienza vissuta;
4. *disponibilità ad apprendere*: «gli adulti sono disponibili ad apprendere ciò che hanno bisogno di sapere e di saper fare per far fronte efficacemente alle situazioni della loro vita reale»<sup>205</sup>. In tal senso l'educazione degli adulti dovrebbe aiutare a selezionare le «esperienze di apprendimento» facendole coincidere con i compiti evolutivi che ogni persona è chiamata a svolgere;
5. *orientamento verso l'apprendimento*: Knowles ritiene che l'«apprendimento degli adulti è centrato sulla vita reale», dalla quale essi possono apprendere molto più efficacemente «nuove conoscenze, capacità di comprensione, abilità, valori e atteggiamenti»<sup>206</sup>. L'autore americano precisa, inoltre, che gli adulti sono maggiormente sollecitati ad immettersi in questo processo di apprendimento dalla vita reale, nella misura in cui essa si offre in aiuto per assolvere precisi compiti o per affrontare determinati problemi;
6. *motivazione*: secondo Knowles, non sono tanto i moventi esterni (lavoro migliore, promozioni, retribuzione più alta) quanto quelli interni (maggiore soddisfazione nel

---

<sup>203</sup> Ibid., p. 78.

<sup>204</sup> Ibidem.

<sup>205</sup> Ibid., p. 80.

<sup>206</sup> Ibidem.

lavoro, autostima, qualità della vita migliore) i più potenti che stimolano il desiderio di apprendimento. L'educazione degli adulti è chiamata a rimuovere o a ridurre gli eventuali ostacoli che possano inibire la motivazione interna a crescere e a evolversi<sup>207</sup>.

Queste che sono state delineate sono condizioni e caratteristiche peculiari della persona adulta, che le permettono di essere protagonista nel suo processo di apprendimento. Ma perché tale processo di apprendimento possa avvenire sono determinanti anche altri due fattori: il contesto e il modo di pensare.

Il contesto si potrebbe dire rappresenti la prospettiva nella quale vive l'adulto e dalla quale ricava una modalità di lettura della propria esperienza. Spiegandolo in altri termini, lo psicologo americano Jerome Bruner parte dall'individuazione del «principio della prospettiva» secondo il quale il significato di qualsiasi fatto che accade è «relativo alla prospettiva o al quadro di riferimento nei cui termini viene interpretato»<sup>208</sup>. È importante che l'educazione degli adulti tenga in considerazione questo principio: poiché anche l'attività di formazione può essere interpretata dall'adulto in modi diversi, a seconda delle diverse prospettive, il primo contesto da tenere in considerazione è l'orizzonte interpretativo dell'adulto. La riflessione di Bruner continua nell'indicare due elementi contestuali che fanno capo ad un altro principio, il cosiddetto «principio delle limitazioni»<sup>209</sup>. Secondo lo psicologo americano «in qualsiasi cultura le forme del fare significato accessibili agli esseri umani sono soggette a due tipi fondamentali di limitazioni. La prima è inerente alla stessa natura del funzionamento della mente umana»<sup>210</sup>. Secondo questa limitazione l'essere umano si percepisce sempre in continuità e sotto l'influenza del proprio passato e dell'evoluzione del proprio modo di

---

<sup>207</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 82. Anche Loro ritorna al tema della motivazione assegnandole un ruolo centrale nell'educazione degli adulti. Per questo motivo «è forse il contenuto educativo fondamentale e quindi preliminare ad ogni altro contenuto, di carattere cognitivo, educativo o formativo. Pertanto appare chiara la necessità di comprendere quale possa essere la "forza" della motivazione in quanto tale e le sue caratteristiche» (in LORO, *Pedagogia della vita adulta*, op. cit., p. 173).

<sup>208</sup> BRUNER JEROME, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, trad. dall'inglese, Fetrinelli, Milano 1997, p. 27 [ed. or., *The Culture of Education*, Harvard University Press, Cambridge 1996].

<sup>209</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

pensare, di conoscere o di percepire. Questo particolare contesto è, in altre parole, l'esperienza di vita di una persona di cui l'educazione degli adulti non può prescindere nel suo momento formativo. La seconda limitazione è rappresentata dal linguaggio, quale strumento che veicola al soggetto gli schemi simbolici per interpretare la realtà. Sempre secondo Bruner è importante che il linguaggio venga educato e portato a una sempre maggiore consapevolezza al fine di ridurre i limiti imposti da questo sistema simbolico: se è vero, come sostiene lo psicologo americano, che il pensiero «prende forma dal linguaggio con cui viene formulato o espresso»<sup>211</sup>, è necessario che il soggetto acquisisca sempre più familiarità e capacità di gestire il proprio linguaggio affinché sappia esprimere sempre più adeguatamente il proprio pensiero.

Infine, anche il modo di pensare degli adulti rappresenta un'importante variabile da prendere in considerazione in un contesto di formazione. Al riguardo, un altro psicologo americano, Robert Sternberg, parla di “stili cognitivi” o “stili di pensiero” definendoli come un «modo di pensare preferito. Non è un'abilità, ma piuttosto il modo in cui usiamo le abilità che abbiamo»<sup>212</sup>. Questa affermazione trova conferma da una constatazione posta in evidenza da Sternberg e cioè che le persone pensano in modi differenti, constatazione che trova spiegazione nel fatto che «le persone possono essere praticamente identiche nelle abilità di cui dispongono eppure avere stili diversissimi»<sup>213</sup>. Poiché questo, secondo lo psicologo americano, è la causa di moltissimi fraintendimenti tra le persone, potrebbe essere compito dell'educazione degli adulti aiutare a comprendere meglio se stessi e il proprio modo di pensare, già ben strutturato in età adulta rispetto alla giovinezza o all'adolescenza, per poter meglio comprendere gli altri ed evitare così certe discordie.

Questi elementi si potrebbero considerare come condizioni imprescindibili affinché l'educazione degli adulti possa essere efficace, anche nel favorire

---

<sup>211</sup> Ibid., p. 32.

<sup>212</sup> STERNBERG ROBERT J., *Stili di pensiero. Differenze individuali nell'apprendimento e nella soluzione di problemi*, trad. dall'inglese, Erickson, Trento 1998, p. 34 [*Thinking styles*, Cambridge University Press, Cambridge 1997].

<sup>213</sup> Ibidem.

l'apprendimento, come si è visto, partendo dalla propria personale esperienza. Tuttavia, mentre i primi tre elementi (l'esperienza, il ruolo dell'adulto e il contesto) potrebbero essere considerati come "invarianti" (potrebbero essere considerati come "dati di fatto"), per quanto riguarda l'ultimo elemento, quello inerente al modo di pensare per l'adulto, potrebbero rendersi necessarie delle modifiche affinché il proprio modo di significare e di apprendere dall'esperienza sia sempre più arricchente per la persona. Questo potrebbe rappresentare peraltro un compito non facile per l'adulto, in quanto i suoi schemi mentali sono strutturati e quindi più difficilmente modificabili; tuttavia è un cambiamento possibile per l'adulto, anche se richiede qualche sforzo in più rispetto ad una persona ancora in fase di sviluppo.

Jack Mezirow riprende il tema dell'apprendimento per spiegare la necessità di un simile cambiamento di prospettiva cui è chiamato a fare l'adulto. Lo psicologo americano parte dall'individuazione della «caratteristica più peculiare dell'essere umano» che è il «bisogno di capire le esperienze. Dobbiamo capirle» continua l'autore, «per metterci in condizione di agire efficacemente»<sup>214</sup>. Mezirow intende l'apprendimento come processo di costruzione di significati, da utilizzare poi per «orientare il nostro modo di pensare, agire o sentire nei riguardi di ciò che stiamo vivendo nel presente». In altre parole «il significato è una forma d'interpretazione»<sup>215</sup> della propria esperienza o dei propri vissuti.

Precisate queste premesse, lo psicologo americano distingue la forma di apprendimento che comunemente si mette in atto, da un'altra forma di apprendimento, che passa sotto il nome di "apprendimento trasformativo": «In genere, quando apprendiamo, attribuiamo un vecchio significato a una nuova esperienza. In altre parole, usiamo delle aspettative consolidate per capire e analizzare la natura percepita di un'esperienza che fino a quel momento mancava di chiarezza o era stata invece interpretata in modo errato. Nell'apprendimento trasformativo, invece, reinterpretiamo

---

<sup>214</sup> MEZIROW JACK, *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, trad. dall'inglese, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 18 [ed. or., *Transformative Dimension of Adult Learning*, John Wiley & Sons, London 1991].

<sup>215</sup> Ibidem.

un'esperienza remota (o una nuova esperienza) in base a un nuovo set di aspettative: diamo quindi un nuovo significato e una nuova prospettiva a quell'esperienza»<sup>216</sup>.

L'apprendimento trasformativo dovrebbe essere sentito come un'esigenza, da parte del soggetto, ogni qualvolta egli percepisca una certa inadeguatezza o una scarsa efficacia nell'interpretazione delle proprie esperienze. In tali contesti l'apprendimento trasformativo entra in gioco e «genera degli schemi di significato nuovi o ristrutturati oppure, quando la riflessione si focalizza sulle premesse, delle prospettive di significato rivisitate»<sup>217</sup>.

Si potrebbe quasi pensare che, nella misura in cui l'adulto mette in atto tutto il suo sforzo e il suo impegno per avviare questa forma di apprendimento, riceverà una maggiore e qualificata comprensione delle proprie esperienze, del presente e del passato, che lo aiuterà a vivere, gestire e comprendere anche quelle future. Ricollegandosi al tema dell'educazione degli adulti, Mezirow ritiene che essa debba favorire l'apprendimento trasformativo facendo suo l'obiettivo di confermare o trasformare le modalità con cui si interpreta la realtà<sup>218</sup>.

#### **4.2.2. Metodologia di lavoro educativo con gli adulti**

Affinché si possa raggiungere i fini previsti all'interno di un rapporto educativo, l'educazione degli adulti necessita di alcuni metodi e tecniche per guidare l'adulto verso una maggiore consapevolezza di sé attraverso un adeguato e proficuo apprendimento dalla propria esperienza. Verrà qui descritta, in modo particolare una metodologia, quella della riflessione autobiografica, la quale richiede un atteggiamento essenziale, quello di vivere la dimensione interiore dell'esistenza, affinché quel metodo possa essere messo in pratica con successo ed efficacia. Forse potrebbe non essere una delle

---

<sup>216</sup> Ibid., p. 19.

<sup>217</sup> Ibid., p. 14.

<sup>218</sup> Cfr. Ibidem.

migliori modalità pratiche per l'educazione con gli adulti, tuttavia questa potrebbe essere maggiormente adatta ad un percorso educativo con adulti "spezzati".

Uno dei pedagogisti di maggior rilievo per quanto riguarda il tema dell'autobiografia è, senza dubbio, Duccio Demetrio, il quale ha valorizzato questa tecnica di riflessione capace di "scandagliare" il proprio vissuto, presente e passato, di ricomporre i propri ricordi e di ridisegnare se stessi<sup>219</sup>. Come afferma il pedagogista milanese, «l'autobiografia è faccenda adulta, e ci ritroviamo adulti proprio quando (...) siamo in grado mentalmente di organizzare il nostro passato e di riflettere sul presente»<sup>220</sup>. Sempre considerando l'adulthood come momento privilegiato per vivere l'esperienza autobiografica, aggiunge ancora: «L'età adulta della donna e dell'uomo è il tempo del compimento e dell'autobiografia che permette loro (ci permette) di ricomporre i frammenti, o di riannodare i fili, di un testo ormai scritto nelle sue parti essenziali»<sup>221</sup>.

Per Demetrio, sentire il bisogno di raccontarsi è segno di maturità, in quanto permette alla persona di mettersi davanti a se stessa aprendosi al proprio passato, talvolta caratterizzato da fragilità, da errori o da situazioni dolorose. Da questo punto di vista, «il pensiero autobiografico, anche laddove si volga verso un passato personale doloroso di errori o occasioni perdute, di storie consumate male o non vissute affatto, è pur sempre un ripatteggiamento con quanto si è stati»<sup>222</sup>. L'autore definisce poi con un altro termine il fine del racconto autobiografico, usando la parola "riconciliazione": una meta non facile da raggiungere ma che produce una sensazione di quiete e di pace interiore. Infatti, sempre secondo Demetrio, «fare autobiografia è darsi pace, pur affrontando l'inquietudine e il dolore del ricordo. La tregua autobiografica non è una forma più alta di spiritualità, è un venire a patti con se stessi, gli altri, la vita»<sup>223</sup>. L'autobiografia, pertanto, potrebbe essere vista e vissuta come un tuffo nel passato, per

---

<sup>219</sup> Cfr. DEMETRIO DUCCIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, p. 23.

<sup>220</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>221</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>222</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>223</sup> *Ibid.*, p. 27.

accostarsi ai propri ricordi e alle proprie esperienze, non con un atteggiamento di giudizio o di condanna verso quegli elementi considerati negativi o più duri da accettare e nemmeno con rassegnazione, bensì con un atteggiamento di benevolenza verso se stessi, di magnanimità e di compassione, di accoglienza di se stessi. Si tratta, quindi, di atteggiamenti che rappacificano la persona con se stessa e le permettono di guardare al futuro con maggiore serenità e fiducia.

Questa pratica richiede, però, la capacità di vivere e di abitare la dimensione interiore della propria vita, che potrebbe essere considerata come il centro dell'esperienza adulta. La dimensione interiore potrebbe essere considerata come la parte più profonda della persona, nella quale abita l'essenza della propria esistenza e dove si trovano le risposte alle proprie domande di senso. In altre parole, vivere la dimensione interiore della propria vita significa rientrare in se stessi per poter comprendersi più pienamente, per poter comprendere ciò che dà vita al proprio vissuto esistenziale, ciò che dà significato, che motiva e che sollecita le proprie scelte.

Il prof. Daniele Loro, nel suo testo *Adulti e vita interiore*, definisce la vita interiore presentandone i tratti essenziali che la caratterizzano: la vita interiore «a) è un luogo esistenziale centrato sulla propria persona e dunque qualitativamente distinto da altri luoghi esistenziali; b) nasce da un atteggiamento di rottura e di raccoglimento, o ritorno, in se stesso; c) in cui si può riflettere sui significati della propria esistenza, cercando di intuirne il senso complessivo; d) ha come fine di fare esperienza del proprio centro di unità, per poi tornare ad agire, secondo una logica di espansione; e) richiede la capacità di stare da soli e in silenzio, mentre ciò che ne dovrebbe conseguire è un cambiamento nel modo di pensare e di vivere; f) si esprime preferibilmente attraverso la riflessione dialogica finalizzata alla comprensione; g) il sapere che la caratterizza è di natura simbolica o spirituale»<sup>224</sup>.

Il vivere la dimensione interiore potrebbe essere anche intesa come “pratica riflessiva”, come viene definita dalla pedagogista Mortari, intendendo con ciò la

---

<sup>224</sup> LORO DANIELE, *Adulti e vita interiore. Tra esperienze di crisi e ricerca di senso*, Imprimeria, Padova 2008, pp. 159-160.

possibilità che ogni soggetto ha di «assumere i suoi vissuti come oggetto su cui dirigere l'attenzione»<sup>225</sup>. La riflessione diventa quindi uno strumento mediante il quale la persona porta alla luce i propri vissuti in una sorta di «autoetnografia riflessiva», capace di far «guadagnare al soggetto uno sguardo consapevole»<sup>226</sup>. La presa di consapevolezza e di familiarità con quanto abita all'interno della persona, oltre che a produrre un senso di benevolenza e di rappacificazione interiore e a favorire la riappropriazione del senso e del significato della propria storia e del proprio esistere, offre all'adulto una maggiore conoscenza di se stesso, che a sua volta facilita l'approfondimento del lavoro autobiografico.

Ritornando al metodo dell'autobiografia quindi, si potrebbe dire che il vivere la dimensione interiore della vita ed esercitare la pratica riflessiva sono due competenze necessarie che l'adulto dovrebbe acquisire per poter dar parola ai propri ricordi e alle proprie esperienze passate e di questi prendersi cura durante il suo presente. Ma, allo stesso tempo si potrebbe anche dire che l'autobiografia diventa uno strumento che richiama e sollecita la riflessione critica circa i propri valori e significati della propria esperienza<sup>227</sup>.

Riprendendo il pensiero di Demetrio, la professoressa Mortari indica inoltre il fine di tale pratica, che lei definisce come «biografia formativa» per indicare la sua valenza educativa per la persona che la esercita: «Scrivere la propria storia formativa significa creare uno spazio per ascoltarsi e ascoltandosi sviluppare la propria voce, in particolare la scrittura autobiografica consente di mettere ordine in quei vissuti che spesso accadono senza che ne acquisiamo consapevolezza. Scrivere la propria storia

---

<sup>225</sup> MORTARI LUIGINA, *Aver cura di sé*, Mondadori, Milano 2009, p. 30. Tutto il testo della pedagoga veronese si concentra su questa pratica della riflessione, che lei definisce anche come pratica spirituale, quale metodo per giungere ad una sempre più piena conoscenza di sé. Seppur non sempre facile da vivere questa pratica dovrebbe produrre, secondo l'autrice, una trasformazione nella persona, un miglioramento per quanto riguarda la qualità del proprio modo di esperire la propria esistenza. Tutto questo rappresenta una modalità concreta che consente alla persona di "aver cura di sé", attraverso la cura dei propri vissuti, della propria vita mentale e affettiva.

<sup>226</sup> Ibid., p. 33.

<sup>227</sup> Cfr. MORTARI LUIGINA, *Apprendere dall'esperienza*, op. cit., p. 107.

consente di riprendere i fili della propria esperienza formativa. È nel raccontare le nostre storie di formazione che noi apprendiamo chi siamo»<sup>228</sup>.

Alla luce di tutte queste considerazioni si può ben comprendere, a questo punto, il valore della riflessione autobiografica quale tecnica usata nel campo della pratica educativa con gli adulti. In una fase della vita in cui il soggetto è impegnato a tempo pieno nell'assunzione e nell'esercizio dei propri ruoli ed è investito da uno stile di vita sempre più frenetico, diventa quanto mai necessario un momento di "pausa" in cui la persona possa fermarsi per riflettere sulla propria esperienza, presente e passata, sul senso del proprio esistere e sui valori o motivazioni che guidano la propria vita. E la riflessione autobiografica potrebbe essere intesa allora, come un "generatore di energia" che permette all'adulto di ritornare alla propria concreta esperienza, carico di quell'autoconsapevolezza di sé che gli consente di dare spessore qualitativo al proprio essere e al proprio agire.

#### **4.2.3. Dall'educazione degli adulti alla riabilitazione degli adulti "spezzati"**

È possibile applicare quanto fin'ora esposto circa l'educazione degli adulti, a quella categoria di persone che qui sono state identificate come adulti "spezzati", in modo particolare verso coloro che si ritrovano reclusi in carcere. Infatti, come sostiene Loro l'educazione degli adulti si può concretizzare in una serie di filoni di interventi, in ciascuno dei quali vengono definite delle particolari categorie di adulti quali destinatari dell'intervento educativo. Gli adulti "spezzati" possono essere collocati all'interno dei filoni denominati come «Adulti senza dimora» e dei «Percorsi di recupero»<sup>229</sup>. All'interno del presente ambito di ricerca, i due filoni possono essere visti come complementari tra di loro: il primo riguarda quei soggetti che, trovandosi per varie ragioni ai margini della società, vengono categorizzati come persone problematiche e

---

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> LORO, *Pedagogia della vita adulta*, op. cit., pp. 180-182.

che vengono quindi emarginate<sup>230</sup>; il secondo filone riguarda propriamente quei soggetti che vivono o hanno vissuto, ad esempio, l'esperienza della detenzione e vorrebbero rientrare nella comunità civile e che per questo necessitano di un percorso di recupero personale e sociale<sup>231</sup>.

All'interno di questi filoni sarebbero da contestualizzare i metodi educativi sopra menzionati adattandoli e applicandoli ai soggetti coinvolti affinché l'azione educativa possa essere personalizzata in base alle esigenze di questi soggetti o ai loro "bisogni educativi". C'è da precisare, però, che mentre gli adulti cosiddetti "normali" hanno una maggiore consapevolezza di tali bisogni, come accade in genere, rispetto ad un ragazzo o ad un adolescente, e quindi sono maggiormente capaci di lasciarsi coinvolgere nel processo educativo, con gli adulti "spezzati" potrebbe non essere così. Nei loro confronti potrebbero essere necessario fare un passo indietro, accompagnando prima la persona a prendere consapevolezza dei propri bisogni e poi, a partire da questi, progettare il lavoro educativo sollecitando le persone ad un attivo coinvolgimento.

Si potrebbe allora pensare che l'educazione degli adulti svolga una funzione di riabilitazione verso questi soggetti che richiedono un particolare e paziente cammino di recupero appunto per ri-abilitare la propria persona ed avere un'altra *chance* per poter rientrare a pieno titolo dentro la società. Ne consegue che si potrebbe anche pensare l'educazione degli adulti come un valido e concreto strumento affinché la pena detentiva possa assolvere quella funzione rieducativa e risocializzativa nei confronti del carcerato.

Ri-abilitare una persona potrebbe significare "ri-metterla in piedi", "ri-darle la dignità di essere considerata un valore", "ri-accoglierla nel contesto sociale"<sup>232</sup>. Come si

---

<sup>230</sup> «Questo filone, piuttosto composito, si riferisce a quelle figure di adulti che, per diverse ragioni, si trovano ai margini o addirittura all'esterno della cosiddetta "area di normalità" sociale. Tra questi adulti vi sono coloro che aspirano ad acquisire (o a ritornare ad acquisire) i tratti propri di una vita adulta "normale", ma vi sono anche coloro che non aspirano affatto ad una vita "normale"; vi sono coloro che si percepiscono in una situazione problematica e sperano di ridurla e coloro che non ne sono coscienti e che sono, al contrario, percepiti dagli altri come soggetti problematici» (Ibid., p. 182).

<sup>231</sup> «è il caso per esempio di ex detenuti che cercano il reinserimento sociale e lavorativo, o anche di soggetti che ancora in carcere intraprendono percorsi di formazione al lavoro» (Ibid., p. 183).

<sup>232</sup> «La parola "riabilitazione" è usata di frequente nel contesto carcerario: pare che il soggiorno in carcere dovrebbe riabilitare. "Riabilitazione" significa, secondo la propria radice, "rendere nuovamente

può notare sono tutti verbi che paiono indicare la ripetizione di qualche cosa probabilmente già avvenuta. Si potrebbe allora pensare che gli adulti “spezzati”, che ora si trovano in carcere, abbiano perso, con lo spezzarsi della loro normale esperienza di crescita e con la conseguente reazione degenerata in un comportamento delinquente, gli effetti di ciò che questi verbi indicano: sono persone che, cadendo in qualche errore o sbaglio, sono cadute anche dal punto di vista psicologico manifestando così la loro fragilità e la loro inconsistenza emotiva ed affettiva. In seguito a questo, sono state rifiutate e sono state poste ai margini della società, privandole di ogni degna considerazione.

L’educazione degli adulti, contestualizzata e destinata a questi adulti “spezzati”, potrebbe avere, all’interno della pena, un ruolo fondamentale, in quanto la sua funzione potrebbe essere quella di favorire lo sviluppo di tutti quei presupposti affinché la persona possa di nuovo essere “abile” ad essere inserita e ad affrontare il contesto sociale. Come si vedrà in seguito, il lavoro educativo con gli adulti “spezzati” potrebbe ridare dignità non soltanto alla persona ma anche alla pena, elevandola da una funzione prettamente punitiva ad una funzione di custode e promozione del valore della persona nella sua integralità.

#### **4.3. UN POSSIBILE PROGETTO DI RIEDUCAZIONE DEL DETENUTO**

Alla luce delle considerazioni fin qui fatte è possibile, a questo punto, tracciare delle linee guida per una possibile pena, non centrata tanto sul reato, quanto sulla persona e sul suo recupero psico-sociale, utilizzando da una parte le informazioni e le testimonianze emerse dagli ex detenuti intervistati e dall’altra le indicazioni provenienti dalla pratica dell’educazione degli adulti con le sue implicazioni metodologiche. Si

---

abile”. In pratica vuol dire, oggi, mettere nuovamente in stato di funzionalità. (...) Il carcere dovrebbe ripristinare la condizione passata, quella che si presume il detenuto avesse prima del crimine: dovrebbe rendere la dignità e i diritti precedenti, del tempo prima della “caduta”. E dovrebbe restituirgli il suo onore» (MATHIESEN, *Perché il carcere?*, op. cit., p. 56).

cercherà quindi inizialmente di prendere in esame la realtà attuale quale situazione di partenza, per poi tracciare un possibile progetto finalizzato alla rieducazione della persona condannata.

#### **4.3.1. Per una analisi dei bisogni educativi emersi dalla ricerca**

Prima di rendere specifici gli obiettivi e di renderli operativi attraverso una metodologia applicativa è necessario prendere in considerazione i bisogni educativi che potrebbero emergere dai detenuti e che potrebbero costituire la base per la progettualità educativa. Come affermato in precedenza, il primo passo che i soggetti in esame sono chiamati a fare è proprio quello di prendere consapevolezza di tali bisogni a partire dai quali si innesca il proprio percorso educativo.

Prendendo spunto dalle parole della Garante dei detenuti la quale parla di *gradi vuoti colmati in modo sbagliato*, si può intravedere come, dietro a questa constatazione, si possano nascondere dei bisogni che meritano una particolare attenzione dal punto di vista educativo.

Innanzitutto, la dott.ssa Forestan parla della mancanza di una guida che avesse potuto accompagnare l'individuo durante la sua crescita, aiutandolo a definire la propria identità, i valori e gli orientamenti di senso cui indirizzare la propria vita. La figura dell'educatore o dello psicologo all'interno del carcere potrebbe essere un nuovo punto di riferimento – per il periodo della detenzione – verso quegli adulti che ora vivono le conseguenze di un'esistenza spezzata. Grazie a queste figure professionali il detenuto può riprendere il suo percorso di crescita attraverso quel processo di rieducazione previsto e auspicato dall'art. 27 della Costituzione. È all'interno di questa relazione tra l'educatore e il detenuto che quest'ultimo può avere la possibilità di riportare a galla i propri vuoti, i propri “bisogni educativi” rimasti sospesi, e di trovare ad essi delle risoluzioni adeguate e costruttive per la propria persona.

Prendendo pertanto in considerazione le interviste fatte agli ex detenuti e da quanto posto in rilievo nel primo capitolo riguardo i fattori che possono essere all'origine di comportamenti antisociali, si possono porre all'attenzione bisogni che riguardano la formazione dell'identità della persona. Alcune affermazioni fatte dagli intervistati possono nascondere, infatti, dei bisogni che possono esseri ricondotti alla carenza e alla fragilità della propria identità personale e sociale.

Secondo le parole e l'esperienza di Pietro<sup>233</sup> la carenza nella formazione della propria identità potrebbe essere dedotta da un profondo bisogno di sicurezza e di fiducia verso coloro che potrebbero essere dei validi aiuti per cercare affrontare le proprie personali difficoltà:

*E io invece credevo di essere un fenomeno. "Tanto m'arrangio, mi sono sempre arrangiato nella vita" (...)*

**Sì forse sei riuscito a trovare la sicurezza, paradossalmente, nel chiedere aiuto.**

*Esatto. Perché "già tanto mi arrangio, faccio io, son capace da solo". E questo è un grossissimo errore, questo è un grossissimo errore. E diventa, cioè anch'io mi credevo, come dire, vulnerabile, "ma sì, ci penso io, faccio io, ma che, cosa vuoi (...), non c'ho bisogno di questo, non c'ho bisogno di quell'altro". Ho capito che c'è bisogno. (Pietro)*

Agnese rivela invece la propria debolezza di carattere che potrebbe denotare una più profonda fragilità interiore:

*Anch'io sono sempre stata abbastanza debole di carattere, una che si fa trascinare. (Agnese)*

Se per Pietro il bisogno di sicurezza si dimostra, paradossalmente, in una eccessiva (e per questo non appropriata) fiducia in se stesso, per Agnese, al contrario, il medesimo bisogno di fiducia si manifesta più palesemente attraverso la propria debolezza e fragilità. Queste due differenti modalità di manifestare lo stesso bisogno rivelano tuttavia la medesima difficoltà di rapportarsi in modo positivo con gli altri, da

---

<sup>233</sup> Per l'identificazione della persona, si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

una parte con grande distacco mentre dall'altra con un eccessivo coinvolgimento tale da influenzare la propria soggettività.

Anche Mario, con altre parole, sostiene da una parte l'incidenza del proprio carattere, che può essere qui inteso come la solidità o meno della propria identità, dall'altra l'influenza del contesto nel quale la persona è inserita:

*cioè uno che cresce in certi contesti, sei in compagnia o che, e dopo c'entra anche il fatto caratteriale di una persona (...). E quando sei in un contesto (...), vai fuori, magari, una sera in un locale e vedi gli amici e le amici che loro, per esempio, si fanno una canna o una sniffata di coca, perché io facevo quello. Cioè non voglio essere di meno. (Mario)*

Riprendendo queste affermazioni fatte fin qui si potrebbe pensare che gli adulti detenuti avrebbero bisogno, innanzitutto, di riprendere contatto con se stessi – con i propri disagi, le proprie difficoltà e il proprio vissuto – , per poter ricostruire la propria identità personale e trovare quella maggiore ed equilibrata sicurezza e fiducia in se stessi. Questo costituirebbe il presupposto per poter soddisfare il bisogno di instaurare delle relazioni sane, positive e costruttive con gli altri e di rafforzare la propria identità sociale. Infatti, nella misura in cui la persona possiede una certa stabilità, equilibrio e sicurezza interiore potrà essere capace di vivere i propri rapporti con gli altri senza “tradire” o modificare la propria identità o il proprio modo di essere per poter trovare conferma e apprezzamento da parte degli altri<sup>234</sup>.

All'interno di tutto questo risiederebbe anche la capacità di rispondere in modo adeguato al bisogno di gestire in modo corretto la propria emotività, soprattutto nelle situazioni di incomprensione o di conflitto (la cui incapacità potrebbe essere una causa scatenante azioni violente e criminali), al bisogno di interiorizzare determinati valori sui quali fondare la propria esistenza, al bisogno di chiarire e vivere in modo positivo la propria libertà, al bisogno di raggiungere una giusta autonomia, ecc.

---

<sup>234</sup> Al riguardo Pati compie un passo in più sostenendo una certa circolarità tra la ricerca della propria unità personale e le relazioni interpersonali: «(...) la maturità personale procede di pari passo con la maturità nei rapporti con gli altri. Essa pone una stretta correlazione tra la positiva individuazione e la valida integrazione» (in PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, op. cit., p. 109).

Questi sono alcuni dei bisogni che potrebbero essere considerati come basi di partenza per una crescita integrale dell'adulto che si trova in carcere e, a sua volta, questo cammino, potrebbe essere considerato il presupposto per poter aiutare il soggetto a reinserirsi nella società con una maggiore responsabilità dovuta ad una più ampia conoscenza di sé, dei propri limiti ma anche delle proprie risorse, e di una maggiore capacità di gestire le situazioni di difficoltà e di contrasto in contesto relazionale.

#### **4.3.2. Gli obiettivi specifici da raggiungere**

Posto, come detto, che l'obiettivo generale è quello della rieducazione-risocializzazione della persona e considerati i bisogni educativi che, come visto, hanno spezzato il normale cammino di crescita della persona che ora si trova detenuta, è necessario a questo punto rendere più concreta un'eventuale progettazione, che renda praticabile il raggiungimento di un così alto (ma non utopico o irraggiungibile) obiettivo.

Il primo obiettivo specifico riguarda il raggiungimento di un'adeguata conoscenza ed autoconsapevolezza di sé. Questo potrebbe essere il primo passo che l'adulto "spezzato", detenuto in carcere, è chiamato a fare. Esso richiede un lavoro di autoanalisi, attraverso anche il recupero delle proprie esperienze passate, per arrivare a comprendere e a focalizzare sempre meglio ciò che ha contribuito allo "spezzarsi" del filo della propria storia. Dentro a questo cammino il detenuto potrebbe anche essere aiutato ad individuare quelli che sono i suoi bisogni educativi per poter essere maggiormente partecipe e coinvolto nel lavoro educativo.

Il secondo obiettivo riguarda un processo di cambiamento che implica il radicamento in quei principi e valori che orientino un rinnovato cammino verso una adultità più "piena" e matura. Per comprendere l'importanza di tale obiettivo si potrebbe prendere come riferimento quanto Massimo Brusaglioni afferma riguardo i processi di apprendimento degli adulti. Egli osserva che «l'apprendimento dell'adulto quasi sempre

consiste in una aggiunta ma anche in una modifica del suo sapere precedente»; e continua ancora sostenendo che «apprendere significa quindi per l'adulto non solo aggiungere al campo conoscitivo precedente, ma anche modificarlo: modificare le idee precedenti, i collegamenti e le connessioni logiche secondo cui aveva precedentemente organizzato le rappresentazioni mentali e le concezioni sulla base della propria esperienza, le tendenze emozionali e gli atteggiamenti strutturali nei confronti degli oggetti»<sup>235</sup>. Nel presente contesto di ricerca, apprendere dal proprio vissuto, dalla propria storia o dalle passate esperienze, dai propri limiti e fragilità, consente una maggiore conoscenza di sé (primo obiettivo), ma potrebbe anche produrre un cambiamento nel modo di rapportarsi con la propria vita, più attento a non ricadere negli errori fatti. In sostanza, questo obiettivo mira a mettere in pratica, in modo alternativo rispetto a quanto fatto prima della carcerazione, le proprie risorse e potenzialità nella gestione delle proprie fragilità e di eventuali momenti critici che possono presentarsi in futuro.

Il terzo obiettivo è quello di preparare il detenuto alla risocializzazione, ossia creare quelle condizioni necessarie affinché il detenuto possa acquisire quelle competenze che consentano di vivere relazioni interpersonali in modo costruttivo e pacifico. Il percorso educativo dell'adulto "spezzato" non si può fermare "solamente" alla riabilitazione personale, ma deve portare la persona a confrontarsi anche sul piano relazionale. Il cammino di riabilitazione in carcere, potrebbe quindi essere considerato come una sorta di "allenamento", mediante il quale il detenuto ha la possibilità di esercitarsi mettendo alla prova ciò che è riuscito ad acquisire nel raggiungimento dei primi due obiettivi.

Questi tre obiettivi sono stati presentati secondo un ordine logico: l'autoconsapevolezza di sé e della propria storia dovrebbe portare ad una sorta di messa in discussione e di cambiamento nel modo di rapportarsi con se stesso e con la propria esistenza; tutto questo consentirebbe alla persona di poter vivere delle relazioni più

---

<sup>235</sup> BRUSCAGLIONI MASSIMO, *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 42.

corrette e sane con altri individui, all'interno e fuori dal carcere. Tuttavia essi possono anche essere presi in considerazione secondo una certa circolarità: ciò che la persona vive e sperimenta in relazione al terzo obiettivo (successi o insuccessi), potrebbe essere materiale di autoanalisi e di autoconsapevolezza di sé previsto per il primo obiettivo, il quale, a sua volta, potrebbe innescare un ulteriore processo di cambiamento, e così via.

Come per ogni persona, un simile cammino non può mai dirsi concluso, perché l'uomo ha sempre la possibilità e le potenzialità per migliorarsi. Questo percorso di rieducazione potrebbe allora aiutare il detenuto a camminare anche da solo, una volta uscito dal carcere, per poter continuare il suo cammino di crescita e di maturazione personale e sociale.

Infine, per il raggiungimento di tali obiettivi, potrebbe rendersi necessario prendere in considerazione quelle sfere dell'esistenza che Loro indica come aree educative dell'Educazione degli adulti<sup>236</sup>:

- *l'area della vita affettiva*: «si fa riferimento alla vita familiare, con le sue molteplici relazioni, e a quella amicale, anch'essa variegata e ricca di aspetti»;
- *l'area della vita economica*: «si intende l'ampia sfera del lavoro, dell'aggiornamento professionale, (...) la vita produttiva in generale»;
- *l'area della vita sociale, culturale e politica*: «quest'area fa riferimento ai ruoli pubblici non lavorativi, ma di uguale importanza nella vita adulta»;
- *l'area del tempo libero*: «riguarda l'insieme delle attività specifiche riferite al benessere personale, fisico e psicologico, cognitivo ed emotivo»;
- *l'area della conoscenza e della cura di sé*: «con questa area si intende fare riferimento a quei momenti e a quelle attività che l'adulto pone in essere per approfondire la conoscenza di sé in quanto persona, al di là dei suoi compiti e ruoli privati e sociali».

Le aree qui sopra menzionate potrebbero essere intese anche come ambiti di vita che dovrebbero permeare il cammino di rieducazione degli adulti in carcere. Il percorso di recupero durante il periodo della detenzione, infatti, dovrebbe riguardare l'integralità

---

<sup>236</sup> LORO, *Pedagogia della vita adulta*, op. cit., p. 179.

della persona cercando di mettere in gioco tutti gli aspetti, le dimensioni e i ruoli della propria esistenza passata, presente e futura. Poiché il contesto “carcere” potrebbe presentarsi come un ambiente che “mortifica” la possibilità di vivere alcune di quelle aree sopra brevemente descritte (quali, ad esempio, l’area della vita affettiva, l’area della vita economica piuttosto che l’area della vita sociale e politica), è necessario che gli operatori professionali che accompagnano il detenuto in questo cammino abbiano quella capacità e quella acutezza di sfruttare la stessa esperienza detentiva come “palestra” in cui la persona possa allenarsi a crescere e a vivere in modo più maturo e responsabile, prima dentro a questo ambiente e, in seguito, all’interno della società una volta scontata la pena.

#### **4.3.3. Metodologie e stili educativi da adottare per raggiungere gli obiettivi**

Al fine di perseguire gli obiettivi sopra indicati è necessario adottare alcune metodologie che possano aiutare il detenuto a sentirsi sempre più protagonista all’interno di un simile cammino di recupero.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, che riguarda la maggiore consapevolezza ed autoconsapevolezza di sé, si potrebbe applicare il metodo dell’autobiografia formativa, precedentemente preso in considerazione quale tecnica usata nel campo dell’educazione degli adulti. L’autobiografia è considerata da Mortari un «valido strumento per riflettere criticamente sul sapere, sui valori e sui significati costruiti nel corso dell’esperienza. Il senso della scrittura autobiografica non è quello di ricostruire il “vero” processo di formazione che abbiamo vissuto, ma di prendere coscienza dei ruoli e delle parti che vi abbiamo recitato. Scrivere la propria storia formativa significa creare uno spazio per ascoltarsi e ascoltandosi sviluppare la propria voce. In particolare la scrittura autobiografica consente di mettere ordine in quei vissuti che spesso accadono senza che ne acquisiamo consapevolezza. Scrivere la propria storia consente di

riprendere i fili della propria esistenza formativa»<sup>237</sup>. Ciò che è essenziale, per la pedagogista veronese, è la modalità con cui viene usata la tecnica della scrittura. È scrivendo, infatti, che «si scoprono nodi problematici, incertezze che erano passate inosservate, dubbi che richiedono di essere pensati»<sup>238</sup>. Per questo motivo lo scrivere di sé è un metodo valido ed efficace per un cammino di autocomprensione, ma che allo stesso tempo richiede coraggio; «il coraggio di esporsi al proprio sguardo, di tirarsi fuori dal silenzio per sottoporli ad un'indagine critica»<sup>239</sup>. Questo lavoro di analisi della propria storia e delle proprie esperienze passate consente alla persona di «diventare consapevole di quei contesti e di quelle relazioni che più hanno inciso sul proprio processo di formazione e quindi (...) individuare quali possono essere i nodi critici da monitorare in un processo formativo»<sup>240</sup>. Quindi l'autobiografia consente di ripercorrere il proprio passato scovando in esso quegli elementi problematici che potrebbero aver determinato lo “spezzare” del normale cammino di crescita e di sviluppo e che potrebbero aver contribuito a percorrere sentieri che hanno condotto alla devianza e alla criminalità.

L'équipe formativa, composta da educatori e psicologi, dovrebbero supportare e incoraggiare tale compito, valorizzando l'esercizio autobiografico che i detenuti partecipanti al progetto educativo sono tenuti a svolgere; inoltre, il prodotto scritto dovrebbe diventare materiale da prendere in considerazione durante gli incontri di accompagnamento con l'educatore o, in caso di necessità, con lo psicologo. È importante, specialmente all'inizio di questo percorso, che l'educatore dimostri una grande fiducia e stima verso il detenuto, incoraggiandolo in questo compito non facile da svolgere. L'adulto in carcere, “spezzato” nella propria storia ed esistenza personale, potrebbe ritrovarsi facilmente ad essere “spezzato” anche nella propria stima e fiducia in se stesso; pertanto un simile lavoro autobiografico potrebbe essere svolto con molte resistenze o autocensure, per non andare a ferire ulteriormente la propria immagine di

---

<sup>237</sup> MORTARI, *Apprendere dall'esperienza*, op. cit., p. 107.

<sup>238</sup> *Ibid.*, pp. 107-108.

<sup>239</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>240</sup> *Ibidem.*

sé. Per questo l'educatore dovrebbe porsi nei suoi confronti come una figura alla quale riporre tutta la propria fiducia nella certezza che questa non verrà mai meno; l'educatore deve essere colui che per primo ha stima nei confronti del detenuto considerandolo come una persona degna di valore, nonostante tutto ciò che potrebbe emergere dalla sua autobiografia. Perseverando in questo atteggiamento, anche il detenuto potrebbe un po' alla volta imparare ad avere fiducia e stima nei suoi confronti, lasciando così cadere progressivamente le resistenze che lo frenano a fare verità dentro di sé e dentro la sua storia.

Per raggiungere il secondo obiettivo, che dovrebbe innescare un cambiamento interiore, potrebbe essere usata la tecnica del "Problem Solving"<sup>241</sup>. Il *Problem Solving* è una strategia che permette di trovare soluzioni adeguate per raggiungere obiettivi specifici e in risposta a determinati problemi, più o meno complessi. Applicato al presente progetto, tale tecnica potrebbe risultare efficace nel produrre cambiamenti nel modo di rapportarsi con se stesso, con la propria esistenza, con gli altri e con la realtà circostante. Alla luce di ciò che si ipotizza possa emergere durante il raggiungimento del primo obiettivo, in cui vengono messe in evidenza i nodi problematici di sé all'interno della propria storia e delle proprie esperienze, si tratta ora di stabilire dei piccoli obiettivi nel modo di vedere e di vivere la propria vita, a partire dal contesto del carcere.

Mediante questa tecnica l'educatore dovrebbe cercare di aiutare il detenuto, da una parte a prendere consapevolezza delle errate modalità usate per far fronte alle proprie fragilità interne o relazionali, dall'altra a pensare delle modalità alternative da mettere in atto per cercare di rispondere in modo corretto ed adeguato alla medesima problematicità.<sup>242</sup> Ad esempio, ritornando ai quei *vuoti* di cui parlava la Garante dei detenuti, mentre nel passato forse sono stati *riempiti* in modo sbagliato, ora il detenuto,

---

<sup>241</sup> Cfr. NARDONE GIORGIO, *Problem Solving strategico da tasca. L'arte di trovare soluzioni a problemi irrisolvibili*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, pp. 11-68.

<sup>242</sup> Questa fase corrisponde alla «valutazione delle tentate soluzioni» indicate da Nardone, in cui si dovrebbe far emergere ciò che ha funzionato e cosa no nell'attuazione di queste modalità (Ibid., pp. 28-33).

affiancato dall'educatore, dovrebbe prima prendere consapevolezza del fallimento delle modalità usate in precedenza e poi cercare possibili soluzioni per riempire questi *vuoti* in modo adeguato e costruttivo per sé. Così pure per cercare soluzioni strategiche, per cercare di *stare dentro alle regole*, sempre usando le parole emerse nell'intervista con la garante.

Durante questa fase, non meno difficile della prima, l'educatore, o la persona che affianca il detenuto in questo percorso, dovrebbe incoraggiare l'adulto a far leva sulle sue capacità per rispondere in modo creativamente inedito e proficuo alle difficoltà e a compiere così piccoli passi, durante l'esperienza quotidiana della detenzione, che lo portano un po' alla volta a cambiare il suo atteggiamento e il suo modo di porsi, consentendogli così di poter raggiungere poi obiettivi sempre più importanti<sup>243</sup>.

Nel raggiungimento del terzo obiettivo, cioè quello di aiutare il soggetto ad instaurare costruttive relazioni interpersonali per raggiungere una efficace risocializzazione, è implicato anche il coinvolgimento dell'istituzione carceraria; ciò è necessario affinché si possa consentire la possibilità di poter creare quelle condizioni necessarie che diano l'opportunità al detenuto di misurarsi anche sul piano della socializzazione. Questo passaggio potrebbe essere considerato anche come l'"applicazione pratica" di quanto emerso per il conseguimento dei primi due obiettivi e per questo motivo potrebbe avere una natura più esperienziale. Innanzitutto l'équipe formativa potrebbe ipotizzare di trasformare in momenti formativi quei pochi momenti in cui, all'interno del carcere, è possibile uscire dalle celle e stare insieme con altri detenuti; per esempio, il momento dell'"ora d'aria" potrebbe trasformarsi in un "momento di socialità", considerato da una parte come tempo libero ma che rispetti, dall'altra parte, delle piccole regole stabilite di condivisione e di socializzazione; altri momenti si potrebbero ricavare creando delle attività laboratoriali, portate avanti anche

---

<sup>243</sup> Nardone definisce questa come la «tecnica dei piccoli passi» secondo la quale «è fondamentale iniziare dal più piccolo ma concreto cambiamento ottenibile. Iniziare dal passo più semplice ci salva dalle nostre eventuali incapacità nel realizzare grandi azioni, e al tempo stesso riduce la resistenza al cambiamento del sistema sul quale si interviene. (...) ... una volta innescata la progressione, questa da graduale si trasforma in esponenziale» (Ibid., pp. 52-55).

da terzi, in cui i detenuti possano avere l'opportunità per relazionarsi. Questi potrebbero essere dei momenti in cui essi possono socializzare in modo costruttivo e magari mettere in atto quelle strategie pensate con la tecnica del *Problem Solving*.

Durante queste esperienze non necessariamente l'educatore deve essere presente ma può assumere in questo caso il ruolo di supervisore, preoccupandosi di tanto in tanto di farsi presente, come osservatore esterno, a questi momenti di socializzazione, oppure potrebbe intervenire là dove vede la necessità di regolare qualche rapporto conflittuale che viene creandosi tra i detenuti. Inoltre, anche queste esperienze, in quanto formative, possono diventare oggetti di condivisione e di dialogo durante gli incontri tra l'educatore e il detenuto.

Ciò che fa da collante tra queste metodologie pensate per raggiungere i rispettivi obiettivi (una maggiore conoscenza di sé, il cominciare a vivere un processo di cambiamento interiore per poter fare esperienza di una più corretta socializzazione), potrebbero essere gli incontri personali con l'educatore o lo psicologo (che potrebbero avere una cadenza quindicinale per assicurare la continuità di tale cammino). Questi incontri potrebbero essere l'occasione in cui il detenuto condivide la propria autobiografia scritta e, a partire da questa, potrebbe essere aiutato a riflettere su quanto emerso dalla propria storia e a vedere come è possibile iniziare a percorrere un'altra strada seguendo una direzione diversa da quella che ha segnato la storia passata. A partire a queste riflessioni si potrebbe pensare come compiere piccoli passi che testimonino questo cambio di direzione trovando insieme delle modalità concrete da mettere in atto. Il tempo che separa un incontro dall'altro diventerebbe quindi un tempo in cui il detenuto non solo ha il compito di continuare a scrivere la propria autobiografia (secondo le indicazioni che, di volta in volta, potrebbe dare l'educatore) ma anche un tempo in cui fa dei tentativi per mettere in pratica quanto emerso nel dialogo con l'operatore.

Questi passaggi, scanditi dai tre obiettivi menzionati e attuati nelle corrispettive metodologie ipotizzate, potrebbero essere realmente un concreto cammino dall'adulto "spezzato" all'adulto riabilitato. L'adulto detenuto inizialmente si rende conto del suo

essere “spezzato”, cerca di capirne le cause e di vedere cosa non è andato nella sua vita; successivamente tenta di pensare e di attuare dei piccoli cambiamenti nel suo modo di porsi di fronte alla propria vita; in un secondo momento cerca poi di vivere il suo essere adulto “rinnovato” e sempre meno “spezzato”, integrato con la propria storia, nelle relazioni con gli altri, che possono essere considerate come un grande banco di prova su cui poter “collaudare” e sperimentare il suo nuovo modo di porsi nei confronti degli altri.

Un'altra grande esperienza formativa, che potrebbe qualificare il raggiungimento del terzo obiettivo, è quella lavorativa. Alcuni degli ex detenuti<sup>244</sup> intervistati hanno visto nel lavoro uno strumento per cercare di migliorare la condizione della persona durante l'esperienza della detenzione e poi anche nel loro reinserimento nella società:

*... creare del lavoro anche lì, cioè dare più permessi se non lavorano, almeno delle istruzioni, impegnare il detenuto, quelli a residuo di un anno-due su una pena di sei-sette diciamo, che almeno ne ha già fatti abbastanza, tanto il residuo di due non li mettono fuori, vista la mia esperienza, poi ci sono quelli che saranno anche fortunati che escono anche prima ma non tutti. Fagli fare dei servizi utili, socialmente utili, anche che magari rientrano dentro però li fai andare a pulire i giardini, a fare gli argini dei fiumi, cioè fagli fare qualcosa se dentro non c'è niente, ma faglielo fare qualcosa (Luca).*

*... il primo consiglio che io darei è quello di, se è possibile, far lavorare tutte le persone, per non farle stare 24 ore al giorno, se fossero 25 ore in un giorno ci starebbero tutte le 25 ore in un giorno, a giocare a carte e a guardare la televisione. Quella è la cosa più sbagliata che ci possa essere. Dare la possibilità anche di non fare niente di produttivo però di muoversi, di saper fare qualcosa, di fare qualcosa, di non stare inattivi, perché l'ozio è il più grande male che ci sia (Daniele).*

Verso questa direzione si orienta anche l'avvocato veronese, intervistato anch'egli per la presente ricerca, che si esprime positivamente auspicando sempre maggiori possibilità di lavoro per i detenuti in carcere e in misura alternativa:

*... sicuramente lo strumento lavorativo, dal mio punto di vista è quello che dovrebbe essere maggiormente valorizzato. Intensificare l'attività lavorativa anche con... favorendo l'investimento di imprenditori esterni, all'interno delle carceri ...*

---

<sup>244</sup> Per l'identificazione della persona, si rimanda alla tabella in cui si riporta una breve e schematica presentazione degli ex detenuti intervistati, p. 55.

Tale importanza del lavoro potrebbe essere giustificato dal fatto che esso è uno dei mezzi con cui una persona possa esprimere se stessa. Come sostiene il pedagogista Giorgio Bocca il lavoro potrebbe essere parte di un più ampio progetto esistenziale, in cui l'uomo ha la possibilità di affermare la sua «capacità di divenire soggetto portatore in sé di significati per il proprio essere ed il proprio agire nel mondo»<sup>245</sup>. All'interno del contesto della presente ricerca, il lavoro potrebbe quindi essere una «forma di recupero motivazionale e formativo»<sup>246</sup> per l'adulto "spezzato" che si trova detenuto in carcere. Infine, dal punto di vista risocializzativo, usando ancora le parole di Bocca, «il lavoro viene ad assumere la dimensione di luogo in cui si realizzano relazioni che intenzionalmente o funzionalmente contribuiscono alla crescita personale degli individui»<sup>247</sup>. Pertanto, anche dentro a questo particolare ambito di vita, il detenuto ha la possibilità di esprimere la sua "rinnovata adulità" in un ruolo, quello di lavoratore, condiviso e riconosciuto dalla società.

#### 4.3.4. Verifica

È necessario prevedere anche dei criteri di verifica per valutare se l'obiettivo generale e, di conseguenza, anche quelli specifici, è stato raggiunto. Accanto al grado di partecipazione e di autocoinvolgimento del detenuto all'interno di questo suo percorso formativo, si potrebbero utilizzare come criteri di verifica anche quegli strumenti utilizzati dall'istituzione carceraria per disciplinare il comportamento dei detenuti. Uno di questi potrebbe essere l'uso del rapporto<sup>248</sup>: nel caso in cui un detenuto continui ad essere sanzionato con dei rapporti potrebbe essere segno del suo disimpegno o della sua

---

<sup>245</sup> BOCCA GIORGIO, *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, La Scuola, Brescia 1998, p. 100.

<sup>246</sup> Ibid., p. 104.

<sup>247</sup> Ibid., p. 102.

<sup>248</sup> Il rapporto è un provvedimento disciplinare che viene fatto ad un detenuto quando la sua condotta non è ritenuta corretta incidendo così in modo negativo sulla convivenza con gli altri detenuti. Tale rapporto revoca il beneficio della liberazione anticipata: "*destrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata*" (Art. 54 dell'Ordinamento Penitenziario). Nel semestre in cui il detenuto ha subito un rapporto non può pertanto richiedere lo "sconto" dei 45 giorni sulla pena.

incapacità a svolgere quei compiti formativi che gli vengono richiesti lungo il cammino; al contrario, l'assenza di tali provvedimenti in un'altra persona potrebbe essere considerato come un segno positivo a favore del detenuto.

Potrebbero essere utili e auspiccate, inoltre, delle piccole verifiche intermedie, all'interno dell'équipe formativa del carcere, il cui scopo sarebbe quello di monitorare il cammino del detenuto ed eventualmente di porre delle modifiche all'interno del progetto, a seconda delle specifiche esigenze o problematiche che possono emergere riguardo al singolo caso.

A lungo andare tale progetto potrebbe essere verificato prendendo in considerazione anche il tasso di recidiva<sup>249</sup>: è risaputo che tra coloro che partecipano ad un percorso di rieducazione o hanno avuto la possibilità di lavorare durante il periodo della detenzione, il tasso di recidiva diminuisce considerevolmente rispetto a chi non ha avuto queste possibilità durante la sua residenza in carcere<sup>250</sup>.

#### **4.4. UNA PENA CENTRATA SULLA PERSONA**

Ciò che è stato fin qui trattato potrebbe inserirsi in un più ampio orizzonte di senso che potrebbe a sua volta rappresentare il fine ultimo di quanto esposto in questa trattazione riguardo il ruolo della pena, il suo significato e la sua applicazione. Mentre il dibattito odierno si concentra soprattutto su una considerevole riduzione della detenzione per dare più spazio ad altre forme di esecuzione della pena, il problema di fondo potrebbe essere, invece, un altro. Dentro ad una mentalità in cui, più o meno consapevolmente, prevale ancora la logica retributiva (dalla quale sottende il “pressante” bisogno di sicurezza da parte della società), è necessario che il sistema penale si interroghi, prima di tutto sul ruolo della persona – autore di reato – all'interno

---

<sup>249</sup> Nel linguaggio giuridico “recidiva” è quella condizione di chi ha commesso un reato della stessa natura di un altro precedentemente commesso per il quale ha già subito una condanna.

<sup>250</sup> Cfr. Quotidiano “Avvenire” del 28 giugno 2012: *Senza misure alternative recidiva al 70%*, di LUCA LIVERANI.

del processo. Infatti, come sostiene Eusebi, «pur essendo palese che la pena viene esistenzialmente vissuta da una persona, il diritto penale, in buona sostanza, non tiene conto della persona nel momento in cui la pena viene determinata. Le persone – agenti di reato, ma anche le vittime – sono le grandi assenti nel processo penale. Si è soliti ripetere che la persona eccede sempre la realtà del reato commesso, ma la persona che viene condannata costituisce soltanto, per il diritto penale, il supporto vivente affinché si renda visibile il contrappasso, vale a dire la corrispondenza analogica – secondo un criterio di proporzione più o meno aspro – fra reato e pena. Il diritto penale non fa un progetto sulle persone: rende la persona che ha commesso il reato portatrice dell'entità aritmetica di pena detentiva che dovrebbe simbolicamente manifestare la gravità del fatto antiggiuridico e colpevole»<sup>251</sup>. Questa ampia citazione del penalista bresciano dimostra chiaramente come il sistema penale e giudiziario sia talmente preoccupato di determinare la sanzione per il delinquente da dimenticare che, dietro ad ogni reato e ad ogni crimine, per quanto grave sia stato, c'è sempre una persona.

Similmente al penalista Eusebi, anche Ornella Favero, direttrice di “Ristretti Orizzonti”, in un editoriale dell'omonima rivista afferma il supremo valore della persona: «La persona non è quasi mai al centro dei percorsi di giustizia: non lo è nel processo, e sono tanti i detenuti che raccontano di essersi sentiti quasi invisibili nei tribunali, lo è sempre meno in carcere, dove ormai il sovraffollamento è praticamente la negazione di qualsiasi possibilità di essere trattati da persone, e di essere accompagnati in un percorso di rientro graduale nella società. Ma è difficile che cambino le cose, se non si lavora sull'origine di questa equazione “autore di reato=non persona”»<sup>252</sup>. Queste sono le ragioni per cui la pena ha sempre un carattere afflittivo e punitivo ed ha un carattere gravoso per la persona alla quale viene applicata; ma una simile «logica della

---

<sup>251</sup> EUSEBI LUCIANO, *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, intervento pubblicato negli atti del convegno tenutosi il 17-18 febbraio 2005 per iniziativa dell'Università di Macerata e dell'Associazione Franco Bricola presso l'abbazia di Fiastra (Tolentino) sul tema «*Silète poenologi in munere alieno!*». *Teoria della pena e scienza penalistica, oggi*, in *Rivista italiana di procedura penale*, 2006, 4, p. 1165.

<sup>252</sup> FAVERO ORNELLA, *Riportare al centro dell'attenzione la persona*, Editoriale della Rivista “*Ristretti Orizzonti*” (Periodico di informazione e cultura dal carcere Due Palazzi di Padova), 1/2012, p.1.

pena» come afferma il teologo Bastianel, «non risolve i danni arrecati, non cancella la colpa, non fa superare la condizione di colpevole»<sup>253</sup>. La pena, in sostanza, deve essere costruita e pensata sulla persona, non solamente sul fatto illecito.

Ultimamente si sente spesso parlare della necessità e dell'urgenza della riforma dell'attuale Codice Penale, e forse questa potrebbe essere una bella occasione per cercare di cambiare radicalmente tutto il sistema penale e giudiziario, prendendo in considerazione quei valori fin qui sostenuti: prima di tutto quello della persona e poi quello della rieducazione. Questa considerazione potrebbe suscitare un'ulteriore e ampia riflessione che richiederebbe una trattazione altrettanto ampia ed approfondita che andrebbe oltre al presente ambito di ricerca ma che, tuttavia, merita almeno un accenno anche in questa sede.

Considerando l'importanza della centralità della persona verrebbe da chiedersi se le figure competenti in ambito giuridico siano anche competenti nel considerare, nel custodire e nel preservare un tale valore, o se non lo siano invece quei professionisti che hanno un contatto diretto con i detenuti, come ad esempio gli psicologi, i pedagogisti o gli assistenti sociali. Forse queste figure potrebbero avere maggiori possibilità, capacità e strumenti più idonei per arrivare a comprendere l'adulto che ha commesso qualsiasi tipo di reato; potrebbero arrivare più facilmente a capire ciò che l'ha portata alla delinquenza, a comprendere le sue fragilità che sono poi divenute, insieme ad altri fattori, causa di certi reati; potrebbero maggiormente intravedere la possibilità di un eventuale recupero attraverso un graduale cammino di presa di consapevolezza e di responsabilità di quanto commesso. Per tutti questi motivi, forse queste figure che professionalmente sono più a stretto contatto con le persone potrebbero essere meglio in grado di stabilire quale tipo di punizione (ovviamente a fine rieducativo) possa essere proposta a un determinato individuo. Pertanto, una certa complementarità e integrazione, raggiungibile attraverso una stretta collaborazione tra queste professioni e gli "specialisti" del diritto, potrebbe essere efficace nell'individuare una più vasta

---

<sup>253</sup> BASTIANEL SERGIO, *Pena, moralità, bene comune: una prospettiva filosofico-teologica*, in ACERBI-EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, op. cit., p. 175.

gamma di sanzioni o pene che possano maggiormente corrispondere alla personalità di ogni autore di reato, e questo potrebbe senz'altro giovare a tutto un sistema giuridico e penale nonché dare credibilità ad una giustizia che sappia davvero stare dalla parte dell'uomo, sia esso autore o vittima del reato.

La centralità della persona potrebbe diventare, allora, un “paradigma di pensiero” che anima tutto questo sistema, dimostrando un'attenzione particolare all'uomo prima della condanna – attraverso un attento studio della personalità dell'autore di reato – e dopo la condanna, attraverso un costante cammino di accompagnamento finalizzato alla rieducazione. In tal modo la pena e, in modo particolare, la pena detentiva non rappresenterebbe più un “marchio” negativo nei confronti della persona cui viene sentenziata la condanna, ma potrebbe assumere un significato positivo, se viene vissuta come un'occasione per la persona di fermarsi e di fare un serio e valido cammino di recupero che lo porti a reintegrarsi in modo positivo nella società.



## CONCLUSIONI

Nel corso di questa trattazione ho cercato di mettere in dialogo due materie apparentemente distanti tra di loro: da una parte la pedagogia con il suo peculiare oggetto di studio che è l'uomo in quanto essere educabile, dall'altra quella che riguarda il sistema penale con il suo peculiare compito di sanzionare quegli atti considerati illeciti dalla legge. A prima vista potrebbe sembrare che queste due discipline non abbiano nulla a che fare l'una con l'altra. In realtà, attraverso queste pagine si possono trovare dei punti di incontro: la sanzione penale, per esempio, potrebbe essere un momento privilegiato dalla quale muovere una riflessione pedagogica finalizzata a mettere in atto un percorso educativo che aiuti la persona a riorientare la propria vita verso un sistema valoriale e comportamentale più adeguato al suo vivere in società.

Dentro a questo dialogo si inserisce la riflessione esposta in queste pagine attraverso la quale ho cercato di prendere in esame l'adulto che si trova a vivere l'esperienza detentiva; come si è visto il carcere rappresenta, nella maggioranza dei casi, il punto di arrivo di un percorso che ha visto la persona alle prese con un passato difficile, talvolta segnato da eventi "traumatici" non rielaborati dentro di sé, e da condizioni psichiche e sociali non favorevoli. Ma se la carcerazione è, da questo lato, il punto di arrivo, potrebbe anche essere considerato, da un'altra prospettiva, come il punto di partenza per una nuova rinascita interiore dell'adulto.

Se uno degli interrogativi posti inizialmente era quello di verificare quale tipo di adulto è presente in carcere, posso dire, alla luce dei contenuti emersi dalle interviste, che in tale ambiente vi è presente un adulto consapevole della propria condizione. Per questo difficilmente gli ex detenuti intervistati si sono definiti persone pienamente adulte o mature, ma si sono identificate come persone in cammino verso un'adulthood sempre più piena e completa. Quasi tutti gli intervistati hanno avuto la capacità di riconoscere ciò che nella propria storia passata è stato particolarmente condizionante da

“spezzare” il proprio cammino di crescita; sommando a questo anche una particolare fragilità interiore, tali adulti non hanno saputo reagire positivamente a quegli eventi critici imprevisi incontrati nel proprio percorso di vita intraprendendo così altre strade che li hanno portati persino alla delinquenza.

Nonostante l’impatto con il carcere sia considerato per molti detenuti un momento “terribile”, per alcuni di essi l’esperienza detentiva si è rivelata poi come un’opportunità per fermarsi a riflettere su di sé, sul proprio passato e sul proprio modo di porsi nei confronti della società. Tuttavia, le condizioni precarie del carcere e la grande carenza di possibilità educative proposte a livello organizzativo, non favoriscono il lavoro di “autoriflessione” lasciando molto spesso il detenuto “in balia” della sua volontà e del suo desiderio di voler cambiare, penalizzando in tal modo, coloro che non riescono a riconoscere e a far leva sulle proprie risorse interiori.

In sostanza, per poter aiutare il detenuto a muovere dei passi verso un possibile e concreto cambiamento e miglioramento è necessario, prima di tutto, sollecitare e promuovere un sostanziale cambiamento del sistema penale affinché sappia mettere al centro non il reato bensì la persona prendendosi così carico anche delle sue problematiche psico-sociali. Ecco che allora la pedagogia, in modo particolare la pedagogia degli adulti, potrebbe venire in aiuto a un sistema che, per un certo verso, è “cieco” di fronte a ciò che è veramente importante: la persona. Perché si sanziona con una pena detentiva un autore di reato se non perché, attraverso il carcere, possa sentirsi provocato a ravvedersi di fronte a quanto ha commesso? Ma per compiere una simile operazione la persona va aiutata non soltanto a prendere consapevolezza delle proprie carenze e dei propri limiti, ma anche a sperare in quelle possibilità future che gli vengono date per poter ricominciare senza essere continuamente etichettato per il suo passato di detenzione.

Solo in questo modo, inoltre, questo sistema che ruota attorno al mondo della pena può essere una testimonianza per la società di essere dalla parte non di un criminale, non di un delinquente, non di un ladro o truffatore, ma di una persona che ha rivelato il suo bisogno di essere aiutata e ri-educata a prendere contatto con se stessa per

rafforzare la propria identità personale e sociale; un bisogno direi quasi “fisiologico” dal punto di vista educativo, che forse non è mai stato soddisfatto negli anni del suo sviluppo o che magari è stato anch’esso “spezzato” nel corso degli anni.

Quanto appena affermato può contribuire quindi anche a rivalutare il significato punitivo della pena che pertanto, non è concepito solamente in senso afflittivo ma anche e soprattutto come opportunità educativa che vede l’adulto protagonista del suo percorso formativo. In queste pagine ho cercato di dimostrare come questo cammino possa essere possibile; se la struttura carceraria sa offrire opportuni strumenti per perseguire questo obiettivo il detenuto adulto ne può trarre sicuramente vantaggio e l’esperienza detentiva può diventare davvero un tempo di formazione.

Di fronte alle attuali problematiche inerenti al carcere potrebbe essere proprio il riferimento pedagogico uno degli ambiti che la giustizia penale è chiamata a prendere in considerazione: oltre che a “sfruttare” il carcere come un momento formativo e non come un ambiente, come succede ancor’oggi, in cui la persona viene lasciata a se stessa, la pedagogia potrebbe permettere di arricchire con infinite possibilità punitive-educative l’applicazione della pena inflitta al soggetto condannato, perché, come si è visto, l’adulto che ha avuto un’esistenza “spezzata” non è determinato dalla sua condizione di fragilità ma ha in sé delle preziose risorse che gli consentono di recuperare il filo della propria storia e a porre le base per una rinascita interiore. Basta “solo” che questa persona venga aiutata a tirar fuori tutte queste potenzialità nascoste dentro di sé.



## APPENDICE

INTERVISTA ALLA GARANTE DEI DIRITTI DEI DETENUTI DI VERONA, DOTT.SSA  
MARGHERITA FORESTAN

### **Che tipo di persone ha lei davanti quando si incontra con un detenuto?**

*Mah, dunque, il primo giorno io mi sono posta il problema di come pormi davanti a loro, poi non è stato tanto difficile trovare una soluzione che in definitiva io non sono un giudice, quindi non li giudico, non sono un avvocato quindi non li difendo dalle loro colpe, diciamo, da ciò di cui sono accusati, quindi difendo i loro diritti. Nel difendere i loro diritti io, in realtà, difendo un cittadino, non difendo quindi una persona detenuta, difendo un cittadino che, per effetto della detenzione non è in grado di difendersi. Quindi non è in grado, non ha gli strumenti, non ha le modalità, molto spesso non ha neanche i codici, nel senso i codici comportamentali per rivendicare un qualche diritto. E quindi mi sono posta, e mi pongo tutt'ora, e credo che sia la chiave per me, per come sono fatta io, più giusta, è quella di pormi come davanti a una persona che non è in grado, ripeto, o per mancanza di mezzi personali, intellettuali, o perché appunto ristretta, quindi non può permetterselo, di difendere i suoi diritti, che sono un po' i miei, eccezione fatta la libertà. Quindi mi pongo esattamente come se fosse un cittadino, per me un cittadino qualunque, in difficoltà, quindi svantaggiato.*

### **E potrebbe definire questa persona un adulto anche, oltre che un cittadino?**

*Non sempre. Non sempre io ho davanti delle persone adulte, perché io ritengo che una persona adulta sia una persona che è anche in grado di gestire la propria adultità, quindi con capacità di giudizio di ciò che è bene, di ciò che non è bene, quali sono le regole e perché le regole si devono rispettare. Non sempre io ho davanti dei cittadini adulti. Capita molto spesso che io abbia invece davanti delle persone che non sono in grado o non vogliono, che può anche essere, non vogliono comprendere il perché delle regole e perché le regole vanno rispettate. Allora se io ho davanti una persona così devo dire che non ha questa capacità, ecco, e allora devo dire che non è una persona adulta, è una persona che va ancora guidata, alla quale le regole vanno spiegate e, nello spiegarle, in qualche modo devi anche pensare che sia in grado di recepire il perché, il perché disattendendo alle regole si trova in carcere. Ecco. Altre volte trovo delle persone adulte, consapevoli, che hanno fatto i conti con i loro errori e sono consapevoli che devono scontare una pena ancorché la pena la trovano troppo pesante, sempre, rispetto al loro errore. Tendono a perdonarsi, ecco. Tendono ad autopardonarsi, ad autogiustificarsi, trovare una motivazione al loro errore, e... sono molto pochi quelli che secondo me hanno piena coscienza di quello che hanno fatto e piena coscienza del perché sono lì, sanno trarre dal loro essere lì tutti i possibili vantaggi che è quella di crescere, che è quella di migliorare il proprio rapporto con il resto della società, che è quella anche di crescere attraverso la scuola, attraverso il*

*dialogo con le persone che entrano in carcere, eh... sì ce ne sono ma non sono proprio la maggioranza.*

**E nel caso di quelle persone che non le ritiene adulte, saprebbe magari capire quali potrebbero essere i motivi?**

*Dunque, molto spesso sono persone che vengono da una giovinezza, diciamo così, da una adolescenza poco guidata, poco... dove nessuno ha messo dei paletti, ecco, e se li hanno messi non hanno avuto poi nessuno che li obbligasse un po' a rispettarli. Quindi diciamo che quando non trovo questo tipo di persone se vado a scavare c'è una famiglia che non c'è, c'è una educazione che non c'è stata, ci sono delle punizioni e dei momenti di affettività che non ci sono stati. Insomma è mancata una guida, molto spesso.*

**Queste sono condizioni che impediscono una persona ad essere adulta...**

*Cioè impediscono di crescere, oppure si cresce con dei grandi vuoti, e sono vuoti che poi in qualche modo vengono riempiti nel modo sbagliato.*

**Quindi sono le stesse cause che poi portano la persona anche a delinquere.**

*Sicuramente, sicuramente. Sicuramente, non hanno... cioè hanno delle fragilità, chiamiamole anche così, hanno delle fragilità... cioè io non credo che una persona nasca votata alla delinquenza. Io credo che una persona diventi una persona incapace di stare dentro alle regole, dentro ad una società che delle regole deve avere, ecco, perché non ha nessuno che glielo spieghi, nessuno che glieli insegni, nessuno che li guida. Ciò nonostante si possono commettere degli errori lo stesso ma non sono errori così gravi da portare in carcere. Chi arriva in carcere ha veramente sbandato alla grande e ha sbandato perché gli è mancato qualcuno che gli insegnasse a pilotare la propria vita verso dei valori, verso delle cose più di sostanza, verso l'essere persona responsabili per davvero, per se stessi ma anche per gli altri, perché una persona che delinque non è responsabile né di se stessa né degli altri, dimostra di non comprendere, ecco, questo rispetto verso se stessi e verso gli altri. Questo insomma, nel mio piccolo, queste sono le mie valutazioni. Se vado a scavare trovo sempre dei grandi vuoti, ecco. Io trovo grandi grandi vuoti. Umanamente parlando eh. Nei maschi non è diverso che dalle donne, le donne in modo diverso ma non è così diverso, insomma. Le donne hanno anche altre problematiche, i maschi sono un pochino più, come dire, meno "s sofisticati", ecco, però poi alla base c'è sempre questo insomma.*

**Poi diceva prima che trova delle persone, e sono la minoranza, che riescono comunque a fare un cammino, un cambiamento all'interno, mentre le altre come vivono la detenzione?**

*Trovo quelli che riescono a fare un cammino e sono quelli che hanno capito perché hanno sbagliato, sanno anche attraverso i colloqui, con i volontari, con gli psicologi, con le persone insomma che sono preposti, gli educatori, ... sanno trarre vantaggio, cioè sono intelligenti e sanno trarre vantaggio, hanno mantenuto, come dire, dei legami forti con la loro identità, anche con le famiglie, e quindi sono sostenuti, ecco, diciamo che se c'è tutto un corollario attorno si riesce a far fare un percorso che li porta verso l'adultità completa, e quindi anche all'accettazione delle regole, al capire che la loro azione ha comportato delle vittime, e quindi in qualche modo a fare anche di questo motivo di impegno, ecco. Una forma di rispetto anche per chi è rimasto vittima un po' della loro... Questo soprattutto direi intorno ai trent'anni, venticinque-trent'anni; trovo questa disponibilità maggiore che non in chi è molto più anziano. Chi è molto più anziano in qualche modo è come se avesse fatto il callo, avesse un po' maturato una abitudine, in qualche modo, a delinquere,*

*a non rispettare le regole, e quindi sta sempre sul bordo, se può disattendere... I più giovani sono i più malleabili, quelli sui quali si può lavorare meglio, i cosiddetti giovani-adulti, ma anche fino ai trent'anni. Vedo che quando ragioniamo, quando parliamo, c'è molta voglia di riscattarsi, poi non so se ce la faranno, ma già avere il desiderio di farcela, vuol dire già aver fatto un pezzo di strada. Essere dispiaciuti per ciò che hanno provocato, a se stessi, alla famiglia, agli altri, ecco questa è già una buona predisposizione. È lì che ci vorrebbe qualcuno che li prenda in mano e li porta per la strada delle regole giuste e così via, insomma, ecco. E questa è una cosa molto buona.*

*Io ho già visto, dalla mia breve esperienza, ho visto persone che hanno veramente ... si sono come dire, rimesse in strada in maniera corretta e sono tornate a casa, mi telefonano tutt'ora, mi scrivono, mi danno notizie di sé. Questo mi fa ben sperare, per loro soprattutto, e ho come l'impressione che siano quasi maturati di più. Ecco il carcere è stato quella scossa forte che ci voleva e che ha fatto rimettere in sesto un po' la loro vita. Altri no, altri escono e tornano dentro, escono e tornano dentro.*

**Quindi lei ha parlato un po' di questa volontà da parte del detenuto di fare questo cammino. Però da parte del carcere, la struttura del carcere così come è adesso permette questo tipo di cammino?**

*No. No. Dovrei dire un no secco, però invece dico "no però". "No" secco, perché con un numero di detenuti così alto rispetto alle energie presenti, rispetto alle figure che si devono occupare di loro non è pensabile un recupero nel modo più totale. Oggi chi si recupera è perché ha dei mezzi propri, soprattutto mezzi propri che vengono colti dal volontariato, che vengono colti da chi li avvicina in altro modo, non certamente dalle figure istituzionali. Oggi le figure istituzionali presenti nel carcere si limitano, quando lo fanno, semplicemente a espletare quelle che sono delle pratiche, carte in buona sostanza e fatto quello il loro compito non può andare oltre in una struttura dove personale volto al recupero è ridotto .... Praticamente è inesistente, ecco, di fronte a un numero enorme di detenuti. In questo momento a Verona abbiamo oltre 500 definitivi, sono tutte persone che dovrebbero avere un regolare contatto con l'educatore e... non è così. Hanno l'incontro con l'educatore mediamente dopo sei-sette mesi che sono definitivi, ma nel frattempo hanno già fatto magari due anni, due anni e mezzo in carcere, quindi, il loro primo incontro avviene dopo una carcerazione già molto lunga e rivedono l'educatore quando c'è la prima camera di consiglio, cioè il primo momento in cui il magistrato di sorveglianza prende in mano il loro caso. Quindi come si può parlare di rieducazione, di dialogo costruttivo, di ricerca di un nuovo sé. Non è pensabile. Quindi quelli che ce la fanno è perché hanno delle risorse proprie che vengono raccolte, intuite in questo "altro mondo" non, diciamo, non carcerario, ecco. E mentre gli altri rimangono indietro. No, il carcere non può farcela. In queste condizioni non ce la fa.*

**E come potrebbe essere, come dovrebbe essere il carcere perché favorisca questo invece?**

*Mah, il carcere dovrebbe avere soprattutto per... intanto bisognerebbe evitare che finissero in carcere le persone in attesa di giudizio, perché purtroppo finché una persona, non purtroppo.... Ce lo dice il diritto, finché una persona non è condannata si cioè, si presuppone che sia innocente. Quindi, diciamo che dovrebbero andare in carcere solo le persone che hanno una condanna definitiva. Sia essa acquisita attraverso i tre gradi di giudizio o acquisita perché c'è... al fine*

*di evitare il dibattimento con il giudice si fa... si viene a patti e insieme con l'avvocato si determina la pena. Allora, quindi si patteggia e... una pena. In quel momento la persona dovrebbe essere presa in carico dall'educatore, e dovrebbe essere vista al ritmo di almeno ogni mese, almeno ogni mese dovrebbe avere un colloquio, breve, più lungo, a seconda del momento, con l'educatore che dovrebbe raccogliere tutte quelle che sono le positività della persona e cercare di ampliarle il più possibile in maniera che vadano a colmare quelli che sono i famosi vuoti.*

*Poi ci vorrebbe la possibilità, per tutti, della scuola, per tutti, anche di un lavoro e di una vita quotidiana meno, come si può dire, con meno maternage, con meno gestione del loro tempo, ecco. Il tempo dovrebbero imparare a gestirselo da sé, con delle celle aperte, dei laboratori dove fare delle cose, costruire delle cose manualmente, cioè, dare la possibilità che possano espletare all'interno del carcere anche la propria vocazione, più creativa o meno creativa, più adatta allo studio piuttosto che più adatta al lavoro, piuttosto che più adatta a realizzare dei piccoli manufatti, con la possibilità di seguire un po' le proprie inclinazioni: se uno vuole fare un po' di musica possa fare anche un po' di musica...*

*Ecco questo sarebbe il carcere che ci vorrebbe. E secondo me allora si andremo a tirar fuori per ognuno quel lume di positività che c'è, anche il più flebile ma lo tiriamo fuori, lo ingrandiamo e facciamo in modo che copra casomai anche, appunto, questi famosi vuoti di cui parlavamo prima. Però non è questo il carcere che c'è. Il carcere che c'è è un carcere punitivo, è un carcere che comprime, che annulla, per cui ci vuole grande forza e quindi solo chi ce l'ha dentro ce la fa, gli altri restano dove sono, escono e tornano dentro.*

*Questa è la verità, insomma, è inutile che ce la raccontiamo. Facciamo quello che possiamo, cerchiamo di mandarne a scuola quanti più possibile però... se lei pensa che abbiamo una forza lavoro minima che è ... adesso le do anche qualche numero.... dunque: alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria abbiamo 88 persone su 900, quindi neanche un 10%, poi ne abbiamo altre 60 che dipendono da una cooperativa. Quindi questa è la nostra forza lavoro: 88+60 sono 148 su 900 e tante persone, quindi un numero minimo di persone che lavorano. Abbiamo poi persone che vanno a scuola certo ma il vuoto che si crea tra questo numero e il totale è immenso insomma. Quindi, questo è il nostro carcere, ma è così in tutta Italia eh, così ovunque, non è che Verona sia...*

*Ecco diciamo che Verona è un'isola, in qualche modo, felice, mi viene da dire, perché è una delle carceri a più alta percentuale di volontariato. Noi abbiamo sportelli, abbiamo persone che entrano, cioè abbiamo un volontariato molto attivo e anche molto ramificato: il volontariato per chi ha dei problemi di un tipo, per chi ce l'ha dell'altro, chi ha fatto esperienze di altro tipo, insomma, c'è un volontariato molto diffuso e molto articolato, e questo è un grande plus per un carcere. Quindi in qualche modo supplisce alle figure istituzionali che mancano, ecco, però le figure istituzionali sono poi quelle preposte a redarre documenti fondamentali per il magistrato di sorveglianza senza i quali nessuna misura alternativa viene concessa.*

**Considerando che il carcere fa anche parte di un più ampio sistema penale, come potrebbe essere anche questo sistema penale perché possa garantire alla persona un cammino affinché anche queste persone che delinquono, che fanno dei reati possano fare un loro percorso di crescita finalizzato a....**

*Beh, sicuramente, sicuramente bisogna rivedere l'intero sistema penale italiano. Dunque, intanto tenga presente che mediamente 500 processi al giorno vengono,*

*come dire, si concludono per scadenza dei termini, quindi abbiamo una strisciante, come dire, inefficienza e ingiustizia che viene perpetrata ogni giorno, ogni giorno. Quindi c'è già una situazione drammatica in questo, quindi persone che non avranno mai una risposta dalla giustizia perché la giustizia non ce la fa, fa scadere i termini. Quindi questo è già molto grave. Quindi bisogna rivedere completamente tutto il codice penale, rivedere i livelli, rivedere soprattutto le pene, perché poi molti reati sono stati previsti e sono previsti in momenti ben specifici della nostra vita di cittadini. Pensiamo al reato di clandestinità, pensiamo ai reati di droga, pensiamo a svariate altre modifiche della procedura penale, delle pene sostanzialmente. Quindi è chiaro che lì bisogna rivedere tutto il pacchetto, perché noi oggi abbiamo dei reati minori, cosiddetti, che hanno una pena maggiore di reati considerati maggiori, quindi bisognerà pur divenire a una messa a punto e a ordinare in maniera diversa il concetto di pena.*

*Poi bisogna sicuramente, sicuramente rivedere la detenzione in fase di giudizio, cioè finché uno è in fase ancora di giudizio dobbiamo verificare se è giusto tenerlo in carcere o meno. Quindi il giudice deve avere degli strumenti legislativi, non se li può dare da solo, li deve dare il legislatore, deve avere degli strumenti che gli consentano di operare in modo diverso quando si trova davanti un imputato. Dare grande grande grande spazio alle misure alternative, forse pagando una multa, anche sostenuta, facendo del lavoro socialmente utile, possiamo ottenere molto di più che non inchiodando le persone in carcere, ecco. E poi probabilmente rivedere alcune leggi che sono state introdotte in momenti in cui la società voleva a tutti i costi il reato, no, cioè che quella cosa fosse un reato e fosse un reato grave, ecco, e rivedere questo criterio, se queste leggi hanno senso così come sono, se no devono essere rivedute. Cioè pensiamo, per esempio, a tutte queste persone che hanno fatto uso ed abuso di droghe, che commettono reati perché legati al mondo della droga ha senso metterle in carcere, io penso di no.*

*Ecco, io penso di no, penso che per loro come per i malati psichici forse dobbiamo trovare delle strutture di un tipo diverso, più adeguate a loro, dove possano sperimentare un modello di vita diverso, cercando anche di capire perché sono caduti nella rete della droga; e come tirarli fuori se si può tirarli fuori, che aiuto dare, mettendo anche in conto che probabilmente resteranno anche persone segnate da questa esperienza e forse dobbiamo far conto che la loro attrezzatura per la vita non può essere quella di una persona che invece è passata, non ha sperimentato la droga. Forse i primi sono meno attrezzati dei secondi, ecco. Forse bisogna prevedere qualche cosa per loro, cioè una montagna meno difficile da scalare, una vita meno complicata, che possano affrontarla con i mezzi che hanno, perché i danni della droga ci sono oramai noti, cioè è ovvio che brucia i neuroni, è ovvio che ti toglie molte chance, ma cosa pretendiamo? Almeno aiutiamoli ad avere una vita decorosa, dignitosa, tiriamoli fuori da questo imbuto nero, da questo buco nel quale si sono fiondati cercando di aiutarli, ecco, certamente non mandandoli in carcere, su questo è fuori discussione, dove vengono tenuti a bada, dico io, con il metadone e poi lo scalano, e poi quando escono la prima cosa che fanno vanno nella piazza dove sanno che viene commercializzata la droga e si fanno e in compenso della dose che hanno avuto gratuitamente ne devono spacciare tre, poi vengono presi di nuovo, e siccome sono recidivi tornano dentro, e continuiamo.*

*Quindi queste sono le cose. Quindi strumenti legislativi per il giudice che possa al meglio prevedere, ecco, per chi è ancora in fase di giudizio, che cosa fare, misure*

*alternative il più possibile, il carcere solo quando è veramente necessario e all'interno del carcere le persone giuste che possano davvero aiutare il detenuto.*

*Ecco forse il mondo carcerario ha bisogno di questo, insomma. Di regole nuove, più adeguate ai nostri tempi. E da ultimo, direi, una valutazione su che cosa fare con tutte queste persone arrivate in Italia clandestinamente, che sono qui, che sono in carcere, che non hanno documenti, che non sono nessuno e che diventano qualcuno per assurdo quando entrano in carcere, anche con un nome finto, quindi con un alias e finché sono in carcere sono comunque qualcuno, sono curati, vanno a scuola, fanno cose, e poi quando tornano sul territorio sono di nuovo "signori nessuno". Ecco, forse per queste persone bisognerà pur prevedere un rientro in patria, perché non si può trasgredire alle regole che ci sono, favorire il loro rientro in patria con una forma di assistenza e soprattutto cercare di avere con i paesi di origine dei rapporti molto chiari e molto trasparenti.*

*Ecco, quindi queste sono, secondo me, le cose che io vedo fattibili, sono fattibili perché basta... invece di stare a parlare per un anno di cose che poi non si fanno basta cominciare a farne qualcuna, una alla volta, dandoci un progetto complessivo delle cose da fare e poi cominciare a farne una alla volta, non è che le dobbiamo fare tutte insieme, cominciamo a farne una alla volta. Cambiare tutto non si può, io sono molto d'accordo con il ministro Severino, però cominciamo a mettere giù il piano generale, così sappiamo che dobbiamo costruire questa casa, poi cominciamo a fare le fondamenta, poi cominciamo a fare quest'altra cosa, poi quest'altra cosa, non cominciamo dal tetto, ecco. Perché se oggi facciamo l'ennesimo indultino finiamo che rinviemo di nuovo il problema, e nulla verrà fatto, allora cominciamo almeno dalle cose basilari a farle, se non cominciamo da lì non arriviamo da nessuna parte.*

*Ecco questo è la mia visione di garante e poi, naturalmente, ci vorrebbe una formazione anche per la polizia forse con un taglio anche un pochino più volto più al recupero. È vero che loro devono solo fare il controllo della sicurezza e del contenimento ma forse dare loro anche una dimensione umana del loro lavoro, già lo fanno in molti, eh, grazie al cielo.*

### **Il carcere di Bollate potrebbe essere un esempio di questo?**

*Il carcere di Bollate è un esempio però è un esempio che purtroppo da oltre 10 anni rimane tale, non è stato seguito da nessuno, anche perché, ripeto, Bollate ha anche una capacità di scegliersi i detenuti, non è che prende tutti i detenuti, sceglie i detenuti, ed è l'unico carcere in qualche modo, che lo può fare. A Verona, per esempio, come a Padova, arriva di tutto, ecco. Tenga presente che noi abbiamo il 66% della nostra popolazione oggi è definitiva. Quindi questa non è più una Casa Circondariale, questo è di fatto un Penale con una piccola branca, con una piccola cosa di persone in attesa di giudizio. Se lei fa i quattro calcoli, il 66% delle persone detenute sono definitive, sono moltissime su 900. Vuol dire averne quasi 600 definitivi, quindi non è più una Casa Circondariale con un piccolo Penale, ma è un Penale con una piccola parte di Casa Circondariale, il tutto nello stesso stabile, il tutto gestito con le stesse regole, questo non va bene, questo è già di per sé violazione dei diritti. Oltretutto è una violazione dei regolamenti, prima ancora che dei diritti, dei regolamenti, che se li sono dati i legislatori, cioè li hanno scritti loro i regolamenti e sono o primi ad accettare che essi vengano disattesi. Io, se sono un legislatore, esigo che quello che quello che ho scritto venga rispettato, ecco, non è così. Quindi diventa anche molto difficile in una situazione come questa parlare di diritti. Ecco che allora per me, diventa obbligatorio parlare di mitigazione. Quindi*

*mitigare il più possibile la mancanza di diritti. È un compito un pochino più complicato, perché si fa prima a rivendicare un diritto che trovare una alternativa che quel diritto mancato sia meno sentito, diventa più faticoso, ecco.*

**Sembra quasi un compromesso per...**

*È un compromesso, non volevo usare quella parola perché la parola "compromesso" già di per sé non è un buon termine, cioè i compromessi non mi piacciono, quindi preferisco dire che cerco attraverso la mitigazione di ridurre a, come dire, di ridurre il danno che provoca la mancanza di un diritto, ecco. Quindi, preferisco metterla giù così perché mi crea meno problemi in qualche modo e anche meno disagi, perché è ovvio che uno che dovrebbe fare una cosa e non può farla e si rende conto che non può farla e si rende conto che non c'è lo spazio per farla o da le dimissioni ma a chi può importare che il garante dia le dimissioni? Secondo me nessuno, mentre danneggerebbe ancora una volta la popolazione detenuta, non avere comunque un riferimento, perché quel poco che riusciamo ad ottenere comunque è sempre qualcosa e poi riusciamo a mitigare, a far arrivare in carcere tutto quello che serve, almeno l'indispensabile, a comunicare alla cittadinanza fuori le condizioni del carcere, quindi almeno questo ruolo, ecco, uno cerca di svolgerlo.*

*La cosa più semplice sarebbe rispettare quello che c'è scritto nel codice di diritto penitenziario. Nel codice penitenziario c'è scritto tutto. Se rispettassimo il codice penitenziario avremo il carcere ideale. Quindi il codice, quindi non quello che vuole la garante, il codice. Quindi non è rispettato. Non è rispettato perché la sovrappopolazione che noi abbiamo nel carcere non ce lo consente, primo. Secondo non ce lo consente i mezzi economici che vengono messi a disposizione del carcere. Quindi questi due elementi impediscono di fatto che le regole del codice vengano applicate. Quindi si finisce con l'applicare solo le leggi, le regole dedicate al contenimento e al controllo, ma non alla parte fondamentale che è la rieducazione cosiddetta, il recupero. Ecco tutta quella fetta lì non viene rispettata. Questo bisogna dirlo perché l'attuazione di tutti i piani che sono stati fatti di fatto non viene fatta, ecco, non esiste. Quindi ci prendiamo quello che c'è.*

## INTERVISTA AD UN AVVOCATO DEL FORO DI VERONA

**Quando incontra un detenuto che tipo di persona ha davanti?**

*Quando vedo un detenuto, quando vedo una persona, o detenuto, vedo sempre prima una persona, e poi cerco di analizzare, diciamo, la posizione giudiziale, quindi col reato che ha fatto, e poi dopo si va avanti insomma. Però prima di tutto cerco di vedere la persona, e questo mi fa vedere altro oltre il reato. Adulto o non adulto? Se ho davanti una persona adulta o una persona che è limitata da un certo punto di vista. Allora io distinguo due categorie di persone: c'è il detenuto primario all'esperienza carceraria e il detenuto invece che delinque quasi sistematicamente, insomma, con una cadenza temporale quasi programmata. E allora vedi la differenza: se si tratta del detenuto già padre di famiglia, quindi ha... già adulto anagraficamente, è ovvio che comunque è una persona portatore di valori, hai a che fare con una persona che ha un suo vissuto esperienziale, e quindi devi comunque distinguere. Spesso si tratta di persone che poi hanno violato la legge*

*magari anche, se pensiamo al momento storico, anche per problemi economici, qui di questo momento, e spesso riguardo a queste persone primarie al carcere, e allora possiamo parlare quindi di una persona comunque adulta, comunque una persona normale rispetto alle tipologie di persone che incontriamo all'esterno. Quando invece poi vedi persone che delincono, cioè della categoria delle persone che delincono sistematicamente, a volte, ti trovi una persona che effettivamente non è adulto, non è adulto nel senso che magari non ha fatto tesoro delle esperienze precedenti, carcerarie precedenti.*

**Secondo lei quali possono essere le caratteristiche di un adulto?**

*Allora io vedo il quarantenne che continua a delinquere e dico "non è una persona che... non è una persona adulta" nel senso che non è in grado di costruirsi una progettualità di vita, in grado di mantenere una stabilità nei rapporti affettivi, e quindi vive alla giornata, vive alla giornata non perché deve sopravvivere all'interno del carcere ma vede il fine pena così in modo passivo, senza comunque pensare di cambiare vita, quindi di far qualcosa. Però spesso si tratta di persone con un tipo di personalità borderline e quindi la trasgressione quindi della legge diventa quasi una sfida con se stessa, è una caratteristica, diciamo, patologica della loro personalità. E qui ovviamente si è al limite, diciamo, tra il difetto personologico e la deviazione criminologica. L'adulto secondo me appunto, è la persona che è responsabile. Pensando al detenuto adulto, una persona di... non solo perché ecco anagraficamente è adulta. È una persona che comunque ha un suo vissuto alle spalle e che ha vissuto nella legalità fino a quando è incorso in un incidente di percorso, ecco.*

**Lei diceva che non tutti gli adulti sono adulti da un punto di vista della maturità; c'è qualcosa che impedisce queste persone a diventare adulte?**

*Sicuramente un'incapacità a crearsi delle relazioni affettive e a crearsi appunto una stabilità economica, a reperire un'attività lavorativa ma non solo per la difficoltà del momento storico ma anche perché a volte non c'è neanche volontà. Però io credo che queste persone non abbiano sperimentato comunque nell'età adolescenziale, nell'età evolutiva delle.... di esperienze affettive positive, cioè nella relazione affettiva vabbè... E quindi mi rendo conto che molto spesso ci sono dietro delle storie comunque di sofferenza, di emarginazione, di abbandono, ed è ovvio che si ripercuote anche nelle relazioni di queste persone poi con i propri figli o con le proprie compagne.*

**E poi queste sono anche le cause che portano le persone a compiere dei reati o ce ne sono anche altre?**

*Anche, anche.... Uno dei motivi è quello di non aver sperimentato la sofferenza, di non aver avuto, di non essere stato accompagnato nel suo percorso di crescita, dal consenso dei genitori, cioè di non essere stato sostenuto. Perché delincono? Tanti delincono anche perché hanno delle patologie psichiatriche.*

**Partendo da questa situazione, da queste persone che sono più o meno adulti, che poi si ritrovano a fare esperienza di detenzione, il carcere serve a queste per diventare più adulte?**

*Dipende se hanno la fortuna di intraprendere un proprio percorso introspettivo, quindi...*

**Ma che dipende da loro o che sono aiutati dal carcere?**

*Aiutati è un po' difficile, perché secondo me ci deve essere prima di tutto la volontà loro, quindi una certa acquisizione della... una presa di coscienza di quello che*

*hanno fatto, poi bisogna... dipende dalla persona, dipende da quello che aveva lasciato fuori, perché la persona che ha comunque un patrimonio affettivo fuori, probabilmente, questo parliamo sempre della persona che delinque la prima volta, massimo la seconda volta, allora lì probabilmente ha anche delle motivazioni più forti per diventare adulto, quindi per cercare di cambiare, e quindi di servirsi anche del carcere, delle offerte istituzionali molto limitate per quello però... così... dipende fondamentalmente da se stessi e ripeto, in relazione anche a quello che hanno fuori. Il carcere se aiuta? Il carcere se aiuta, così come è oggi no, assolutamente: per i numeri, quindi sproporzione degli operatori istituzionali quindi rispetto al numero dei detenuti, per cui educatori, assistenti sociali ovviamente riescono solo a fare il loro lavoro limitatamente alla burocrazia, alla parte burocratica che devono adempiere, quindi alla relazione di sintesi, istanze di permesso e quant'altro, ma da qui a dire, tenuta di colloqui personalizzati, trattamento penitenziario personalizzato che va al magistrato di sorveglianza assolutamente no, non ci siamo.*

### **E secondo lei cosa bisognerebbe fare?**

*Allora io dico questo. Le uniche, diciamo la rete ufficiale sicuramente non aiuta. Verona come carcere, è un'oasi felice per quanto riguarda l'ingresso dei volontari in carcere, le offerte che danno, quindi riguardo a tutti i corsi che tengono, i contatti appunto con il sociale, cioè il contatto con il sociale attraverso i volontari, quindi, in questo senso sì, funzionerebbe di più se ci fosse un maggiore accesso del volontariato, quindi, senza chiedere nulla allo stato in termini di risorse economiche.*

### **Il carcere credo sia una parte della giustizia penale; la giustizia penale in sé come dovrebbe essere pensata perché sia più favorevole alla crescita della persona?**

*Beh, sicuramente una pena deve esserci, perché è giusto che chi sbaglia paghi in proporzione. Però ovviamente il carcere com'è strutturato, ma sempre per il problema dei numeri, per la sproporzione, per il numero quindi di celle rispetto ai detenuti, ecc. è comunque un ambiente disumano, inumano, quindi sia per ... poi per la promiscuità dei detenuti stranieri-italiani, detenuti ammalati e ecc. Quindi comunque l'invivibilità all'interno delle celle, ma questo comunque è un problema annoso insomma, non vedo soluzioni quindi per i prossimi decenni perché... a meno che non li mettono tutti fuori. Però sicuramente lo strumento lavorativo, dal mio punto di vista è quello che dovrebbe essere maggiormente valorizzato. Intensificare l'attività lavorativa anche con... favorendo l'investimento di imprenditori esterni, all'interno delle carceri, perché mi rendo conto che ... poi far lavorare il detenuto all'esterno quindi questo dipende dal magistrato di sorveglianza e quindi comunque è tutto il modulo della giustizia che deve cambiare, ma da qui, insomma, ci vorranno decenni perché una cosa del genere si verifichi, però credo che comunque sia fattibile, perché lì dipende esclusivamente dalle direzioni, dal ministero, quindi dalla parte amministrativa, dare degli spazi, dei luoghi, perché possano essere favorite le attività quindi di produzioni all'interno delle carceri, quindi favorire il lavoro. E poi, secondo me, ecco, l'attività di favorire comunque dei percorsi psicoterapeutici con i detenuti, perché secondo me, la maggior parte delle persone, anche chi delinque in modo occasionale ha avuto anche lì un raptus, quindi. Favorire dei percorsi comunque terapeutici già all'interno del carcere in modo che la persona quando esce possa essere pronta comunque ad affrontare la famiglia, ad affrontare il sociale, ad affrontare il lavoro e poi, sì ovviamente favorire anche attività ludiche insomma, e tutto quanto.*

*Una nota che introdurrei in un carcere più a misura di persona, un carcere che voglia essere rieducativo è quella di fare dei convegni, proprio, con ex detenuti che sono usciti. L'ex detenuto potrebbe dare dei colloqui, potrebbe fare da relatore in una tavola rotonda, quindi con altri detenuti, che vivono la detenzione in un determinato momento storico, e ovviamente, vederlo ad esempio, vedere che quella persona ce l'ha fatta e quindi inculcare in loro la fiducia, no, di poter uscire.*

## BIBLIOGRAFIA

ACERBI ANTONIO-EUSEBI LUCIANO (a cura di), *Colpa e pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

ALBERICI AURELIANA, *Imparare sempre nella società della conoscenza*, Mondadori, Milano 2002.

ALBERICI AURELIANA, *L'educazione degli adulti*, Carocci, Roma 2002.

ALLPORT GORDON WILLARD, *Psicologia della personalità*, trad. dall'inglese, LAS, Roma 1977<sup>2</sup> (1969) [ed. or., *Pattern and growth in personality*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1965].

AMATO NICOLÒ, *Diritto, delitto, carcere*, Giuffrè, Milano 1987.

BANDINI TULLIO-GATTI UBERTO, *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè, Milano 1979.

BARBERO AVANZINI BIANCA, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano 2002.

BASTIANEL SERGIO, *Pena, moralità, bene comune: una prospettiva filosofico-teologica*, in ACERBI ANTONIO-EUSEBI LUCIANO (a cura di), *Colpa e pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 161-177.

BAUMAN ZYGMUNT, *Intervista sull'identità*, (a cura di Benedetto Vecchi), Laterza, Roma-Bari 2005.

BOCCA GIORGIO, *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, La Scuola, Brescia 1998.

BRUNER JEROME, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, trad. dall'inglese, Fetrinelli, Milano 1997 [ed. or., *The Culture of Education*, Harvard University Press, Cambridge 1996].

BRUSCAGLIONI MASSIMO, *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*, Franco Angeli, Milano 1997.

BUBER MARTIN, *Il principio dialogico*, trad. dal tedesco, Edizioni di Comunità, Milano 1958 [ed. or. *Die Schriften über das dialogische Prinzip*, Verlag Lambert Schneider, Heidelberg, 1954].

CAIMI LUCIANO (a cura di), *Per una cultura della legalità. Dinamiche sociali, istanze giuridiche e processi formativi*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2005.

CANEPA GIACOMO, *Personalità e delinquenza, Problemi di antropologia criminale e di criminologia clinica*, Giuffrè, Milano 1974.

CAPRARA GIAN VITTORIO - GENNARIO ACCURSIO, *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Il Mulino, Bologna 1987.

CATTANEO MARIO A., *Sulla filosofia penale di Kant e di Hegel*, in EUSEBI LUCIANO (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 18-24.

CAVALLINA ARRIGO, *Misericordia e giustizia. Letture sul perdono nei due Testamenti*, Il Segno, Verona 1998.

CENSIS, *45° Rapporto sulla situazione sociale del paese 2011* (con il patrocinio del CNEL), Franco Angeli, Milano 2011.

COGGI CRISTINA, *La ricerca in educazione*, in COGGI CRISTINA-RICCHIARDI PAOLA, *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Carocci, Roma 2005, pp. 19-30.

COGGI CRISTINA-RICCHIARDI PAOLA, *Progettare la ricerca empirica in educazione*, Carocci, Roma 2005.

D'AGOSTINO FRANCESCO, *Il codice deviante, La costruzione simbolica della devianza*, Armando, Roma 1984.

DAZZI SERGIO-MADEDDU FABIO, *Devianza e antisocialità*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

DEMETRIO DUCCIO, *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

DEMETRIO DUCCIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

DEMETRIO DUCCIO, *L'educazione nella vita adulta, Per una teoria fenomenologica dei vissuti delle origini*, Carocci, Roma 1998.

DEMETRIO DUCCIO, *Manuale di educazione degli adulti*, Laterza, Roma 2001.

DEMETRIO DUCCIO, *Filosofia dell'educazione ed età adulta. Simbologie, miti e immagini di sé*, UTET, Torino 2003.

EUSEBI LUCIANO (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Giuffrè, Milano 1989.

EUSEBI LUCIANO, *Devianza e prevenzione. Quali strategie giuridiche e quali modelli educativi?*, in CAIMI LUCIANO (a cura di), *Per una cultura della legalità. Dinamiche sociali, istanze giuridiche e processi formativi*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2005, pp. 39-66.

FOUCAULT MICHEL, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. dal francese, Einaudi, Torino 1993<sup>2</sup> (1976) [ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975].

FRANKL EMIL VIKTOR, *Uno psicologo nei lager*, trad. dal tedesco, Ares, Milano 1998<sup>10</sup> (1967) [ed. or. *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager*, Verlag für Jugend und Volk, Wien 1946].

GALLI NORBERTO, *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

GNOCCHI RAFFAELE, *Pedagogia del disagio adulto, Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo*, Unicopli, Milano 2008.

GUARDINI ROMANO, *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*, trad. dal tedesco, Vita e Pensiero, Milano 1997<sup>2</sup> (1986) [ed. or. *Die Lebensalter. Ihre ethische und pädagogische Bedeutung*, Im Wekbund-Verlag, Würzburg 1957].

JUNG CARL GUSTAV, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, trad. dal tedesco, Einaudi, Torino 1959 [ed. or. *Seelenprobleme der Gegenwart*, Rascher, Zürich 1931].

JUNG CARL GUSTAV, *Le diverse età dell'uomo*, in *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, trad. dal tedesco, Einaudi, Torino 1959 [ed. or. *Seelenprobleme der Gegenwart*, Rascher, Zürich 1931], pp. 177-190.

KNOWLES MALCOM S., *Quando l'adulto impara. Pedagogia e andragogia*, trad. dall'inglese, Franco Angeli, Milano 1993 [ed. or., *The Adult Learner. A neglected Species*, Gulf Publishing Company, Houston, Texas 1973].

LATTUADA ANTONIO, *La giusta relazione giuridico-sociale al fenomeno del crimine. Il contributo della teologia morale*, in ACERBI ANTONIO-EUSEBI LUCIANO (a cura di), *Colpa e pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 179-206.

LEVINSON DANIEL, *La struttura della vita individuale*, in SARACENO CHIARA (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 123-142.

LORO DANIELE, *Pedagogia della vita adulta, Prospettive di formazione*, La Scuola, Brescia 2006.

LORO DANIELE, *Adulti e vita interiore. Tra esperienze di crisi e ricerca di senso*, Imprimerie, Padova 2008.

MASLOW ABRAHAM H., *Verso una psicologia dell'essere*, trad. dall'inglese, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1971 [ed. or. *Toward a Psychology of Being*, New York, Van Nostrand Company Inc., 1962].

- MASLOW ABRAHAM H., *Motivazione e personalità*, trad. dall'inglese, Armando, Roma 1990<sup>3</sup> (1973) [ed. or. *Motivation and Personality*, Harper & Row, New York 1954].
- MATHIESEN THOMAS, *Perché il carcere?*, trad. dal norvegese, Gruppo Abele, Torino 1996 [ed. or., *Kan fengsel forsvares?*, by Pax Forlag, Oslo 1987].
- MEZIROU JACK, *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, trad. dall'inglese, Raffaello Cortina, Milano 2003 [ed. or., *Transformative Dimensiono of Adult Learning*, John Wiley & Sons, London 1991].
- MILAN GIUSEPPE, *Disagio giovanile e strategie educative*, Città Nuova, Roma 2001.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia – 2010*, Rotolito Lombarda, Milano 2011.
- MORTARI LUIGINA, *Aver cura di sé*, Mondadori, Milano 2009.
- MORTARI LUIGINA, *Apprendere dall'esperienza, Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2010.
- MUSUMECI CARMELO, *Gli uomini ombra e altri racconti*, Gabrielli, Verona 2010.
- NARDONE GIORGIO, *Problem Solving strategico da tasca. L'arte di trovare soluzioni a problemi irrisolvibili*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.
- PATI LUIGI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia 1984.
- PATI LUIGI, *L'educazione nella comunità locale, Strutture educative per minori in condizione di disagio esistenziale*, La Scuola, Brescia 1996.
- REGOLIOSI LUIGI, *La prevenzione del disagio giovanile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994.
- SARACENO CHIARA (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna 1986.
- SORZIO PAOLO, *La ricerca qualitativa in educazione, Problemi e metodi*, Carocci, Roma 2005.

STERNBERG ROBERT J., *Stili di pensiero. Differenze individuali nell'apprendimento e nella soluzione di problemi*, trad. dall'inglese, Erickson, Trento 1998 [ed. or. *Thinking styles*, Cambridge University Press, Cambridge 1997].

TRAMMA SERGIO, *L'educazione degli adulti*, Angelo Guerini e Associati, Milano 1997.

VICO GIUSEPPE, *Educazione e devianza*, La Scuola, Brescia 1988.

ZAMPERINI ADRIANO, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004.

#### ARTICOLI

ACERBI ANTONIO, *Non è giustizia rispondere con il male al male. Introduzione*, in *Humanitas*, (Rivista bimestrale di cultura), 2004, 2, pp. 267-268.

EUSEBI LUCIANO, *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, intervento pubblicato negli atti del convegno tenutosi il 17-18 febbraio 2005 per iniziativa dell'Università di Macerata e dell'Associazione Franco Bricola presso l'abbazia di Fiastra (Tolentino) sul tema «*Silète poenologi in munere alieno!*». *Teoria della pena e scienza penalistica, oggi*, in *Rivista italiana di procedura penale*, 2006, 4, pp. 1157-1179.

EUSEBI LUCIANO, *Ripensare le modalità della risposta ai reati, Traendo spunto da CEDU 19 giugno 2009, Sulejmanovic c. Italie*, in *Cassazione penale*, 2009, 12, pp. 4938-4978.

FAVERO ORNELLA, *Riportare al centro dell'attenzione la persona*, Editoriale della Rivista "Ristretti Orizzonti" (Periodico di informazione e cultura dal carcere Due Palazzi di Padova), 1/2012.

GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per il giubileo nelle carceri*, 9 luglio 2000.

LUCA LIVERANI, *Senza misure alternative recidiva al 70%*, articolo del quotidiano “*Avvenire*” del 28 giugno 2012.

#### SITOGRAFIA

Sito del Centro Studi Investimenti Sociali, istituto di ricerca socio-economica:  
[www.censis.it](http://www.censis.it)

Sito del Comune di Verona: [www.comune.verona.it](http://www.comune.verona.it)

Sito della Fondazione Icsa (Intelligence Culture and Strategic Analysis):  
[www.fondazioneicsa.it](http://www.fondazioneicsa.it)

Sito del quotidiano “Il Sole 24 Ore”: [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

Sito del quotidiano “La Repubblica”: [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

Sito di informazione giuridica, a cura de “Il Sole 24 Ore”:  
[www.diritto24.ilsole24ore.com](http://www.diritto24.ilsole24ore.com)

Sito del carcere “Due Palazzi” di Padova: [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

Sito del Ministero della Giustizia: [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)

Sito del Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità:  
[www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it)



## RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo mio lavoro che segna il termine di questo mio percorso di studi, voglio ringraziare quelle persone che mi hanno accompagnato nel mio cammino di crescita e di formazione. Perciò desidero ringraziare innanzitutto la mia famiglia che ha messo delle sane fondamenta alla mia vita e poi quelle persone che mi sono state particolarmente vicine durante la mia formazione nell'Istituto "Sorelle della Misericordia", persone adulte che mi hanno guidato nel mio cammino di maturazione interiore. Ringrazio i detenuti e, in modo particolare, le detenute del carcere di Montorio: l'esperienza all'interno di questo ambiente è per me un'ulteriore occasione di formazione, di arricchimento personale e, paradossalmente, una grande lezione di vita, permeato da un clima di reciproca stima e fiducia. Ringrazio quegli ex detenuti ed ex detenute che si sono lasciati intervistare consegnandomi, talvolta con commozione e sofferenza, le loro storie e alcuni delicati e dolorosi tratti della loro vita. Ringrazio pure tutte quelle persone che ruotano attorno a questa realtà perché la loro testimoniata sensibilità verso quest'opera di misericordia ha permesso una spontanea e reciproca condivisione di esperienze, di idee e di desideri verso questo ambiente. Ringrazio infine il Signore, artefice della mia vita e della mia vocazione, che ha messo tra le mie mani il grande dono di poter testimoniare la sua misericordia verso queste persone e di poterle aiutare a intraprendere quel cammino di consapevolezza che le porta a sentirsi "amate e degne di stima agli occhi di Dio" (Is 43,4).